



STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXXVI
1975

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCXXVIII
21 APRILE 1975



STAB. ARISTIDE STADERINI s.p.a. - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1975

ab U. c. MMDCCXXVIII

APOLLONJ GHETTI - BARBERITO - BECCHETTI - BERNONI - BILINSKI - BIORDI
BOSI - BUSIRI VICI - CAPANNA - CASTELLANI - CECCOPIERI-MARUFFI
CERVELLI - CHIGHINE - CLERICI - COGGIATTI - D'AMBROSIO - D'AMICO
D'APRILE - D'ARRIGO - DELL'ARCO - DE MATTEI - DE ROSSI - DIGILIO
DONATI - DRAGUTESCU - FACCIOLI - FERRARI DI VALBONA - FERRARO
FORTI - FREDA - GASBARRI - GIUSTI - GOLZIO - GRILLANDI - G. HARTMANN
J. B. HARTMANN - INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - LEFEVRE
LUCARELLI - MAGI - MANCINI - MARAZZI - MARCHETTI - MARIOTTI-BIANCHI
MARONI-LUMBROSO - MASETTI-ZANNINI - MISSERVILLE - MONTENOVESE
MORELLI - MORRA - PARATORE - PARATORE-BONANNI - PIETRANGELI
POSSENTI - REBECCHINI - RUSSO - SABBATINI - SACCHETTI - SCHIAVO
SCHWARZENBERG - SEGRETO-AMADEI - STADERINI-PICCOLO - TADOLINI
TIRINCANTI - TURCO - VANGELLI - VERDONE - VIAN - VOLPICELLI



STAB. ARISTIDE STADERINI S.p.A. - ROMA

Compileri:

MANLIO BARBERITO
CARLO BELLI
VITTORIO CLEMENTE
STELVIO COGGIATTI
ETTORE DELLA GIOVANNA
RENATO LEFEVRE
LUIGI PALLOTTINO
ETTORE PARATORE
CARLO PIETRANGELI
ALDO STADERINI
FAUSTO STADERINI
GIULIANA STADERINI-PICCOLO

Ha curato l'impaginazione:

GIORGIO CESARINI



MMDCCXXVIII
AB VRBE CONDITA

In tema di allume romano

Alcuni testi e qualche nota marginale

Questa volta, per celebrare il decimo anniversario della mia collaborazione — della quale mi onoro — alla *Strenna*, ho deciso di *non* scrivere la mia solita articolessa, data anche la circostanza che sono piuttosto preso da tutt'altre faccende; e di farmela invece scrivere da altri, tanto più che, modestamente, sono riuscito a reclutare — lo si vedrà qui appresso — coadiutori di eccezionale valentia. Io, per mio conto, mi limiterò a chiosare con brevi note il frutto delle loro fatiche, in modo da stringere insieme alla meglio i vari scritti, conferendo ad essi qualche parvenza di unità. Un'operazione, questa, che mi è facilitata dall'argomento stesso, vertente, come si è visto, su un coagulante efficacissimo.

Fuor dello scherzo: delibando il ponderoso — e affascinante — tema di quell'allume, che per trecentocinquant'anni, come è stato dimostrato dal Delumeau, ha costituito, a poche decine di chilometri da Roma, il più grande fenomeno industriale non solo dello Stato Pontificio e dell'Italia, ma, forse, di tutto l'Occidente e che ha lasciato la più importante documentazione, mi sono imbattuto in alcuni testi che di solito vengono menzionati e brevemente parafrasati, ma non riprodotti letteralmente. Hanno interessato me: interesseranno anche i lettori, o almeno alcuni di essi? Spero di sì, perché i brani hanno per lo più una loro freschezza e perché essi inducono a scorrazzare disinvoltamente, una volta tanto (e in barba all'*una tantum*), nel tempo e nello spazio, attraverso i millenni e in giro per tutto il Mediterraneo.

Premetto ancora che, per quanto riguarda l'ingrediente di cui si tratta, il vecchio Molinari (è l'unico manuale di chimica inorganica e applicata che io abbia sottomano; e d'altra parte credo che a suo tempo fosse reputato ottimo) a pagina 602 scriveva

quanto segue: « L'“allume comune” si dice “allume potassico” e si prepara anche a Tolfa (presso Roma) da un minerale abbondante, l'“allumite”, che è un allume basico; torrefacendolo prima a 500 gradi ed estraendolo poi con acqua calda, rimane indisciolto l'idrato; concentrando e poi raffreddando la soluzione, cristallizza l'“allume romano” puro in cubi. Scaldando l'allume a 120 gradi, perde acqua e dà l'“allume usto”, come massa bianca voluminosa ». Nel brano ora trascritto ho tralasciato le formule chimiche, debitamente inserite, invece, dall'autore; il quale aggiungeva che l'allume serve nella tintoria in funzione di *mordente* (cioè d'ingrediente necessario perché la colorazione possa aderire alle fibre tessili), per la concia delle pelli, per l'incollatura della carta, per indurire il gesso; e inoltre in medicina come astringente e come emostatico.

A titolo di curiosità aggiungo che l'uso, in sé secondario, dell'allume *di rocca* (così era chiamata comunemente la sostanza) come colla e una sua singolare proprietà sono ricordati anche dal Belli nel sonetto 1681, nel quale *er legator de libbri* si sente intimare dal messo del cliente:

*E dice poi che, senza tante ciarle,
je l'incollate cor lume de Rocco,
acciò non se li magnino le tarle.*

L'allume « prima della Tolfa »

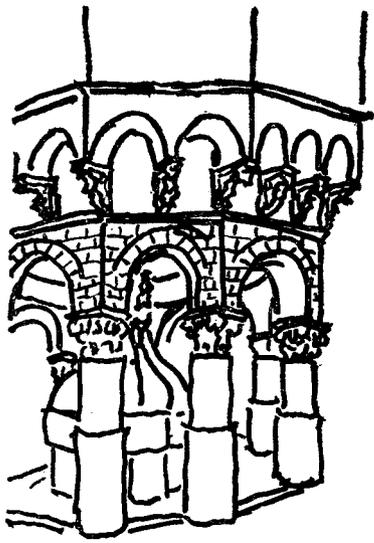
Erodoto (II, 180) narra che per la ricostruzione del tempio di Delfi, distrutto da un incendio, Amasi, re dell'Egitto, diede *mille talenti di allume e i Greci che abitavano in Egitto venti mine*: si era intorno alla metà del secolo VI a. C. Si può supporre che in questo caso la sostanza servisse per spalmare con essa le strutture lignee del nuovo edificio sacro allo scopo di renderle difficilmente combustibili: l'impiego dell'allume per tale finalità è ricordato da Ammiano Marcellino (XX) e da Aulo Gellio (XV), e anche dal tanto più tardo Robert Davidsohn (I, 355) a proposito della prova

del fuoco affrontata il 13 febbraio 1068 da Pietro, poi detto *Igneo*, a Settimo nei pressi di Firenze.

Plinio seniore ricorda l'allume in molti punti della *Naturalis Historia*; ma soprattutto dedica ad esso un intero paragrafo (XXXV, 15, 52), che mi sembra interessante riportare almeno in parte e che, per pigrizia, trascrivo nella peraltro gustosa traduzione cinquecentesca di Ludovico Domenichi, non senza indicare a volte tra parentesi i termini dell'originale latino o qualche altro elementare chiarimento.

Né punto minore da esso (*cioè dal bitume*) è l'opera dell'allume, il quale è la *salsugine (salsedine)* della terra. Egli è di più sorti. In Cipri bianco e nero con poca differentia di colore, et di grande utilità perché a tingere le lane di color chiaro il bianco o liquido è utilissimo e all'incontro il nero è utile alle fosche e oscure. L'oro ancora si purga col nero. E ogni allume si fa d'acqua e di belletta (« *limus* », *limo*), cioè di natura di terra che suda, e quello ch'è raunato (*radunato, raccolto*) il verno si matura la state. Quello che di esso viene primaticcio (« *praecox* ») è il bianco, nasce in Hispania, in Egitto, in Armenia, in Macedonia, in Ponto (*cioè nel Mar Nero*) e in Africa, nell'isole di Sardinia, di Melo (*Milo, una delle Cicladi, nell'Arcipelago Greco*), di Lipari e Strongile (*Stròmboli*). Nasce eccellentissimo in Egitto e dipoi in Melo. Questo è ancora di due specie, cioè liquido e spesso. (*Seguono alcune precisazioni circa i modi per accertare la genuinità della sostanza*). L'allume liquido ha forza di restringere, d'indurare e di rodere. (*Impieghi in medicina*). Chiamano i Greci una specie d'allume schisto, il quale, aprendosi, viene a fare certe capellature canute; onde alcuni più tosto lo chiamano trichite. (*Usi medicinali*). L'altra specie è più pigra, il quale si chiama strongile. Due sono le sue specie, il fungoso e quello ch'è facile a disfarsi per ogni humore e questo si biasima affatto. Quello ch'è come pomice, il migliore. (*Usi dell'allume di Milo per fini terapeutici*). Perciocché per gli altri bisogni dell'humana vita si è detto di quanto gran momento e' sia per acconciare i cuoi e le lane.

A mano a mano che, negli ultimi secoli del medioevo, vi si vennero sviluppando le manifatture tessili e i traffici mercantili ad esse collegati, aumentò la richiesta d'allume da parte dell'Occidente e specialmente da parte dell'Italia, della Francia, delle Fiandre. Il materiale proveniva in qualche quantità dall'Occidente stesso (monte Argentario, Ischia, Lipari, Agnano nei Campi Flegrei,



Fontana genovese nel bazar di Smirne.

Spagna, Tunisi), ma in misura molto maggiore dal Vicino Oriente, che forniva inoltre prodotti di qualità superiore (con la sola eccezione dell'ottimo *allume di piuma*, reperibile anche in Barberia, nel volterrano e in Campania). E l'importazione dell'allume dal Levante rimase per almeno due secoli in mano dei Genovesi, fra i quali, a metà del Duecento, emersero gli Zaccaria, che nel 1264 ebbero le miniere di Focèa da Michele Paleologo e che nel 1307 vi vennero sostituiti dai Cattanei. Gli

Zaccaria stessi rivestirono fino al 1329 dignità regale nell'antistante isola di Scio (o Chio), conquistata poi, insieme con Focèa, nel 1346 dalla *maona* dei Giustiniani. (Costoro, mentre la loro flotta si avventurava verso l'Egeo, espugnarono Terracina, che restò in mano di Genova per venti anni fino al 1367, come ebbi a narrare in un mio vecchio articolo).

Di Benedetto Zaccaria non esita a dire Roberto Lopez (a pagina 282 della sua *Storia*) che egli « ci apparisce, nel suo campo tecnico (*commerciale*), un precursore non meno geniale di un Marsilio da Padova o di un Leonardo »; mentre un nipote di Benedetto è rievocato da Gabriele d'Annunzio nella *Canzone dei Dardanelli* (terzine 78, 79 e 80):

*In regia potestà l'Asia Minore
 ha Martin Zaccaria, batte moneta,
 leva milizie e navi, si travaglia
 a Focea per allume, a Chio per seta,
 a traffico imperversa e a rappresaglia,
 stermina Catalani e Musulmani,
 tutt'armato da re muore in battaglia.*

Proprio con *Foglia*, che è il nome genovese dell'antica Focèa, sita in Eolia, un poco a nord di Smirne, e famosa anche per aver fondato nel Mediterraneo numerose colonie, fra le quali Marsiglia (a Foglia si producevano nella prima metà del secolo XIV circa 14.000 cantàri, cioè intorno a 750 tonnellate, di allume ogni anno), comincia (pagina 367) una interessante elencazione delle varie specie di allume levantino compilata ai primi del Trecento da Francesco Balducci (o di Balduccio) Pegolotti, della Compagnia dei Bardi: *e specialmente a Foglia*. La elencazione si sviluppa due pagine dopo (369) come segue:

Allume di rocca di Colonna è il migliore allume che si lavori, e lavorisi in Turchia dentro al mare, e fae scala a Chisenda in Turchia dentro al mare alla marina presso di Trebisonda.

Allume di Coltai di Turchia fa iscala ad Altoluogo e alla Palattia in Turchia, ed è grosseto e minuto mescolatamente insieme, al modo di Lupai, ma è più minuto che Lupai.

Allume Lupai si fae in una terra di Turchia di qua dal Mare Maggiore e nel mare del Marmora... e viene di fra terra 4 giornate e fanne per anno 10.000 cantàra genovesche.

Allume Cassico viene e si fa dell'isola del mare cioè d'una isola del Marmora ed è poco, e molto laida cosa, ed è piùe da conciare che da altro.

Inserisco alcuni chiarimenti, desunti anche da una qualche conoscenza che ho della Turchia per avervi soggiornato. Colonna è forse da identificare con la *Colonia Julia Felix*, cioè con l'odierna Sinop, un porto sul Mar Nero a ovest di Trebisonda, Quest'ultima è l'antica *Trapezos* dove, alla fine del V secolo a. C., giunse Senofonte con i superstiti dei Diecimila. Chisenda è forse l'odierna Ghiresun, fra Sinop e Trebisonda, cioè la vetusta Cèrasos (Chirisunte), il luogo dal quale Lucullo intorno al 69 a. C. importò a Roma i ciliegi e che ad essi dette il nome che li designa, conservato intatto nella regione laziale (*cerasi*). A sud-est di queste località costiere, mi sia lecito ricordare, è Erzurum, la cui denominazione deriva dall'arabo e significa *Terra dei Romani* (*Arzer-Rum*).

Coltai è l'odierna Kütahya, a 400 chilometri a nord-est di Smirne, perciò ben addentro nella grande penisola anatolica. Alto-luogo è il nome italiano di *Efeso* (oggi Selçuk) e Palatia (da leggere forse Palazia) è quello per *Mileto*. Quanto a Lupai, il Delumeau (pagina 17) e il Fiumi (pagina 18) lo assimilano a Ulubad (o Ulek-Abad). Infine 10.000 cantàri corrispondono a 500 tonnellate circa.

Per chi volesse sapere di più sulla estremamente suggestiva costa Egea dell'Anatolia specie in età classica, mi permetto di rinviare ad un mio articolo, indicato qui appresso nella nota bibliografica e dedicato appunto a tale argomento.

Si sarà notato che al principio del secolo XIV il Pegolotti, nel brano sopra riportato, menziona ripetutamente la *Turchia*. Di fatto varie tribù turche erano insediate in Anatolia fin dalla seconda metà del secolo XI: anche con esse si scontrarono i guerrieri della prima Crociata. Particolarmente importante fu l'emirato selgiuchida, divenuto più tardi sultanato e sottoposto, un secolo dopo, alla tutela mongola (1250 circa). Vennero intanto sorgendo vari altri emirati turchi, fra i quali quello ottomano, che nel 1359 divenne anch'esso sultanato (i Selgiuchidi erano scomparsi) e che continuò ad espandersi, perfino in Europa, finché nel 1453 Maometto II, conquistando Costantinopoli, pose fine all'Impero Bizantino. Nel 1455 caddero poi Focèa e tutti gli altri possedimenti genovesi dell'Egeo, all'infuori di Lesbo, che fu occupata dai Turchi nel 1462, e di Scìo (che invece resistette ancora un secolo, fino al 1566). Le ultime colonie di San Giorgio nel Mar Nero scomparvero intorno al 1480.

La scoperta dell'allume alla Tolfa

Nel 1453 sedeva sul soglio pontificio Nicolò V Parentucelli (1447-1455). A lui successe Callisto III Borgia (1455-1458), il quale incitò i cattolici alla lotta contro gli infedeli, fra l'altro con la bolla del 29 giugno 1456 e con la pia pratica, che risale ad allora, dell'*Angelus* di mezzogiorno (ancora oggi tanto opportuna-

mente recitato con particolare solennità ogni domenica a Roma in piazza San Pietro); e ottenne successi notevoli nell'Arcipelago Greco e a Belgrado. Anche il seguente pontificato di Pio II Piccolomini (1458-1464) fu dominato dall'ideale della liberazione dal pericolo islamico; tanto che fu salutato come una benedizione celeste il reperimento, avvenuto nel 1462 alla Tolfa (sita a venti chilometri da Civitavecchia, sulla strada verso Manziana e Bracciano), di un ricco giacimento di allumite; il quale reperimento mise improvvisamente a disposizione dell'erario papale i mezzi finanziari necessari per il perseguimento dell'ideale predetto. Lo stesso Pio II nel libro VII (paragrafo 12°) dei suoi *Commentari* (nei quali, in latino, parla di se stesso in terza persona) fa della scoperta una esposizione limpida e vivacissima, poco conosciuta, che trascrivo testualmente nella recente traduzione di Giuseppe Bernetti (pagina 60).

Poco prima era venuto a Roma Giovanni de Castro, già da tempo conosciuto, quando commerciava in Basilea, dal Pontefice e che sotto Eugenio IV aveva ricoperto l'ufficio di depositario. Suo padre fu Paolo, giureconsulto di grande fama presso i suoi contemporanei, che aveva tenuto per molti anni la cattedra a Padova; le sue sentenze erano note in tutta l'Italia, i litiganti accorrevano in folla da lui e i giudici davano grande importanza alla sua autorità, perché la sua dottrina era solida e senza dolo.

Alla sua morte lasciò una grande fortuna e due figli già adulti, dei quali il maggiore continuò gli studi paterni ed è un apprezzato interprete del diritto. Il secondo si diede al commercio, nel quale, per le solite vicende della fortuna, contrasse molti debiti. A causa di questi non potendo essere sicuro in nessun luogo, si rifugiò presso il Pontefice, suo padrino. Da lui ottenne un salvacondotto, per cui poteva vivere negli Stati della Chiesa senza essere molestato dai creditori.

Era un uomo d'ingegno che avrebbe fatto meglio a dedicarsi alle lettere che alla mercatura. Conosceva la grammatica, era un appassionato lettore di storia, ma a nessuna scienza si era dedicato con tanto impegno come all'astronomia, all'interpretazione dei profeti e alla ricerca dei minerali, quasi potesse risarcire i guai dei suoi commerci con l'aiuto di queste arti. Né s'ingannò; percorse monti e colli in tutte le terre del Patrimonio di S. Pietro, scavò nelle viscere della terra scrutando i segreti della natura, non lasciò inesplorati né sassi né zolle, finché finalmente trovò nel territorio della Tolfa una cava d'allume di rocca (*maggio 1462*: nota del traduttore).

Tolfa è una vecchia cittadina appartenente a due fratelli, sudditi della Chiesa di Roma, non lontano da Civitavecchia e da Orvieto. Qui dalla costa si ritirano verso l'interno alte montagne ricche di foreste e di corsi d'acqua. Mentre Giovanni andava attorno in questa zona, notò un'erba di aspetto diverso, la osservò, indagò, e venne a sapere che un'erba simile nasce sui monti dell'Asia Minore (nella regione di Smirne e di Focèa), dove sono cave di allume di rocca che arricchiscono l'erario dei Turchi con il commercio di esportazione. Vede delle pietre bianche che sembrano minerali, le morde e sente sapore amaro, le mette sul fuoco per farne una prova e ne cava allume. Va dal Pontefice e dice: « Oggi ti porto la vittoria sui Turchi. Loro estorcono dalle tasche dei Cristiani ogni anno più di trecentomila ducati con l'allume col quale coloriamo le nostre lane, perché non se ne trova da noi se non un poco nell'isola d'Ischia (l'antica *Aenaria*) vicina a Pozzuoli, e nella miniera di Vulcano, un'isoletta delle Lipari, già molto sfruttata al tempo dei Romani e attualmente del tutto esaurita. Io ho trovato sette monti tanto ricchi di questo minerale da bastare a sette mondi. Se dai ordine di ingaggiare gli operai, di preparare i forni, di fondere le pietre, potrai rifornire tutta l'Europa; e il Turco perderà tutto il suo guadagno, che, andando a te, gli raddoppierà il danno. Di legname e di acqua vi è abbondanza ed hai il porto lì vicino, a Civitavecchia, nel quale si caricherebbero le navi, dirette verso l'Occidente. Ormai ti è consentito preparare la guerra contro i Turchi. Queste miniere ti daranno il "nerbo della guerra" cioè il denaro, e lo toglieranno al Turco ».

Le parole di Giovanni parvero vaneggianti: Pio le stimò sogni, chiacchiere vane di astrologhi. Lo stesso pensarono tutti i cardinali. Ma Giovanni, pur deriso e spesso respinto come un futile ciarlone, un millantatore, non rinunziò al suo proposito. Ora interponeva un personaggio ora un altro, perché gli aprissero una via per arrivare al Pontefice, e vi tornò più volte, chiedendo di mettere alla prova la sua scoperta in presenza del Papa. Il Pontefice chiamò degli esperti. Questi confermarono che si trattava di vero allume, fu esaminata la pietra per evitare possibili inganni, si fece una spedizione alla miniera e fu trovata una grande quantità di quelle pietre.

Si fecero venire da Genova operai specializzati che avevano nel passato trattato in Asia, a Smirne e a Focèa, le allumiere del Turco. Costoro, dopo avere ispezionato la natura del luogo, dichiararono che era del tutto simile a quella dei monti dell'Asia Minore che contenevano allume; piansero dalla gioia e, genuflettendosi tre, quattro volte, adorarono Dio e benedissero la sua misericordia che ha dato alla nostra generazione un dono tanto prezioso. Misero nel forno le pietre e produssero un allume molto superiore e più bello dell'asiatico. Fu mandato a Venezia e a Firenze; sottoposto alla prova, il risultato superò l'aspettazione.

Per primi i Genovesi si prenotarono per ventimila ducati, poi Cosimo dei Medici v'investì settantacinquemila ducati; e il primo anno si produsse tanto, da superare la speranza di ognuno. Perciò Pio stimò che Giovanni era degno di particolari onori e fra l'altro gli fece erigere una statua in patria con questa iscrizione: *A Giovanni de Castro, scopritore dell'allume*. Né fu congedato senza che avesse una parte del profitto. Ai fratelli, proprietari della Tolfa, nelle cui terre era stato scoperto l'allume, furono garantite immunità e concessa una percentuale sugli utili.

Questo incremento di entrate venne alla Chiesa di Roma, per grazia di Dio, durante il pontificato di Pio. Se, come sarebbe giusto, sfuggirà alle mani dei tiranni e sarà attentamente amministrato, crescerà di giorno in giorno e aiuterà non poco i Pontefici Romani a sostenere gli oneri della Religione Cristiana.

Non mancarono poeti che celebrarono in versi il fatto, fra i quali il Campano.

Dopo questa lunghissima citazione non posso certo indulgere in commenti, cui il testo, tanto interessante, pur si presterebbe. Segnalo solo la precisazione fatta da vari autori (Guglielmotti, II, 320; Calisse, 293; Delumeau, 20; ecc.), sulla scorta, forse, della *Vita di Paolo II* (edita da Giuseppe Zippel, Città di Castello, 1904) di Gaspare da Verona o delle *Cronache di Viterbo* di Niccolò Della Tuccia, in merito all'*erba* che, secondo il Piccolomini, avrebbe messo sull'avviso Giovanni de Castro: essa sarebbe l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Preciso inoltre che il testo dei *Commentari* pubblicati a Roma nel 1584 contiene alcuni particolari taciuti nella traduzione del Bernetti; e fra gli altri, a pagina 339, quelli che Giovanni si era dedicato a Costantinopoli alla tintura dei panni; che poi era stato nominato da Pio II soprintendente su tutti i proventi della Camera Apostolica; e che il pontefice non gli fece erigere una statua, bensì lo ritenne *degn*o di tale onore.

Vorrei sottolineare ancora un altro singolare silenzio mantenuto dall'eccezionale autobiografo — forse scontento per il loro atteggiamento ostile — circa l'identità dei feudatari, al suo tempo, della Tolfa e circa la famiglia cui appartenevano. In realtà già il Guglielmotti (II, 320) indica che il luogo allora apparteneva ai Frangipane, mentre Giulio Silvestrelli (pagina 441) precisa ulterior-

mente che in quell'epoca « Ludovico e Pietro Frangipani erano i soli padroni di Tolfavecchia », cioè del castello che, prima della costruzione di un altro castello contiguo, detto Tolfanuova, si chiamava Tolfa (o La Tolfa) *tout court*, e che, dopo la distruzione di tale ultima fortificazione nel 1471 sotto il pontificato di Paolo II Barbo, come specifica il Martinori (III, 185), riprese il pristino nome di Tolfa. Il medesimo Martinori (II, 331) aggiunge, sulla scorta del Silvestrelli, una notizia strana, ma esatta: benché Paolo II — dopo aver tentato invano d'impadronirsi con la forza della Tolfa, dato che i feudatari s'opponevano allo sfruttamento del sottosuolo da parte della Camera Apostolica, cui si riteneva appartenesse — liberasse, a favore della Camera stessa, per 17.300 ducati d'oro il territorio in parola da ogni diritto dei Frangipane (che contestualmente ottennero dal re di Napoli la signoria di Serino in quel d'Avellino), costoro continuarono a usare il predicato *della Tolfa* fino al secolo XVI. Di fatto Alberto Guglielmotti (IV, 289, 292, 294) nomina all'anno 1556 un valoroso Francesco Frangipani della Tolfa e (VI, 258) al 1571, a proposito dei festeggiamenti in Roma per Lepanto, un Cencio della Tolfa. Apparteneva alla stessa famiglia anche la nota Vittoria della Tolfa che, figlia di una sorella di Paolo IV Carafa e vedova di Camillo Orsini, nel 1560 cedette un convento, da lei fondato vicino a S. Macuto, ai Gesuiti, i quali in un primo tempo adibirono lo stabile per gli usi del Collegio Romano e poi, dal 1626, iniziarono sull'area corrispondente la costruzione di una parte della grandiosa chiesa di S. Ignazio. Ivi, nell'antisacrestia, è conservata una lapide in onore di Vittoria Frangipane; e il sepolcro di lei e quello del marito, all'Aracoeli, sono riprodotti da Pompeo Litta nel fascicolo LXII, dispensa 116.

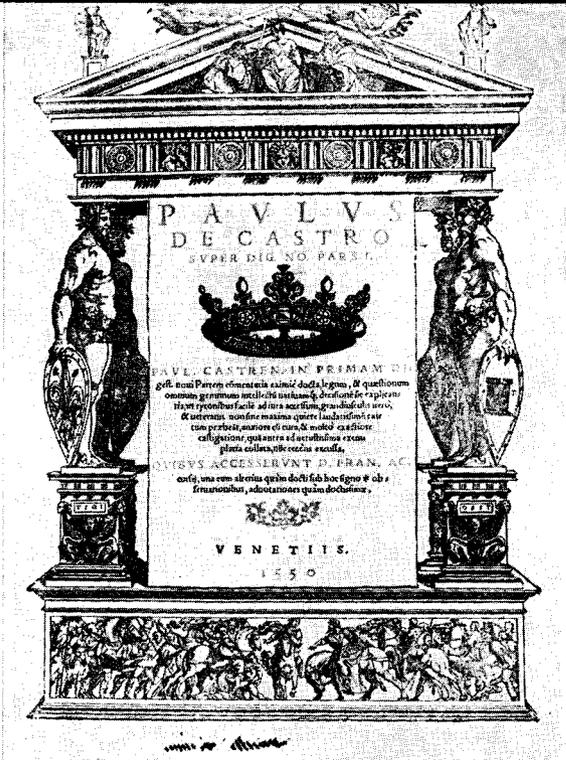
È inesplicabile che ancora nel 1907 Giuseppe Zippel dicesse invece (pagina 7, nota 4) che nel 1462 la Tolfa apparteneva ai fratelli Ludovico e Pietro, senza cognome e forse membri di una famiglia Baldi.

Benedetto XIII Orsini di Gravina, che pontificò dal 1724 al 1730, nacque nel 1649 in quella cittadina non lontana da Bari

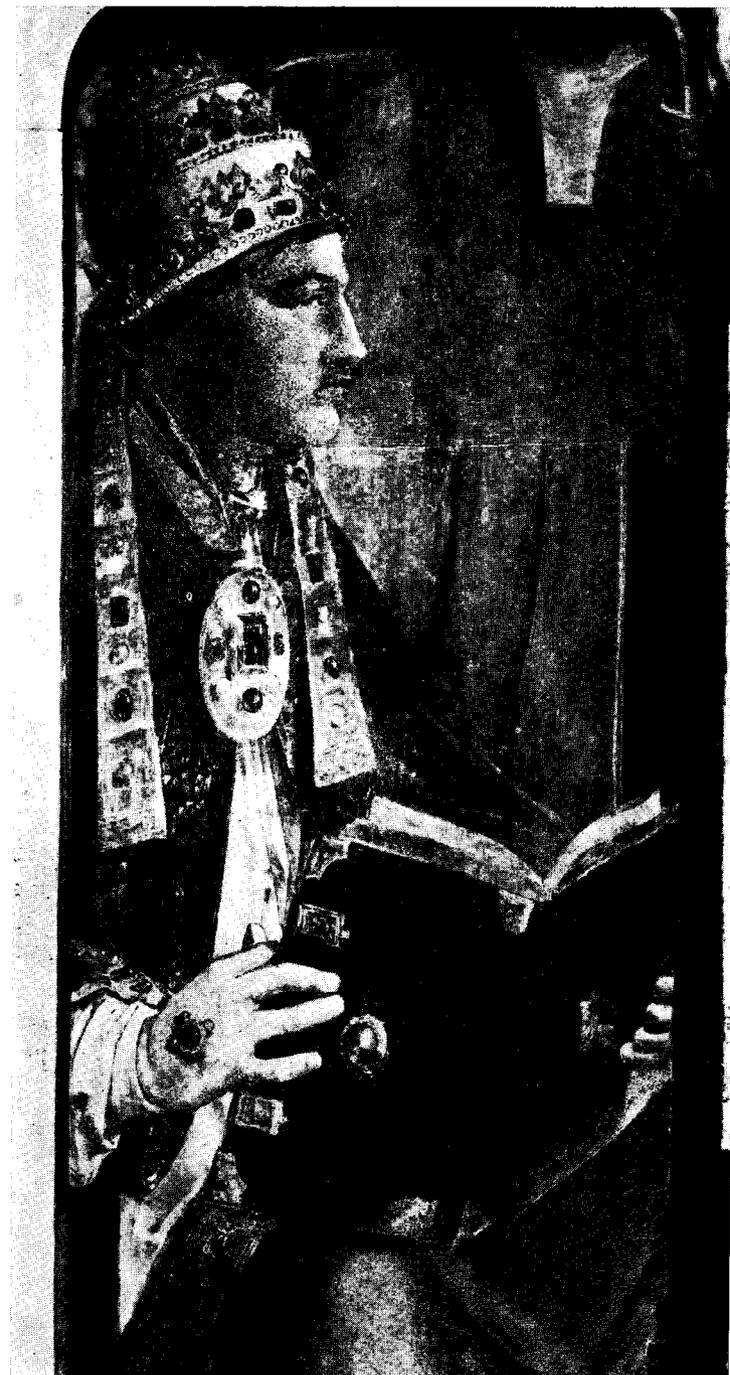


Paolo da Castro è raffigurato, nella casa n. 104 di via del Governo Vecchio, nel primo, in alto a sinistra, dei 19 ovali contenenti ritratti di giureconsulti.





Il frontespizio di una delle opere giuridiche di Paolo da Castro.



Justus van Ghent
(o Giovanni Santi?):
Pio II Piccolomini.

Roma, Galleria Nazionale
in Palazzo Barberini)



Antonio Lafrery (1566):
Il giureconsulto Paolo da
Castro, padre di Giovan-
ni, scopritore dell'allume
di Roma.

(racc. F. M. Apollonj Gbetti)



T. Allom-W. J. Cook: Rovine romane a Efeso, detta dagli italiani *Palatia*.

La nave «La Romana» di Pierre Delile (1528) adibita al trasporto dell'allume di Roma, in una vetrata di Vatteville-La-Rue, Seine-Maritime (dal *Delumeau*).



da una Giovanna Frangipane, che Ludovico Pastor (XV, 495), seguendo il predetto Litta (dispensa 118), dice «figlia del duca di Grumo» (un feudo, questo che, come quello di Serino, appartenne poi ai Caracciolo Rossi, principi d'Avellino). Ma, per quel che possa valere, Antonietta Klitsche de la Grange — vissuta per molti lustri ad Allumiere, dove il fratello Adolfo dirigeva le miniere della Tolfa, ed autrice ben nota di romanzi — alla penultima pagina di una elementare ma non sgradevole narrazione di vicende connesse col rinvenimento dell'allume, intitolata *Cignale il minatore* e da me letta in una recente riedizione, nitida ma forse manomessa, assicura (probabilmente sulla scorta di quanto narra il marchese Antigono Frangipane a pagina 120 della sua *Storia di Civitavecchia*), che la madre dell'Orsini si chiamava invece Francesca e che essa era «l'ultima dei duchi di Serino e l'unica discendente della stirpe di Pietro Frangipane». Alla quale stirpe, mi prendo il capriccio di precisare, accennava nel 1580 anche Scipione Ammirato (*Famiglie napoletane*, 8), là dove, a proposito di casati forestieri trapiantati nel Regno, scriveva: «Vennervi i Fregapani, romani, dalla Signoria della Tolfa, chiamati poi della Tolfa conti di Serino e conti di San Valentino».

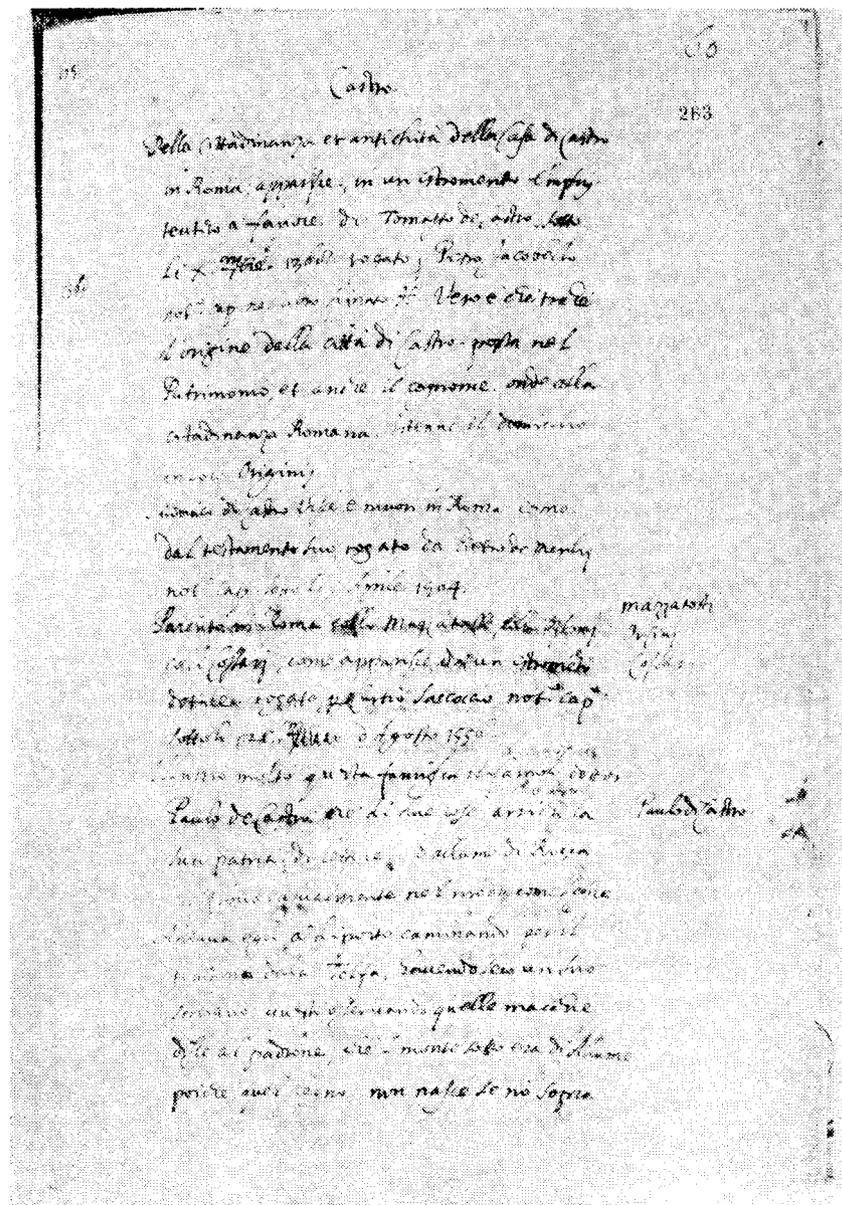
Per terminare circa la Tolfa, una curiosità ignorata. Luigi Bossi, nelle sue annotazioni del 1816 alla famosa vita di Leone X Medici pubblicata nel 1805 da Guglielmo Roscoe (Tomo IX, pagina 292), narra che un certo Giovanni Erardo Kappe di Lipsia nel 1720 pubblicò un diploma di Alberto, vescovo di Magonza, il quale, durante quel pontificato (1513-1521), rendeva in tal modo noto che a coloro che avessero contribuito alle spese per la fabbrica di San Pietro erano concessi numerosi privilegi, e tra gli altri quello di poter essere prosciolti, *semel in vita et in mortis articulo*, da eventuali censure in cui fossero incorsi *occasione aluminum tulphae apostolicae*. (Come è noto, fin dai primi anni dopo la scoperta, si cercò di favorire l'allume della Santa Crociata comminando gravi sanzioni spirituali contro chi avesse acquistato allume dai Turchi). Il Bossi aggiunge, dilungandosi poi ironicamente sull'argomento per oltre due pagine, che «quel nome

” tulpae ” gettò nel più grande imbarazzo tutti que’ grandissimi eruditi » settecenteschi, i quali, ignorando il toponimo, cercarono di dare della parola le più strane spiegazioni pseudo-filologiche.

I de Castro

Anche in relazione a quanto accennato or ora in merito ai signori della Tolfa (scrivo *della* Tolfa, e non *di* Tolfa, non solo per via del predicato feudale un tempo in uso, ma anche perché Annibal Caro — che allora non era ancora al servizio dei Farnese, come tutti ripetono, bensì dei Gaddi — nel 1532 cominciava il giocoso, notissimo sonetto su quel castello con le parole: « La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca »; e anche nella interessante lettera, in cui il componimento è inserito e che tratta delle ulteriori ricerche minerarie in corso, premette sempre l’articolo al toponimo), mi sembra pertinente riportare la pagina dedicata dal fiammingo Teodoro Amayden, nella sua compilazione concernente le famiglie romane, ai de Castro; e ciò sia perché egli esplicitamente li annovera appunto fra queste ultime, sia perché, dopo poco più di un secolo dal fatto, insiste nel dare una sua versione eterodossa circa il ritrovamento dell’allume, sia infine perché, altrettanto stranamente, nega con risolutezza che, al tempo almeno del ritrovamento stesso, la Tolfa appartenesse ai Frangipane (con i quali, oltre tutto, l’autore era in cordiali rapporti personali: confronta quanto è detto nell’opera citata alle pagine 405 e 407, nota 1, a proposito di tale famiglia). Riproduco la pagina dall’edizione curata da Carlo Augusto Bertini (I, 283-284); ma mi sono dato la briga di riscontrarla sul manoscritto del 1335 della Biblioteca Casanatense e di integrarla in fine, a cominciare dalla parola *probabile*, con poche righe mancanti nella pubblicazione.

Della cittadinanza et antichità della Casa de Castro in Roma apparisce in un istromento Enphyteutico a favore di Tomasso de Castro sotto li 10 settembre 1368 rogato per Petro Jacobello Not. Cap. nel libro signato H. Vero è che trahe l’origine dalla città di Castro, posta nel Patrimonio, et anche il cognome, onde colla citadinanza Romana ritenne il domicilio



Teodoro Amayden: Cenni sulla famiglia de Castro, Biblioteca Casanatense, ms. n. 1335.

L'ultimo mio... *(il resto del testo è illeggibile)*
 di un padre... *(il resto del testo è illeggibile)*
 un... *(il resto del testo è illeggibile)*
 alla... *(il resto del testo è illeggibile)*
 una... *(il resto del testo è illeggibile)*
 nella... *(il resto del testo è illeggibile)*
 il... *(il resto del testo è illeggibile)*
 una... *(il resto del testo è illeggibile)*
 La... *(il resto del testo è illeggibile)*
 nata... *(il resto del testo è illeggibile)*
 una... *(il resto del testo è illeggibile)*
 famiglia... *(il resto del testo è illeggibile)*
 me... *(il resto del testo è illeggibile)*
 Confonde... *(il resto del testo è illeggibile)*
 famiglia... *(il resto del testo è illeggibile)*
 l'ultimo... *(il resto del testo è illeggibile)*
 probabile... *(il resto del testo è illeggibile)*
 nota... *(il resto del testo è illeggibile)*
 forse... *(il resto del testo è illeggibile)*
 della... *(il resto del testo è illeggibile)*
 sette... *(il resto del testo è illeggibile)*
 forse... *(il resto del testo è illeggibile)*
 e... *(il resto del testo è illeggibile)*
 di... *(il resto del testo è illeggibile)*
 nella... *(il resto del testo è illeggibile)*
 si... *(il resto del testo è illeggibile)*

in loco Originis. Ludovico de Castro visse e morì in Roma, come dal testamento suo, rogato da Pietro de Merlis Not. Cap. sotto li 5 aprile 1504. Parentò in Roma colli Mazzatosti, colli Orsini, colli Cossari, come apparisce da un istromento dotale rogato per Curtio Saccoccio Not. Cap. sotto li 21 di Agosto 1556.

Illustrò molto questa famiglia il famoso dottor Paulo de Castro, che di due cose arricchì la sua patria, di lettere e di allume di Rocca, che trovò casualmente nel modo come segue.

Andava egli a diporto caminando per il territorio della Tolfa, havendo seco un suo schiavo; questi osservando quelle macchie disse al padrone che il monte sotto era di Allume, poiché quel legno non nasce se non sopra l'allume per l'isperienza ch'egli ne haveva del suo paese.

Il padrone diede orecchie al detto del servo, e con isperienza trovò colla zappa l'allume, onde convenne con la Camera Ap.lica di cavarlo; e per la prima volta pagò 5 mila scudi d'affitto per sett'anni, il quale è cresciuto al dì d'hoggi, che se cava 50 mila l'anno.

Della famiglia de Castro parla il Giovio nella sua Storia, fol. 1252.

Si vede una lapide sepolcrale di questa famiglia nella chiesa della Minerva con l'arme senza lettere.

Don Ferrante della Marra nella famiglia Frangipana dice che colui che ritrovò l'allume fu figlio di Paulo de Castro ma è più probabile che fosse schiavo come dice la mia nota. Dice anche il Marra che Paulo de Castro prese l'affitto del allume dagli Frangipani Sig.i della Tolfa e questo non è vero perché l'ebbe dalla Cam.a Ap.lica e non so se i Frangipani fossero mai sig.i della Tolfa certo è che non erano al tempo di Paulo de Castro (*junior?*), cioè di Paulo III che la Tolfa era della Chiesa.

Fa per arme un drago alato dritto verde in campo giallo.

Anche il Bertini riporta la precisazione araldica terminale indicata dallo scrittore seicentesco; ma dice: « in campo *bianco* », e dà in nota la blasonatura secondo lui corretta: « d'azzurro al drago volante di verde posto in palo e rivolto ». Lo stesso ricorda in nota che « appartennero alla nobile famiglia de Castro un Carlo nel 1604 e Fabrizio nel 1640, ambedue conservatori di Roma ». In realtà quest'ultima informazione è inesatta, perché il Forcella, nella prima notizia della sua monumentale opera, e precisamente alla prima pagina del primo volume, nomina un « *Franciscus de Castro* » (e lo ripete alla notizia 139 a pagina 57) fra i tre conservatori con i quali s'iniziano i moderni *Fasti Consulares Capitulini*, appunto nel 1640. Mi sono dato premura di recarmi in Campido-

La seconda pagina, riguardante i de Castro, del ms. di T. Amayden.

glio per controllare, e ivi ho constatato che, nella prima sala a sinistra del primo piano del palazzo dei Conservatori, l'ampia lapide fra le due finestre, sormontata dalle grandi armi di Urbano VIII Barberini, reca all'inizio la terna comprendente Francesco de Castro; e che anzi lo stemma di costui, identico a quello sopra descritto, è, a sinistra, il primo dei quattro che sormontano solennemente e armoniosamente la bella tavola marmorea. Sarebbe interessante sapere come e quando sia finita questa insigne ma alquanto misteriosa stirpe ed eventualmente in quale altra famiglia si sia estinta, individuare inoltre dove fossero le sue case e insomma avere di essa una maggiore conoscenza. Dal Barbieri (pagine 25, 45, 59, 61, 129, 145, 157, 192, 220) si desume che Giovanni de Castro ebbe almeno due figli, Ludovico e Gian Francesco, che nel 1510 compare un altro discendente, Ottaviano, che un nipote di questi si chiamava Paolo, che tutti costoro avevano diritto a un pagamento annuo di 500 ducati da parte della Reverenda Camera Apostolica (così anche lo Zippel alle pagine 423 e 424), che intorno al 1567 il detto Paolo de Castro costituiva una società con Ferrante, Galeazzo, Fabio e Marco Farnese per lo sfruttamento minerario dei feudi ad essi spettanti nella Tuscia, e che, in cambio della concessione mineraria a lui intestata, ottenne nientemeno (ma ignoro quanto sia durato il suo possesso) la cosiddetta Farnesina, la quale era stata costruita, come tutti sanno, da Agostino Chigi e proprio grazie alle ingenti ricchezze da lui accumulate con il commercio dell'allume della Tolfa.

Eraclio Stendardi a pagina 43 riporta una cronaca di Castro del seicentesco Benedetto Zucchi, stampata a Montefiascone nel 1818 (forse in appendice a una storia dei Farnese di F. Annibali), nella quale si dice che a Castro si vedevano ancora la casa del legista Paolo e, della famiglia di lui, una pietra sepolcrale, col drago, posta sulla facciata della cattedrale. Dal canto suo Scipione Tadolini menziona a pagina 8 dell'estratto una *pianta della casa per messer Angelo de Castro in Castro*, disegnata da Antonio da Sangallo e conservata agli Uffizi.

Mi piacerebbe dire adesso del vecchio giureconsulto Paolo; ma ciò è evidentemente impossibile. Richiamando la grandissima lode che gli tributa il suo tanto altamente qualificato contemporaneo Pio II, mi limiterò a ricordare con Gino Barbieri (pagina 129) che Paolo seniore « fu in materia di diritto minerario un irreducibile assertore dei pieni diritti del Principe a scapito dei proprietari dei fondi ». Aggiungerò che, secondo l'opinione prevalente e con tutta verisimiglianza, la famiglia era oriunda effettivamente dalla cittadina di Castro, di farnesiana e barberiniana memoria, tanto più che risulta imparentata con un altro grande giurista, Pietro Ancarani, il quale prendeva il suo casato egli pure da un castello della Tuscia e sembra anzi che fosse congiunto proprio dei Farnese, come afferma Girolamo Tiraboschi, che dedica a lui (II, 371) quasi due fitte pagine, e una (III, 33) al seniore Paolo de Castro e all'altro suo figlio Angelo, anche lui professore a Padova di ambedue i diritti. Paolo è menzionato con onore da tutti i testi di storia del diritto italiano, per esempio dal classico Giuseppe Salvioli (pagina 128) e da Pier Silverio Leicht (pagina 152); ed è oggetto di una voce nella *Enciclopedia Italiana*. Fu davvero famoso, come dice Enea Silvio Piccolomini: nell'anno 1600 Scipione Ammirato (*Istorie*, pagina 671) informava, per dirne una, che la compilazione degli statuti di Firenze (1416) fu opera della *dottrina e scienza di due sommi giureconsulti*, e che uno di essi era appunto Paolo de Castro. E qui osservo che se, quando Giovanni era ancora vivente, Pio II lo ritenne meritevole d'una statua, oggi, dopo cinquecento anni esatti (o quasi) dalla sua morte, lo stesso Giovanni de Castro potrebbe ben venire onorato con l'intitolazione al suo nome di una via in quella Roma che tanto gli deve e della quale egli e i suoi discendenti furono degni cittadini; e che forse due altre vie potrebbero essere dedicate anche a suo padre Paolo de Castro e a Pietro Ancarani.

E poiché mi vien voglia di brindare, almeno in ispirito, all'accoglimento di questo mio sommesso voto, mi prende l'uzzolo di terminare alquanto bizzarramente la presente divagazione con due

citazioni enologiche relative alla Tolfa. L'una, dal *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, non è per vero molto lusinghiera:

*Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
altri il sangue che lacrima il Vesuvio;
un gentil bevitor mai non s'ingolfa
in quel fumoso e fervido diluvio.*

Ma tale giudizio severo è contraddetto e ampiamente riscattato da quello che aveva espresso, con la stessa rima, cinquant'anni prima Gabriello Chiabrera nel componimento XXXIX delle sue *Vendemmie di Parnaso*:

*Nocchier, che d'arricchirsi arde e sfavilla,
nel mar d'Atlante volentier s'ingolfa:
io sprono a tutta briglia in vèr la Tolfa
là dove Bassareo manna distilla.*

E sottolineo, conclusivamente, quanto sia strano che il poeta chiami il liquore di Bassareo, vale a dire di Bacco, *manna*, e ciò a proposito di una località che è nota anche per la produzione della manna in senso proprio (la quale è una secrezione dell'*orniello*, del genere dei *frassini*); come sta a dimostrare, fra molti altri, l'editto del 20 luglio 1671 (*Bandi*, VII, 588), col quale si vieta l'esportazione e l'incetta della manna *che si fabbrica nelle terre della Tolfa*, oltre che a Terracina, a Palombara e altrove.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

NOTA BIBLIOGRAFICA

TEODORO AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, a cura di Carlo Augusto Bertini, Collegio Araldico, Roma s.d. (circa 1910?).

TEODORO AMAYDEN, *Famiglie romane nobili*, manoscritto, Biblioteca Casanatense di Roma, n. 1335.

SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane parte prima*, Giorgio Marescotti, Firenze 1580.

SCIPIONE AMMIRATO, *Dell'istorie fiorentine libri venti*, Filippo Giunti, Firenze 1600.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI, *Vestigia greche e romane sul litorale Egeo dell'Anatolia*, in «L'Urbe», 1969, 1, pp. 1-11; 2, pp. 1-13.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI, *Un podestà genovese di Terracina*, in «Il Giornale d'Italia», 20-21 agosto 1964.

FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di S. Evans, Cambridge, Massachusetts 1936.

GINO BARBIERI, *Industria e politica mineraria nello Stato Pontificio dal '400 al '600. Lineamenti*, Cremonese, Roma 1940.

CARLO CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Barbèra, Firenze 1898.

COMUNE DI ROMA, *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato Pontificio*, vol. VII, Tipografia della Pace, Roma 1958.

ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Sansoni, ivi 1956-1968.

JEAN DELUMEAU, *L'alun de Rome. XV^e-XIX^e siècle*, S.E.V.P.E.N., 1962 (Imprimeries Réunies de Chambéry 1963).

ENRICO FIUMI, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Olschki, Firenze 1948.

VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma 1869-1884.

ANTIGONO FRANGIPANI, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Pagliarini, Roma 1761.

ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, Tipografia Vaticana, Roma 1886-1893.

ANTONIETTA KLITSCHKE DE LA GRANGE, *Cignale il minatore*, Edizioni Paoline, Vicenza 1961.

PIER SILVERIO LEICHT, *Storia del diritto italiano. Le fonti*, Giuffrè, Milano 1939.

POMPEO LITTA, *Famiglie celebri italiane*, 1819-1852.

ROBERTO LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Zanichelli, Bologna 1938.

EDOARDO MARTINORI, *Lazio turrato*, Tipografia Quintily, Roma 1934.

ETTORE MOLINARI, *Trattato di chimica inorganica generale e applicata all'industria*, Hoepli, Milano 1905.

OTTORINO MORRA, *Testimonianze romane di una grande risorsa dell'erario pontificio*, in «Strenna dei Romanisti», 1968, pp. 269-271.

OTTORINO MORRA, *I ricordi romani d'una scrittrice. Daniella Annesi Klitsche de la Grange*, in «Strenna dei Romanisti», 1974, pp. 352-358.

LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Nuova edizione, Desclée, Roma 1931-1934.

PIO II (Enea Silvio Piccolomini), *I commentari*, a cura di Giuseppe Bernetti, vol. terzo, Cantagalli, Siena 1972.

PIO II, *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt*, a cura di Giovanni Gobelinus e di Francesco Bandini Piccolomini, Basa, Roma 1584.

C. PLINIO SECONDO, *Historia naturale tradotta per M. Lodovico Domenichi*, Griffio, Venezia 1580.

GUGLIELMO ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*, a cura di Luigi Bossi, Sonzogno, Milano 1816, 1817.

GIUSEPPE SALVIOLI, *Trattato di storia del diritto italiano*, U.T.E.T., Torino 1908.

GIULIO SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1914.

ERACLIO STENDARDI, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Quatrini, Viterbo 1959.

SCIPIONE TADOLINI, *Una città ritrovata : Castro costruita da Antonio da Sangallo*, in « Atti dell'Accademia Nazionale di San Luca », estratto della comunicazione del 24 marzo 1961.

GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Bettoni, Milano. Biblioteca Enciclopedia Italiana, volumi XXII-XXV, 1833.

GIUSEPPE ZIPPEL, *L'allume di Tolfa e il suo commercio*, in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », XXX, 1907, pp. 5-51 e 388-462.



Lo stemma del Conservatore Francesco de Castro all'inizio dei *Fasti Consulares Capitulini*, 1640.



VICOLO DEL CINOVE
IN TRASTEVERE

A. CAPANNA

Un musco vivente della carrozza

« Veicolo signorile a quattro ruote tirato da due o più cavalli, con quattro posti nell'interno e uno davanti per il cocchiere e a volte uno dietro per il servitore ». L'oggetto così descritto non appartiene — come potrebbe sembrare — all'epoca di Luigi XIV, ma agli anni in cui il nostro secolo era già adolescente: questa definizione infatti, si può leggere nel Dizionario del Petrocchi, edizione 1914. Eppure il secolo non fece in tempo a compiere altri quattordici anni che le carrozze potevano considerarsi ormai scomparse.

Il nobile veicolo era stato travolto dalla prima guerra mondiale: gli ultimi patrizi romani che avevano chiuso il portone dei loro palazzi a seguito della « conquista » di Roma, i gentiluomini delle Corti granducali, l'aristocrazia del Regno di Napoli che si era battuta sugli spalti di Gaeta contro il malinconico fato di Re Francesco e per i fulgenti occhi della Regina Sofia, in una parola, gli ultimi rappresentanti dell'*ancien régime* degli Stati italiani vennero a morire negli anni immediatamente successivi alla pace di Versailles, e i figli si affrettarono a disfarsi degli ingombranti veicoli. Spariti i signori, tramontate le monarchie, cominciò la repubblica dell'automobile.

La scomparsa della carrozza non solo segnò il mutamento delle dimensioni del mondo, ma cancellò usi, tradizioni e mestieri che per millenni erano stati fondamentali aspetti della civiltà creata dall'uomo, di cui il cavallo, fin dai suoi albori, era stato strumento e compagno inseparabile. Il mondo della carrozza e del cavallo conserva ancora in Roma molte testimonianze del suo passato: nomi e storie di strade, di chiese e di edifici e quanto è ancora racchiuso nel museo delle carrozze dei palazzi vaticani e nelle scuderie del Quirinale; cimeli minori, ma assai eloquenti,

sono ancora sparsi nelle case e nei cortili dei vecchi rioni di Roma e Matitia Lumbroso Maroni li ha più volte illustrati con la sua inconfondibile grazia. Ma tutte queste memorie non sono che inerti reliquie di uno splendido continente che dorme ormai sotto gli oceani del tempo, e le scuderie vaticane e quelle del Quirinale sono musei, rassegne di fantasmi, dove le carrozze, nonostante le cure, attendono di cadere in polvere e i ricchi finimenti appesi alle pareti già mostrano, orrendamente, l'impietosa usura del tempo.

Esiste invece, a Roma, un mondo ancor vivo e fervidamente operante della carrozza: esiste, cioè, e funziona quella magica cosa che è una grandissima scuderia, dove vivono oltre duecento carrozze e altrettanti cavalli; vivono perché quei cavalli vengono tutti i giorni « attaccati » alle carrozze e percorrono decine di chilometri di strade e gli uni e le altre sono perfettamente mantenuti e curati da decine di persone che, ancora oggi, esercitano quotidianamente, forse uniche in Italia, il loro mestiere per ogni dove scomparso. Da un lato, infatti, le carrozze sono affidate alle cure del *cassarolo*, dei *verniciatori*, dei *tappezzieri*, del *flettatore*, del *barillaro*, del *ferracocchio* e dei loro aiutanti, mentre i *sellai*, i *maniscalchi*, il *morsaro* e l'*ottonaro* si preoccupano del cavallo e dei suoi finimenti, insieme agli *stallieri* e agli altri inservienti di scuderia.

Un romano di appena quarant'anni, nato quando le ultime carrozze avevano da tempo abbandonato le scuderie, trasformate ormai in autorimesse, è il creatore e l'anima di questo mondo. Egli è nato tra i cavalli, e dal padre e dal nonno apprese dapprima l'arte del cavalcare, ma chi fece di lui un cavaliere eccezionale fu il celebre Pietro detto Pietraccio, il Re dei Butteri. Di lui ci basterà ricordare che, in occasione di una gara a Villa Glori, alla quale parteciparono i butteri delle più grandi casate e dei maggiori mercanti di campagna, il padrone proibì a Pietraccio di partecipare alla corsa, perché ormai vecchissimo. Egli però fece portare sul luogo della gara anche il suo cavallo e siccome non doveva prendervi parte, corse senza redini, con la

pipa in bocca e il cappello in mano e in queste condizioni riuscì a vincere la prima batteria.

Così dagli ultimi grandi cocchieri di Re e di Papi egli apprese l'arte di guidare le carrozze e gli « attacchi » più complessi, con un'abilità pari a quella dei maggiori guidatori del passato. Tra i suoi maestri era quell'Ugo Fedeli, noto come il re dei Cocchieri, già passato alla leggenda, perché morto della « bella morte del cocchiere » e cioè a cassetta, mentre provava una berlina, dopo essere stato chiamato alla Corte d'Inghilterra per aggiustare le imboccature dei cavalli reali.

Le prime carrozze con le quali Raffaele Simonella giocò da bambino erano quelle conservate da suo padre e da suo nonno, ma non rimasero a lungo solamente un gioco: poi ne comperò delle altre nelle dimenticate scuderie delle grandi tenute. Si impose allora il problema del restauro e della manutenzione ed egli andò a ricercare i superstiti dei gloriosi mestieri oramai tramontati: i vecchi *facocchi*, *barillari*, *morsari*, *farrote*, *flettatori*, *ferracocchi*, *tappezzieri*, *sellai* e *maniscalchi*. Essi, abbandonato il loro lavoro, a causa dei tempi e degli anni, trascorrevano la tristezza dei giorni sognando principi e regnanti che, fermati gli equipaggi alla loro porta, venissero ancora a chiedere aiuto alla loro arte insuperata. E un giorno salì le loro scale questo giovane, il cui aspetto era tanto simile a quello dei domatori di cavalli di classica memoria e domandò ai vecchi maestri di trasmettere ad alcuni giovani artigiani i segreti della loro arte, prima che il tempo vi apponesse un irreversibile e definitivo suggello.

Ma insieme ai segreti del mestiere c'era il problema degli strumenti, degli utensili particolari, tipici di questi lavori e scomparsi assieme con essi. Alcuni erano conservati gelosamente dai vecchi maestri che li avevano modificati secondo la lunga esperienza e il « modo » personale e segreto col quale eseguivano il loro lavoro. Sotto la loro guida furono ricostruiti con grande studio e pazienza, collaudati e consegnati agli allievi insieme al mestiere, altri furono rintracciati in varie regioni d'Italia e quasi sempre nelle campagne. Fu così che i vecchi maestri ebbero la

gioia — quasi biblico miracolo — di avere una spirituale discendenza nell'età più tarda e si spensero nella certezza che la loro dinastia continuava.

Forse chi — per ragioni soprattutto di anni — non ha vissuto l'epoca della carrozza può credere che noi si esageri e che adoperiamo termini inadeguati e dipingiamo sentimenti filtrati attraverso convenzionalità letterarie. Il vero è che il mondo moderno non conosce più l'orgoglio del mestiere: l'utilitarismo fa sì che ognuno si vergogni di quello che esercita; in tempi tutt'altro che lontani, ognuno era orgoglioso del proprio e il merito creava gerarchie le quali non erano meno rispettate e meno valide di quelle araldiche e ne tenevano conto tutti i ceti. I cocchieri poi erano veramente al sommo della scala dei mestieri: in essi era ancora un filo di quell'aristocratico orgoglio che discendeva dai tempi nei quali i re erano domatori di cavalli e l'arte di guidare i destrieri più focosi distingueva la stirpe regia.

La marchesa Theodoli, in un suo incantevole libro di memorie, ci narra, a dimostrare il nostro assunto, questo stupendo episodio. La marchesa Patrizi aveva uno dei più begli equipaggi di Roma: una splendida *calèche* con i colori bianco e nero della Casata, livree di argento e nero e calze di seta bianca, stupendi cavalli e un cocchiere, maestro Checco, che guidava in modo da strappare gli applausi.

Un pomeriggio di primavera, all'ora elegante della trottata dietro alle berline reali, al momento di imboccare il Corso, ove le carrozze procedevano assai lentamente e in doppia fila, la bella dama si ricorda di avere un urgente impegno a casa e dà ordine al cocchiere di « tornare a palazzo per i vicoli ». Mastro Checco che discendeva da generazioni di cocchieri di case principesche, per la prima volta, esita ad obbedire e alla marchesa che lo interroga e insiste per avere spiegazioni, dopo essersi più volte schermito, trova l'ardire di osservare: « Niente, niente, eccellenza, pensavo solo che una signora come lei, con una carrozza come questa, con cavalli come questi e un cocchiere come me, tornare a casa per i vicoli... ».

E la marchesa, che di nobili sentimenti si intendeva, dette l'ordine di proseguire, come sempre, per il Corso. Checco guidò superando se stesso e all'arrivo a palazzo, fatto cenno al valletto, volle lui stesso aprire lo sportello della carrozza e con le lagrime agli occhi mormorò: « Grazie, eccellenza ». Nel suo grazie c'era l'orgoglio di un mestiere che trovava la forza di non ammainare mai i propri colori nella consapevolezza del modo e del sentimento col quale veniva esercitato, sì che mastro Checco era sui fastigi del più nobile mestiere del mondo, con la stessa fedeltà al proprio compito con la quale la consorte del Vessillifero di Santa Romana Chiesa era sui fastigi dell'aristocrazia del sangue.

Di questo nobile mestiere e di tutto il mondo che lo circondava rimangono, come si diceva, testimonianze e ricordi sparsi in tutta la città; fra l'altro, c'è una via intitolata appunto ai cocchieri, la quale non è che un sentiero campestre: all'inizio, anzi, è appena un traccia su un incolto prato di periferia, poi prosegue, approfondendosi fra alberi e rustica vegetazione, finendo sulla striscia d'asfalto della via del Mare, più nota come autostrada di Ostia. Qui si trasferì l'Università dei Cocchieri, qui era la Sardinia, rogo del tutto utilitario che la civiltà moderna offriva ai cavalli dopo la loro morte. Il tracciato della strada e i suoi punti estremi sembrano riassumere, per arcana predisposizione, la storia e il fato della carrozza, del cocchiere e del nobile cavallo: nati dalla campagna e dalla civiltà agricola finiscono con l'autostrada. Ma le misteriose correlazioni delle loro millenarie vicende non finiscono qui: ai lati della strada, sorge uno dei più grandi cimiteri di automobili che esista nella città di Roma: quasi corpi di nemici sacrificati da una divinità vendicatrice alla memoria, « a refrigerio » di coloro che le automobili hanno ucciso e disperso: i nobili destrieri, i loro compagni e domatori.

Il vecchio edificio della Sardinia è lì, abbandonato da oltre trent'anni e conserva la sua aria di antico casale di campagna, non privo di una certa dignità signorile, anche se il tempo lo ha reso in più parti fatiscente. All'interno è spoglio: sui muri stanno i vuoti delle antiche lapidi che i cocchieri, quando abbandonarono

anche questo rifugio, portarono con loro in S. Tommaso in Cenci. E di queste lapidi, gemme della nobilissima corona di questo mestiere, ne sono rimaste due, quasi memoria e segno dell'antico dominio.

I cocchieri vennero qui allorché la vecchia Sardigna di via Porta Leone fu abbattuta per la sistemazione dei muraglioni del Tevere e dove erano stati dall'inizio del Settecento, quando cioè l'Università dei Cocchieri l'aveva comperata dall'Ospedale di S. Giovanni de' Fiorentini per esercitarvi il suo « diritto di scortico ». Privilegio riconosciuto alla categoria solo nella seconda metà del Seicento — e più che riconosciuto, potremmo dire codificato e regolamentato — ma di più assai antico uso e nel quale era l'eco di primitivi costumi.

Dopo una trentina d'anni dall'acquisto, i cocchieri affittarono i locali di Porta Leone e cedettero il diritto di scortico, dietro un corrispettivo annuo, ai Vaccinari, che avevano bisogno per il loro lavoro di un ambiente idoneo. Ma allorché con la riforma del 1801, l'Università dei Vaccinari venne soppressa, i cocchieri si trovarono con i loro proventi ridotti al lumicino, perché il governo aveva posto sul diritto di scortico una tassa a favore dell'Ospedale di S. Gallicano e della cattedra di veterinaria della Università di Roma. Da qui ricorsi e cause a non finire, finché, dopo il 1870, abolite Università e Confraternite, il vecchio stabilimento della Scalaccia di Porta Leone continuò la sua attività come sardigna, fino a quando, come dicemmo, la costruzione dei muraglioni ne impose la demolizione e il trasferimento sulla riva del Tevere.

Ma il vecchio edificio sul fiume e le lapidi che dormono nella chiesa di S. Tommaso in Cenci non costituiscono le uniche testimonianze di questo mestiere. Intanto, altre due chiese sono legate ad esso: Santa Lucia della Tinta e Santa Maria in Cacaberis. A Santa Lucia andarono nel 1545 trasportandovi un'immagine della Madonna degli Angeli che era su un muro del rione di Campo Marzio: ebbero così a protettrice anche la pura Fanciulla, alla quale chiedevano soprattutto di conservare loro quel bene la cui

124 1877

VINCENZO BIANCHI
 Negoziante di Vetture Negociant de Voitures
 ROME
 Due Macelli Via del Gallinaccio N° 6

Sig. Paolo Cenci di S. Nicola D.D.
 in 10 gennaio 1877

1877	Agosto	15	Vettura per	9.50
------	--------	----	-------------	------

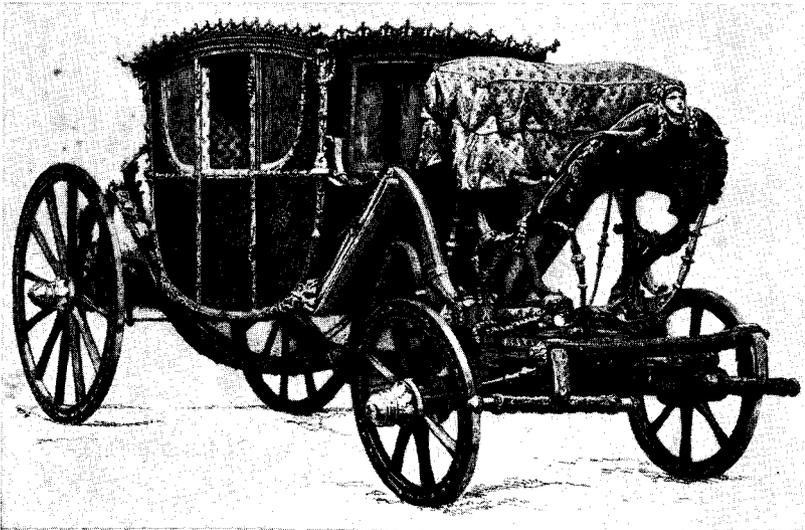
P. Cenci
 P. Cenci

N. 588 IMPRESA DELLE DILIGENZE PONTIFICIE
 Ufficio Postale di S. Pietro a di 3. giugno 1877
 Il Sig. *Francesco Cenci* ha consegnato un *frangere*
 che disse contenere *100* con marca
 diretto al Sig. *Paolo Cenci* a Roma
 diritto (pagato) *1.00*
 da pagarsi *1.00*

Per l'Intraprendente della Diligence
 Si ritenga il presente per prodotto al bisogno.



Landau aperto.



Carrozza di gala della metà del XVIII secolo.

(collezione Plinio Nardecchia)

perdita procurò a Lei la vista eterna del Signore. Nel 1667 si trasferirono a Santa Maria de' Calderari o in Cacaberis, anticamente dedicata a S. Biagio e ove i cocchieri si riunirono nella Confraternita di S. Maria degli Angeli e di S. Lucia celebrando solennemente il 13 dicembre, festa della Santa, e la prima domenica di luglio, festa della Madonna degli Angeli; ma essi furono e sono anche sotto la protezione di San Riccardo, il quale fu conduttore di carrozze prima di essere vescovo e conduttore di anime.

Ma la più grande di tutte era la festa di Sant'Antonio abate, il 17 gennaio, che nel cuore dell'inverno accendeva il fuoco santo ove andavano tutti coloro il cui mestiere chiedesse la collaborazione di un animale; qui i cocchieri si ritrovavano a chiedere i favori celesti insieme ai più modesti fratelli, i vetturini, i carrettieri, i cavallari, i mulattieri, gli acetari, i prestacavalli, gli stallieri e i fienaroli; qui convenivano gli agricoltori, gli allevatori di bestiame, i porcari, i pastori, i butteri; qui invocavano la prosperità i sellai, i facocchi, i maniscalchi, i brigliozzari, i farrote, i ferracocchi e tutti gli altri artigiani il cui lavoro avesse a che fare con la carrozza e con i cavalli.

Pittori, incisori, poeti, cronisti e viaggiatori, italiani e stranieri, hanno raffigurato e descritto questo importantissimo evento dell'antico calendario romano, pertanto il nostro debito col lettore è presto pagato, limitandoci a rammentare che, in questo giorno, davanti a S. Antonio all'Esquilino e poi ai Ss. Vito e Modesto e, infine, a S. Eusebio comparivano tutti gli equipaggi di Roma.

Grandi tinozze di acqua lustrale erano attorno al sacerdote per benedire gli animali infiocchettati, adorni di fiori e di immagini del Santo e con ricche gualdrappe; li accompagnavano i cocchieri portando grossi ceri istoriati e i padroni con doni ed elemosine, ma a piedi, come voleva un'antica tradizione, vera pratica devozionale. E tra il popolo, specie da parte dei più vecchi dalla tenace memoria, si raccontavano con tanto di nomi, cognomi, date e luoghi, storie di illustri e meno illustri personaggi, che non essendosi privati della carrozza in questo giorno sacro, furono vittime di disgrazie limpidamente ammonitrici.

A mezzogiorno veniva la Posta pontificia, poi ricevevano l'acqua lustrale, la mula bianca del Papa, le carrozze pontificie, quelle dei cardinali e della prelatura. Poi era la volta dei dragoni, dei pompieri e infine sfilavano gli equipaggi del patriziato romano. Qui l'attenzione e l'entusiasmo della folla raggiungevano il culmine: i più famosi cocchieri venivano alla festa con i più begli equipaggi di Roma, dando prove altissime della loro valentia e della perfezione di addestramento dei cavalli.

La cerimonia della benedizione continuava per tutta l'ottava: giungevano da ogni parte i carretti a vino, le vignarole, i carretti da pozzolana, le barrozze dei carbonari, poi dalla vicina campagna affluivano grandi greggi di pecore, mandrie di buoi e persino di bufali, cavalli e puledri che riempivano il grande spazio davanti e attorno alla basilica, in attesa della benedizione nel nome del Santo Eremita che durante i lunghi anni trascorsi nel deserto, in una lunga vittoriosa lotta contro il Tentatore, ebbe a compagnia e conforto solo gli animali.

Qualche volta la festa di S. Antonio offriva alla folla un « numero » straordinario e ciò accadeva quando nel Carnevale dell'anno precedente, durante la corsa dei Barberi, si fosse verificata qualche irregolarità che non avesse consentito di stabilire il vincitore. In questo caso, le regole imponevano che, l'anno dopo, il ricco palio fosse mandato con fastoso cerimoniale a S. Antonio Abate e, con l'occasione, la folla vedeva sfilare i focosi barberi che si apprestavano a disputare il palio nell'imminente Carnevale.

Queste dunque le feste, le cerimonie religiose che erano legate al mondo dei cocchieri e della carrozza, il quale inserito com'era nella vita degli strati più alti della società — e in una società come quella — era vincolato e regolato da protocolli e consuetudini di ogni tipo. Non pretendo qui scrivere il volume che l'argomento richiederebbe, ci limiteremo a rammentare al lettore, a titolo di esempio che, fino al Settecento, il Papa, dallo stretto punto di vista protocollare, non poteva usare che la sua mula bianca, anche se poi prese ad usare sempre più largamente la carrozza. Nell'Ottocento solo la vettura papale era a sei cavalli,

le altre a quattro o a due: nei cortei ogni cardinale portava due carrozze, ma se fosse stato principe di nascita, il suo rango era contrassegnato dalle tre carrozze al seguito del porporato. In esse sedevano in gran livrea tre palafrenieri con scudo araldico ed uno di essi custodiva l'ombrellino in rosso e oro, segno della potestà cardinalizia.

Se poi si dovesse portare il discorso, come si dovrebbe, sia pure di cenno, sui tipi di carrozze, allora il volume richiederebbe di mutarsi in enciclopedia. Diremo intanto che la carrozza come tale sorge nel Cinquecento. Prima si andava a cavallo o sui carretti; ma se intendiamo, come dobbiamo intendere la carrozza, cioè la cassa montata su molle e sulle ruote, questa è invenzione dei primi del Cinquecento.

Gli ultimi anni del secolo registrano, con un ulteriore aumento delle carrozze, la contemporanea imposizione di tasse e l'emanazione di bandi intesi a disciplinare la circolazione. Nel 1608 uno di questi bandi conferma in termini assai rigorosi che la prima carrozza che entri in una via stretta ha il diritto di proseguire e che i cocchieri debbono cedere il passo ai carri carichi o tornare indietro.

Ed è appunto col Seicento che comincia l'uso della trottata e cioè l'andare lentamente in carrozza per una determinata strada, percorrendola più volte in su e in giù, in determinate ore. L'uso cominciò sulla strada Pia, l'attuale via XX Settembre, trasferendosi poi al Corso nel '700. Strada Pia rimase dapprima come luogo delle trottate estive, ma presto tutto trovò la sua sede nel Corso, dove rimase fino ai primi anni del nostro secolo, avendo aggiunto al suo itinerario la passeggiata del Pincio.

Nel Settecento la carrozza si evolve: intanto muta lo stile, la serpa è piena di drappi, di frange e di stemmi, il cocchiere è in parrucca e tricorno e fra le ruote posteriori prendono posto due valletti incipriati e in livrea, chiamati dal popolo romano, data la loro posizione, « uditori di rota ». Compagno le « stufe » ornate, dipinte e dorate con tre lati a cristalli per essere meglio ammirati, i « frulloni » a quattro ruote e due sedili vis-à-vis,

mentre le berline diventano monumenti dorati sempre più imponenti e sfarzosi.

Ma è l'Ottocento che vede un aumento enorme non solo del numero, ma del tipo delle carrozze: esse vanno distinte in due gruppi e cioè a due ruote e quattro ruote.

Tra le prime dominano il *cabriolet*, il *cart*, il *tilbury*, carrozze leggere da mattina, sportive diremmo oggi guidate prevalentemente dal proprietario. Le vetture a quattro ruote hanno tra le forme più note la *victoria*, il *landeau*, il *phaéton*, con una versione avente il cocchiere nel posto di dietro, il *coupé*, la *calèche*, vettura di gala sempre con la scocca di bleu scuro o verde bottiglia e il carro di rosso; il *break* nelle sue varie forme, ma che è sempre una vettura a molti posti con diverse versioni così come è il *mail coach*; il *cab* che nella versione inglese ha la guida posteriore con due ruote anziché quattro.

Tutte queste vetture e moltissime altre ancora, sono visibili e in perfetta efficienza nella scuderia di Simonella e un gran numero di esse tutti ne avranno viste nei film in costume, per i quali la scuderia dà a noleggio carrozze e cavalli con i relativi conduttori, il che consente di tenere in vita questa complessa organizzazione, questa gigantesca scuderia di duecento carrozze e oltre cento cavalli, con il personale necessario, non solo alla guida, ma, come abbiamo detto, per le manutenzioni e le riparazioni, dalle carrozze alle selle, dalle briglie alla ferratura, arrivando anche alle grandi riparazioni delle antiche carrozze, delle quali gli artigiani conoscono ogni segreto di fabbricazione. E a questo proposito dobbiamo dire che non è facile immaginare a quale complesso di lavorazioni desse luogo la costruzione di una carrozza. Essa è opera della collaborazione fra vari artigiani, ognuno dei quali provvedeva alla costruzione di una parte, mentre quello che si chiamava il facocchio era il coordinatore e qualche volta il finanziatore dell'impresa, ché la carrozza era ed è opera talmente complessa e richiedente una tale somma di specializzazioni e di segreti di fabbricazione da escludere anche teoricamente l'ipotesi del produttore unico.

Un tempo, nelle principali vie di accesso a Roma, vi erano negozi oltre che di noleggiatori di carrozze e di maniscalchi, di facocchi, di sellai, di verniciai e di tappezzieri: erano sempre uno accanto all'altro perché costituivano quello che modernamente si chiama una linea di lavorazione.

Il facocchio come abbiamo detto coordinava il lavoro di almeno altre quattro piccole imprese, spesso rappresentate ciascuna da un singolo artigiano e dai suoi apprendisti: il *cassarolo* che costruiva la cassa della vettura, il fabbro da carrozze o *ferracocchio* che eseguiva tutti i lavori in ferro, specie quando i pezzi dovevano prendere un certo «garbo» o doveva essere come si diceva in gergo «smandolato»; il *ferrarote* o ferratore delle ruote che metteva il cerchione di ferro alle ruote e infine il *barillaro* che faceva il barile o mozzo delle ruote.

La carrozza usciva così dal facocchio finita come costruzione, ma rozza e tutta da rifinire. Veniva allora affidata al *verniciaio*, il quale prescindendo da altre piccole operazioni la «scartave-trava» tutta, la stuccava e poi, con infinita pazienza, «rasava» lo stucco con la pomice e ripassava il tutto con lo stucco colorato e infine si dava la pomice ancora una volta. In questo modo la vettura era pronta per la verniciatura vera e propria: si dava quindi la prima mano, poi si rasava la vernice con l'osso di seppia, si passava la seconda mano e poi era la volta di un artigiano tutto particolare e cioè il *filettatore* il quale dipingeva i filetti di diverso colore sulle ruote, ai cerchi e lungo i raggi e qualche volta sul mozzo. Quello che pochissimi sanno e che costituisce uno spettacolo di straordinaria abilità è il modo di tracciare questi filetti. L'artigiano usa uno strumento scomparso — che però troviamo nella scuderia di Simonella e cioè il pennello *a coda di sorcio* — che viene puntato sul centro del cerchione poi si dà un colpo netto alla ruota e tenendo fermissimo il pennello questo traccia un cerchio perfetto senza sbavature.

Dopo aver convenientemente «rasato» i filetti, la vettura poteva esser messa nel forno, che era una stanza con stufe, per dare il coppale.

Un tempo la verniciatura di una carrozza particolarmente curata richiedeva anche un mese: i superstiti di questa categoria dicono che le carrozze verniciate in tal modo duravano vari lustri, mentre oggi la verniciatura bisogna rinnovarla ogni due, tre anni.

Finalmente la carrozza poteva andare dal tappeziere, ma se aveva una cappotta allora andava una prima volta dal tappeziere dopo la prima mano di vernice, poi, assicurato il cuoio della cappotta, tornava dal verniciaio e infine ripassava dal tappeziere per le rifiniture dell'interno.

Accanto a queste botteghe vi era quasi sempre quella del sellaio, mestiere attorno al quale è opportuno spendere qualche parola. Col termine sellaio si indicavano tre, anzi quattro mestieri che, pur essendo affini, erano qualitativamente assai diversi. Vi era il sellaio di arte fine, il sellaio di arte grossa, il sellaio propriamente detto e infine l'imbastaro. Il *sellaio d'arte fine* faceva i finimenti per le carrozze di gala e da caccia, lavorava cuoi di alta qualità solidissimi e leggeri, cuciti con numerosi punti, quasi un ricamo: briglie, tirelle, sottopancia, attacchi, paraocchi con fregi splendidamente lavorati di « pafon » e in casi eccezionali addirittura d'argento, senza parlare poi dell'uso, tramontato nell'ottocento, di rivestire le briglie di velluto o seta ricamati.

Il *sellaio* propriamente detto, che si separò dal sellaio d'arte fina, ma idealmente ne fa sempre parte, costruisce selle inglesi, con disegni e metodi che rimangono segreto inviolabile dei grandi sellai, i quali quando tagliavano le loro famose selle si chiudevano in una stanza, ove, finché durava l'operazione, a nessuno era permesso entrare: solo se fra i loro apprendisti vi fosse stato qualche elemento di valore e che avesse unito alla capacità la passione del mestiere, si decidevano a metterli a parte dei loro segreti.

Il *sellaio d'arte grossa* faceva invece i finimenti per i carretti, lavori spesso tutt'altro che privi di pregio, ma più grossolani, anche per quanto riguarda le decorazioni metalliche e

per i fiocchi fatti con la « stama » cioè con lo scarto della lana. È da tener presente che è sempre al sellaio che spetta fabbricare anche il *cappio*, e cioè l'attacco di cuoio della frusta.

Vi era infine l'*imbastaro*: in genere sellai di paese che costruivano il basto per asini, muli e anche per cavalli con particolari compiti, quali i cavalli dei carbonai.

I Sellai insieme ai Baullari e agli Astucciari furono autorizzati nel 1405 dal Cardinale Ascanio Arcioni a usare l'arma parlante della sua Casata, di rosso all'arcione e sella d'argento e nel 1740 su disegno di Carlo de Dominicis eressero la loro chiesa, S. Eligio dei Sellai, nella scomparsa piazza della Gensola, sul Lungotevere, accanto all'attuale via della Gensola, poco lungi da S. Benedetto in Piscinula. La troviamo nella pianta del Nolli del 1748 e stette in piedi fino a quando fu abbattuta per la costruzione dei muraglioni, figurando ancora nella pianta edita dallo Spithover nel 1878.

Distinti dai sellari, ma ad essi assai vicini, erano i « brigliozzari » — che fabbricavano briglie e tirelle — i quali nel XVII secolo si unirono ai sellari e ai cassari.

Alla carrozza era ovviamente molto legato il mestiere di maniscalco, il cui stemma, costituito da un ferro di cavallo a sette buchi aperto in basso e allacciato con catenelle di cinque anelli ciascuna a una corona fiorata, può ammirarsi nella sacrestia di S. Eligio de' Ferrari, della cui confraternita, del resto, facevano parte molti altri mestieri del mondo della carrozza e dei cavalli e cioè, oltre ai già citati maniscalchi e ferrococchi, i *morsari*, che fabbricavano i morsi delle cavalcature, gli *ottonari* che fra le altre cose lavoravano le parti metalliche dei finimenti dei cavalli, i *prestacavalli* e cioè coloro che davano a noleggio cavalli e quindi i vetturini, i sensali di cavalli o *cozzoni* e anche i domatori di cavalli.

Vi facevano parte anche i negozianti o noleggiatori di carrozze chiamati allora *carrozzieri* con il quale termine si intenderebbe oggi quelli che si dicevano i facocchi che invece entravano nell'arte dei falegnami.

Fra questo ultimo gruppo di mestieri ne troviamo due che hanno dato nome a strade di mestieri e che hanno diretta attinenza con essi, sono esattamente via delle Carrozze e via dei Vetturini, detta oggi via della Campanella. Bisogna tener presente che a Roma vi sono state due vie delle Carrozze, quella che ancora esiste a Campo Marzio, dal Corso a piazza di Spagna e che prende appunto nome dall'esistenza di negozi di carrozze, cioè di noleggiatori di carrozze fra i quali fecero spicco nell'Ottocento e ai primi del nostro secolo: Cocciatelli, De Rossi, Frattini, Giorgi, Freschi, Firmanni ed altri.

La strada delle Carrozze che aveva all'incirca l'andamento dell'attuale via del Teatro di Marcello prendeva il nome dai fabbricanti di carrozze, particolarmente numerosi, e che dettero il nome all'attuale S. Maria del Sole o volgarmente Tempio di Vesta detta prima S. Stefano alle Carrozze, come reca la pianta del Barbey del 1697.

La chiesa però non fu mai sede di confraternite o di università di mestieri; dedicata a S. Stefano, l'appellativo « alle Carrozze » le derivò dal trovarsi allo sbocco di questa caratteristica via densa di facocchi e mestieri collaterali, maniscalchi, ferrococchi, brigliozzari i quali, come abbiamo visto, ebbero poi la loro chiesa di mestieri a S. Eligio de' Ferrari, mentre i facocchi veri e propri erano anch'essi a un tiro di sasso dalla loro e cioè da S. Giuseppe dei Falegnami.

Questi non sono che alcuni dei resti ancora affioranti di quell'incantevole mondo della carrozza e del cavallo, ormai sommerso nel fiume del tempo, ma che attende chi voglia e sappia rievocarlo come merita, perché non venga dimenticato.

MANLIO BARBERITO



Disegno inedito di Trilussa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

L'esorcizzazione di un indemoniato nella Roma del Seicento

In questi giorni si proietta sugli schermi romani un film di grande successo¹ che ha destato notevole interesse presso il pubblico, tanto da battere gli incassi dei migliori films proiettati in questi ultimi tempi a Roma. Trattasi del film *L'esorcista*, di buon mestiere e di abile confezione, ma di scarso valore psicologico, che ripropone agli uomini di oggi la moda del diavolo: non quello di Paolo VI e della Chiesa, bensì un diavolo dissacratore e funambolico che atterrisce, spaventa, terrorizza. Un film essenzialmente commerciale, che vuole però inserirsi in quel rapporto sottile che ha sempre legato l'uomo tra il cielo e la terra, tra il bene e il male e tra Dio e il diavolo. Questo rapporto che oggi, in un'epoca di poca fede e di grande presunzione scientifica e materiale, sembra alterato. Ben diverso doveva essere per gli uomini dei secoli passati, quando ogni azione dell'uomo era sempre, o quasi, accompagnata dal timore di perdere la salvezza dell'anima, ma anche era efficacemente sostenuta dall'amore di Dio.

Dove questo antico rapporto è veramente presente in tutta la sua drammaticità è in una «Relatione d'un caso notevole occorso nell'hospitale di San Gio: De' Fiorentini di Roma a

¹ Successo determinato non solamente dalla sapiente campagna pubblicitaria e dalla morbosità del soggetto, ma anche da un fatto di cronaca veramente singolare.

La sera della prima rappresentazione — venerdì 20 settembre 1974 — al cinema Metropolitan, un fulmine di inaudita potenza, durante un temporale, si abbatté sulla Croce della adiacente chiesa di S. Maria in Montesanto scaraventandola in mezzo alla strada. La stampa, scherzando sull'accaduto, accostò i fatti e la pubblicità fece il resto. Successivamente la realtà delle cose stabili che durante i lavori di restauro si erano dimenticati di applicarvi il parafulmine.

gl'undeci d'Aprile 1624 intorno ad un Sacerdote secolare moribondo. Riferito dal M. R. P. F. Paolino di S. Gio: Battista Carmelitano Scalzo molto esemplare, che in quel tempo era Curato del detto Hospidale, e Assistente al medesimo Moribondo. Data in luce da un Penitente del detto Padre nella forma appunto, ch'egli la lasciò scritta di proprio carattere ».

Trattasi di una rara placchetta stampata « con licenza dei superiori » nel 1695 della quale riproduciamo il frontespizio. La riportiamo nella sua integrità, ritenuto che una eventuale nostra traduzione in lingua odierna guasterebbe la genuinità del racconto.

Capitò nell'Hospidale di S. Giovanni della Nazione Fiorentina² di Roma alli trenta di Marzo 1624 un Sacerdote secolare toscano, infermo di febre con asma d'anni cinquanta, in cinquantacinque in circa; ch'era stato Curato d'una Terra vicino a Roma. Fu messo a letto, e il Giovedì Santo si comunicò per la S. Pasqua. Poi alli dieci d'Aprile peggiorò notabilmente, e la sera visitato da me Curato della Chiesa, lo trovai, che gl'era cominciato à calare il catarro; ma stava tuttavia robusto, e in proposito, e si confessò da me medesimo, e l'essortai a ricevere l'Oglio Santo. Mi rispose, altamente sospirando; che facessi quanto conveniva: e così alla mezz'hora di notte gli portai il Sacramento dell'Estrema Untione. Lo ricevette, stando bene in proposito. Poi alle trè hore di notte lo visitai di nuovo col Padre Gio. Maria Monanni; se gl'occorreva cosa alcuna; e se in questa notte gli fosse occorso niente; gl'Infermieri m'haverebbero avvisato, e lo lasciai; mostrando di non esser per morire così presto.

Alle cinque hore di notte³ mi svegliai, e essendo la mia stanza vicina a detto Hospidale, incominciai a sentire detto moribondo, che gridava con lamentarsi; come se trattasse con altre genti. All'hora saltai subito dal

² Il complesso degli edifici di proprietà della Compagnia dei Fiorentini, oltre alla chiesa, alle abitazioni del personale addetto, era formato anche da un ospedale detto dei « garzoni fornai fiorentini ». L'atto di fondazione di detto ospedale redatto dal Notaio Dini nel giugno 1606 reca le firme di ventisette garzoni fornai e di quattro padroni di forno. (È conservato presso l'Archivio di Stato di Roma).

L'ospedale cessò la sua attività nel 1841 (cfr. PIETRO ROMANO, *Rioni di Roma - Ponte*, Parte III, Roma 1943).

³ Per il computo dell'ora all'italiana, la mezzanotte cominciava dall'Ave Maria. Pertanto le « cinque ore di notte » qui indicate, corrispondono alle ore 0,15 dell'11 marzo 1624.

letto con una veste sola in dosso, e corsi da lui, che si era dato in disperazione della sua salute, dicendo: Che per lui non v'era più misericordia di Dio, né speranza di salute: Son condannato, diceva, all'inferno per le mie sceleraggini: Nel Tribunale di Dio non trovarò più misericordia: non ci fossi mai nato. Io all'hora mi sforzavo persuadergli in contrario; che confidasse pur'in Dio, e dimandasse misericordia, che gl'haverebbe perdonato. Rispose: Non posso più farlo; che non v'è più tempo di misericordia per me; Et incominciò a gridar fortemente: Ecco, ecco che il Diavolo mi porta via: m'ha pigliato per i piedi e mi strascina all'Inferno. Et io visibilmente il vedevo esser tirato tutto intiero giù dal letto. All'hora incominciai a segnarlo con l'Acqua Santa, e il Moribondo cominciò a ritirarsi con le gambe, ch'erano già fuori del letto; e s'aggruppò talmente; che toccava quasi con le ginocchia la bocca, gridando sempre; Ch'era portato via dal Demonio. Io non lasciai di segnarlo con la Croce, d'essorcizzare⁴ il Demonio, e aspergere il Moribondo con l'Acqua Santa.⁵

All'hora incominciò il Demonio a rispondere in terza persona, con voce alta, e spaventevole, diversa da quella del Moribondo; mà formata con la lingua del medesimo, dicendo: Segnalo pure, e bagnalo, Prete, quanto sai; ch'à questo infame, e scelerato non ci giova più né Croce, né

⁴ La Chiesa, dai tempi apostolici, seguita ad ammettere la possibilità dell'ossessione diabolica, e cura la liberazione degli indemoniati con mezzi spirituali, in particolare con gli esorcismi. Guidata però da profonda saggezza, ammette anche la possibilità dell'errore, che cioè manifestazioni essenzialmente naturali, come ad esempio le malattie nervose e psichiche, possano essere credute manifestazioni diaboliche mentre al contrario veri casi di possesso demoniaco possano essere confusi con le malattie di cui sopra. Gli esorcismi nel Diritto canonico sono tutti gli scongiuri che il Ministro della Chiesa fa in nome di Dio e contro il Demonio o perché abbandoni le persone da esso possedute (esorcismo solenne) o perché cessi dall'infestare persone o cose anche inanimate (esorcismo semplice).

Gli esorcismi hanno una virtù indipendente dalle facoltà dell'esorcista. La Chiesa dà la facoltà di esorcizzare solamente a sacerdoti distinti per pietà e prudenza mediante una espressa licenza del Vescovo e con l'obbligo di osservare fedelmente i canoni del Rituale Romano. Gli esorcisti però debbono prepararsi al rito col digiuno, con la preghiera, con l'umiltà e con la purezza. In ogni caso l'esorcista deve evitare l'uso di medicine o di pratiche superstiziose. Deve pure evitare di fare domande non opportune e non necessarie o quelle che tendono a scoprire il futuro. È da ricordare che in Roma, nella chiesa di S. Nicola in Carcere, prima che i massicci restauri effettuati sotto il Pontificato di Pio IX l'alterassero, l'antica confessione — allora tutta affrescata — era tenuta in grande venerazione per la liberazione degli ossessi. I poveri indemoniati, prima di risalire alla luce materiale e spirituale, dovevano attraversarla al lume di candela, invocando ardente-

Acqua Santa. Egli è tutto nostro: che non hà fatto mai bene; e hà fatto ogni male ch'è potuto. A tal voce, si spaventevole restai attonito, e quasi fuori di me. All' hora il misero Moribondo incominciò à chiamarsi nemico di Dio, di Christo, e di tutto il Paradiso; e che rinuntiava al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, al Cielo, alla Chiesa, alla Fede, alli Santi, al Papa; e che doveva andare nell' abisso con li più infami del mondo, sotto Giuda traditore, e con gl'altri pari suoi. Doppo il Demonio incominciò a rinfacciargli tutta la sua vita passata con queste formali parole: Tù infamissimo, ch'eri riputato per huomo dabene; quel bel'intelletto della tua Patria, e facevi anco il Poeta; e poi sei vissuto vita tanto infame, e scelerata. Che ti pare? E predicavi ad altri la virtù, e opere buone; e tù vivevi con tanti vitij, e peccati, e eri tenuto Sacerdote Spirituale. Che ti dirà dunque di te nel giorno del Giudizio, quando saranno manifeste a tutto il mondo le tue sceleraggini, e disonestà? Che non volevi le sapesse l'aria; e per questo mai te ne confessavi bene, che confusione sentirai nel giorno del Giudizio; Son pur finiti i tuoi gusti: Lucifero nostro t'aspetta con gran desiderio da molti anni in quà: e si saprà pure; che in N. (nominò una

mente la protezione del Taumaturgo Vescovo di Mira. (Cfr. MORONI, *Dizionario di Erudizione Ecclesiastica*).

Anche in San Pietro gli spiritati, per ottenere la guarigione, erano legati alla colonna vitinea che fino a poco tempo fa era accanto alla Pietà michelangiolesca. Attualmente è conservata nel tesoro di S. Pietro. Si credeva che detta colonna chiamata santa o degli energumeni, fosse una delle colonne originarie del Tempio di Gerusalemme alla quale era solito appoggiarsi Gesù quando pregava. Da ciò la pia leggenda delle sue virtù soprannaturali di scacciare i diavoli. Essa è opera del IV secolo e apparteneva all'antico ciborio di S. Pietro.

⁵ Il Rituale Romano per la preparazione dell'Acqua Santa o Benedetta contempla, prima di mescolarli, un esorcismo sul sale e sull'acqua per purificarli da ogni influenza impura o nociva e una benedizione: « ... perché il sale sia a tutti quanti ne gusteranno salute e per l'anima e per il corpo e l'Acqua Santa riceva la virtù della Grazia Divina di scacciare i demoni, di guarire le malattie... ».

Il sale vi è mescolato non solo perché simbolo d'incorruttibilità ma anche, secondo la tradizione antica, perché dotato di virtù repulsiva contro i demoni.

Nella tradizione romana è da ricordare la benedizione solenne dell'acqua detta comunemente delle Stimmate o di S. Francesco, che viene fatta per speciale privilegio del Pontefice Clemente XI (1700-1721) nel giorno dell'Epifania e nella vigilia di Pentecoste in Roma. Lo stesso Pontefice che riformò tale benedizione, soleva avere presso di sé tale Acqua Santa con la quale benediceva il temporale (Cfr. O. Iozzi, *I Peccati e l'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate in Roma*, Roma 1895).

RELATIONE

D'VN CASO NOTABILE

OCCORSO NELL'HOSPIDALE

DI SAN

GIO: DE' FIORENTINI

DI ROMA

A gl'vndeci d'Aprile 1624. intorno ad vn
Sacerdote Secolare moribondo .

Riferito dal M.R.P.F. Paolino di S.Gio: Battista Carmelitano Scalzo molto effemplare, che in quel tempo era Curato del detto Hospidale, & Assistente al medesimo Moribondo .

Data in luce da vn Penitente del detto Padre nella forma appunto, ch'egli la lasciò scritta di proprio carattere .



IN ROMA;

Nella Stamperia di Gioseppe Vannacci. 1695.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

città) commettevi. N. N. tali, tali sceleragini, e infamità; (che per il meglio si tacciono). Credevi, che nessuno l'havesse, né pensate, né sapute; mà pure le vedeva e sapeva Dio, e il Demonio, e nel giorno del Giudittio le vedrà, e saprà tutto il mondo. Trà gl'infami infamissimo e dishonestissimo sei vissuto.

A queste voci così spaventevoli del Demonio, gl'altri Infermi, ch'erano cinque, o sei fuggirono, come poterono; chi in qualche stanza; chi in cantina: (la paura gli dava la forza) e io restai solo con un servitore che mi teneva il lume, tutto tremante di paura e spavento, desideroso ancor lui fuggirsene, che poi fecesi Religioso Certosino, e io Carmelitano scalzo. In tanto io mi sforzavo d'aiutarlo; che dimandasse misericordia a Dio dei suoi peccati, e non si disperasse; perché ancora v'era tempo, e luogo per lui appresso Dio di perdono, e remissione. Rispose il Demonio: Non v'è più tempo per questo infame: non ha fatto mai bene alcuno in vita sua; così né meno lo può far'adesso: non sa, che cosa sia contrizione, il scelerato e infame; così non si può adesso pentire. Io gli dicevo che con la gratia di Dio si poteva pentire; e che poteva far'un'atto di contrizione; però che lo facesse, dimandando misericordia de' suoi peccati. Rispose il Demonio: non lo farà; che è tutto nostro: già in tutto stà compito il suo processo; non l'ha fatto mai e adesso ha paura, e se lo facesse esteriormente sarà per timor servile, che non gli valerà più niente per la sua salute. Già il tutto è compito; è tutto nostro, e sarà nostro. Dopo alcuni contrasti co'l Demonio, che per il più parlava, come in versi cantando, e molte volte diceva parole, compitando sillaba, a sillaba; quando nominava li peccati particolari, che aveva commessi, mostrandone allegrezza, burlandosi di lui con quel modo di parlare.

Et incominciò a rinfacciargli i suoi peccati nominando peccati particolari e gravissimi. Nella tale e tal Città (nominando cinque o sei Città d'Italia, dove era stato, e più volte Venetia) commettesti il tal peccato. N. che ti pare? Fù nel 1588. E quell'altri. N. N. nel 1592. E pur vero? Rispondeva il Moribondo: Amen. E nel 96 e nel 1602. N. N. altri peccati; e così altri tempi più vicini. Gli rinfacciò altri peccati che io non me ne ricordo; sempre nominandogli diverse sorti di peccati speciali, e anco le Persone complici, e luoghi, e concludeva altre infamità, e persone infamissime, con le quali diceva starai nel fuoco eterno. E lui miserabile rispondeva: Amen. Caso in vero da restare attonito qualsivoglia vi fosse stato presente.

Io mi sforzavo, e tuttavia mi replicavo; che per questo non si disperasse; che ancora era tempo d'ottenere da Dio misericordia, ch'era infinitamente maggiore dei suoi peccati, e finché haveva fiato, vi era tempo; poiché anco il buon Ladrone doppio tanti peccati, in fine della vita si pentì, e trovò misericordia appresso Dio e salvossi. O Prete, rispose il demonio, non v'è più adesso quell'occasione; che vi fa all'hora; e però non v'è più

speranza per questo Infame: Già, già il tutto sta compito: parlando con soverchia audacia contro il Moribondo. Di nuovo gli ricordavo si raccomandasse a Christo Signor nostro con le medesime parole del buon Ladrone: Memento mei Domine; poiché anch'adesso stava con le braccia aperte e pronto per riceverlo; come all'hora ricevè il buon ladrone. Rispose il Demonio: O Prete, non se gli può raccomandare; che l'hà rinnegato; l'ha rinunziato; non se n'è mai ricordato in vita sua; mai l'ha servito: però è tutto nostro. O che aspetti? Vien. Rispose il misero: Eccomi: eccomi: son tutto vostro, Amen, amen. Poi il Demonio incominciò con un discorso tremendo à rappresentargli l'eternità delle pene, ove doveva andare. Già già è pur finito per te il tempo: già sei incappato nell'eternità degli eterni tormenti. Quanto durerà? Un milione di anni: un'eternità de' secoli: Amen. Poi ricomincerà di nuovo senza haver mai finito, né da finirsi. Quanto durerà? Ancora in eterno: E l'eterno quanto durerà? Finché durerà Di, Di, Dio. Et il Demonio nominando Dio pronunciollo con voce tremante, e con grande strido. E Dio quanto durerà? Sempre, sempre, sempre mai; Amen, amen: mai, mai, mai finirà? Amen, amen, sempre mai, sempre mai: Amen amen. Poverello, sei pur dato nel laccio; sei pur colto co'l furto in mano: gran festa si farà nell'inferno al tuo arrivo, dove tanti t'aspettano, ch'hai pervertiti, e fatti dannare, tuoi seguaci tra gl'infamissimi nell'Ab, bis, so. (Questa parola pur dicendo con voce tremante). Ecco riconosci i libri, che studiavi per cercar tesori: Volevi far anco peggio: Venezia tua diletta nelle tue dishonestà. Io tuttavia cercavo confortare il moribondo à non disperarsi; ma ricorrere al Signor'Iddio, e lo segnava con la Croce, e aspergevo con l'Acqua Santa. Rispondeva il Demonio: Bagnalo, bagnalo, Prete; è perso il tutto: non gli giova più né Croce, né Acqua Santa à questo ribaldo e infame: presto, presto pagará il fio delle sue enormissime sceleraggini, con le quali è sempre vissuto questo infamissimo.

Poi anzaldo il misero Infermo le braccia al supino, incominciò à dir male di Roma e bestemmiarla co'l Pontefice, con la Corte, con li Prelati, con li Religiosi, con li Giudici, e con quanti vi erano. Io lo ripresi, che tacesse; poiché Roma era Santa. All'hora voltossi verso me; rispondendo il Demonio: Stà in cervello, Prete, che c'è da fare per ognuno, e anco per te. Incominciò à dir le letanie della Beatissima Vergine: in questo mentre il Moribondo s'andava rammaricando della vita passata, tanto male spesa, con un parlare tutto afflitto. Ah miserabile poverello, diceva contro di se: Come sei vissuto? Non mai hai pensato venire à questo termine? Ecco, che il tutto è sparito, come un sogno; che devo comparire avanti il Giudizio di Dio, per ricever la final sentenza d'andare ad ignem aeternum: Che non fossi mai nato: questi sono i frutti de' diletta sensuali, e le promesse del mondo.

In questo mentre sonarono le otto hore, e io trovandomi stracco, e

infreddato assai, per esser mal vestito, e per il longo spatio delle tre hore di contrasto con'l Demonio, che già aveva cessato di parlare e travagliare il Moribondo: mandai à chiamare il P. Gio: Maria Monanni, che stava in casa, che venendo subito, trovò l'infermo nella medesima disperatione, e dopo una mezz'hora disse: Sia lodato Dio; (che fu la prima buona parola che dicesse) Mi si è aperto l'intelletto; ho visto un centinaio di Demonj, che mi volevano portar via: Uno già m'haveva preso pe li piedi, e un altro più terribile di tutti mi teneva per la gola, per soffocarmi; m'hanno imposto alcune cose, che non son vere. Significando, che di tanti peccati dal Demonio rinfacciatigli, alcuni d'essi non haveva commessi.

All'hora l'essortassimo, che dimandasse misericordia à Dio con atti di contritione; ma da se medesimo non poteva dir niente: se bene ripeteva le parole, e gl'atti, che facevamo noi, e questo freddamente; e era tanto impaurito, che tutto tremava e sudava con sudore freddo, essendo divenuto, come ghiaccio. Fu riscaldato, e con un poco di cibo refocillato: Doppo questo, che fu il peggio, che vi fosse; gli feci istanza più di una volta, pregandolo; che si volesse confessar meglio; perché con questa confessione Dio gl'havrebbe perdonato, e serrata la bocca al Demonio, e toltagli la potestà, che haveva sopra di lui per tanti peccati. Rispose il miserabile; Che non stava all'hora disposto per confessarsi: e facendogli nuova istanza; che Christo Signor nostro haverebbe supplito con li meriti suoi à quella poca dispositione; che però si confessasse in quel modo. Mi disse assolutamente ch'all'hora non poteva altrimenti farlo. Essendosi dunque ristorato alquanto, e credendo non fosse per morire all'hora, che stava ancora robusto, andai à riposare, e vi lasciai il sopraddetto P. Gio: Maria Monanni, che procurava fargli fare qualch'atto di contritione; ma il Misero, come non era solito farli in vita; non sapeva far'altro, che ripetere freddamente le parole che udiva: e mezz'hora doppo che furono le nove, e mezza; mi riferì il detto padre; che il Moribondo, sbuffando con la bocca, se ne passò all'altra vita. Molt'altre cose vi passarono, che non mi sono ricordato; però le più notabili sono le soprascritte, e tutte verissime; e per nostra instruzione sono stato pregato à scriverle; acciò in sanità ci prepariamo con l'opere buone per la morte.

Qui termina la « Relatione » del Padre Paolino data alle stampe molti anni dopo la sua morte. Il motivo che spinse i « Superiori » alla pubblicazione è da ricercarsi senza dubbio nella riflessione conseguente ai fatti narrati; riflessione valida allora e validissima anche oggi, perché « tutto al mondo è burla, se non ci aiuta e conduce a Dio ».

PIERO BECCHETTI

Voci arcaiche e voci vive del parlare romanesco

ABBOZZÀ - Fra i Sette Colli (ma, anche, in moltissimi luoghi dell'Italia centrale) questo verbo è usato — quasi esclusivamente — nel significato di « subire », « sopportare », « tacere con rassegnazione », « abbassare il capo e non replicare », « inghiottire bile », « frenare lo sdegno o il risentimento », « uniformarsi ». Circa l'origine di *abbozzà*, noi saremmo d'accordo nel riferire il termine a « bozza ». Vale a dire, alla voce marinaresca segnalata sin dal XVII secolo e accolta nei dizionari della lingua italiana con la seguente esplicazione: « Fune che serve per legare una gómena o una catena »; « Nodo rigonfio, fatto con un pezzo di cavo non molto lungo sopra una manovra corrente »; « Corda per ormeggiare galleggianti in modo che non girino col vento »; « Legamento atto a frenare la velocità del varo ». Ne deriva che l'« abbozzare » italiano, inteso come « ancorare in modo particolare » o « immobilizzare con le bozze », ben s'attaglia all'*abbozzà* romanesco che riflette soltanto l'atto d'una « frenatura », d'una « immobilizzazione » ad umani risentimenti, ad istintive ribellioni verso offese morali e materiali. G. G. Belli (1791-1863): *Ner monno ha fatto Iddio 'gni cosa degna: / ha fatto tutto bono e tutto bello. / Bono l'inverno, più bona la legna: / bono assai l'abbozzà, mejo er cortello...* (« Le cose create »). Cesare Pascarella (1858-1940): *... e allora, se capisce, abbozza abbozza, / per quanto quello avesse sopportato, / quell'antro daje sotto, e, ingozza ingozza, / venne l'ora der giorno che successe / quello che insomma, via, sarebbe stato / mejo pe' tutti che nun succedesse.* (« Storia Nostra », XII, vv. 9-14). Trilussa (1871-1950): *... Lui capiva ch'aveveno raggione, / je toccava abbozzà... Ma cor pensiero / cercava de fregalli. Tant'è vero / che, a un certo punto de la spiegazione, / disse piano a la Moje: — Amica mia, /*

qui bisogna giocà de furberia... (« La fine de lo sciopero »). Ancora Trilussa: *...Io, se capisce, abbozzo, sputo fele / e me rimetto a la coscienza mia / che vede Iddio più su de le cannele...* (« Zi' Prete », II, vv. 9-11).

BÀBBIO - Vocabolo vecchissimo è l'ormai insolito *bàbbio*, corrispondente — genericamente — a « viso » della lingua nazionale. I popolani romani lo avrebbero mutuato da genti di Lucchesia o di zone limitrofe, però è difficile dimostrarlo. Sta di fatto che Giovan Camillo Peresio (nato in Roma nel 1628) usava il termine e lo spiegava con « mento o barbozzo ». Giuseppe Berneri (1634-1700) scriveva: *...Spunta sul babbio* [« parte del volto dal mezzo in giù »] *la famosa* [barba], *ap-pena / lassa un filetto a foggia di zerbino...* (« Il Meo Patacca », I, 39). Benedetto Micheli (1700 circa - 1784) stabilì, quindi, l'equivalenza di *bàbbio* con « viso »; e Giuseppe Gioachino Belli — nel secolo seguente — si trovò d'accordo con lui: *Vedessi er sor Cajella spirlongone* [spilungone], */ er sor Palamidone stennardino* [simile ad un piccolo stendardo, alto e sottile], */ come stava a smiccià* [sbirciare] *co l'occhialino / er babbio e 'r fiocco* [fondo schiena] *de le mi' padrone?...* In appresso, Filippo Chiappini (1836-1905) volle precisare, in una scheda del suo vocabolario, che *bàbbio* stava a indicare la « parte del viso dove nasce la barba: per estensione, il viso stesso ». Infine, Giggi Zanazzo (1860-1911) registrò il vocabolo tra le vecchie parole del « gergo romanesco dei Birbi », traducendo « viso ». Voce gergale *bàbbio*? Forse si dovrebbe dire voce d'origine onomatopeica, considerando che la radice *bab* (suono labiale) indicò, un tempo, il « labbro ». Nella lingua francese si ha tuttora *babine* per « labbro ». E nelle diverse accezioni dell'area lucchese o settentrionale *bàbbio* ha avuto sempre valore di « labbro » e, poi, di « mento », « muso », ecc., per ampliamento di immagine.

CICCÌA - Il verbo romanesco *ciccià* trova riscontro in « germogliare », « fiorire », « tallire » della lingua nazionale e denun-

cia una inequivocabile formazione su *ciccio*: termine, questo, vivissimo dentro e fuori Roma. (E per le repliche, iterazioni, di *ciccìa* si dispone di *ariciccìa!*). - *CICCIO*: cioè, « un gruppo di foglioline tenerissime che formano un cespo compatto nel bel mezzo di alcune piante, come il sèdano, l'indivia, la lattuga, ecc. ». Squisito, delizioso è il *ciccio* (specie il *ciccio de sèllero*: « grùmolo di sèdano »). Di conseguenza, la parola racchiude in sé il concetto della « cosa superlativamente buona, gustosa, perfetta ». Donde la locuzione: *a ciccio*, usata con significato di « a meraviglia », « ideale per la bisogna », « nel migliore dei modi », « a proposito », « a dovere » (e *annà a ciccio* corrisponde a « piacere immensamente », « andare a genio »). G. G. Belli: *Mica che a pijà pasqua abbi er crapiccio / de famme ariggistrà fra l'ostinati, / o tienghi in corpo un'anima de miccio [anima di somaro] / risolata a du' sòle de peccati: / nò, è propio che nun trovo un giorno spiccio / pe cercà tra sto nuvolo de frati, / voi me capite, un confessore a ciccio, / che nun badi a li casi ariservati...* (« Er prochetto pasquale »). Trilussa: *... Noi sapemo ch'er maschio è traditore: / finché j'annamo a ciccio è così bono che ce spalanca tutto: anima e core / e ce mette su un trono. / Ma, appena trova quello che cercava / e s'è levato li capricci sui, / monta sur trono lui / e la povera femmina è la schiava...* (« Lo Scorpione »). Ovviamente, *ciccio* designa anche la « gemma arborea », il « getto della patata », ecc. Infine, una « escrescenza carnosa » prende pure, romanescamente, il nome di *ciccio*, per comparazione con il processo generativo botanico.

INFRACICÀ - I popolani romani dicono *infracicà* per « bagnare molto », « inzuppare », « ammollare o immollare », « rendere putrido ». L'origine di questo verbo va riferita a *fracere* (cioè, « essere rancido », « puzzare ») della lingua latina. G. G. Belli: *Eccoli qua sti giudici da janna [ghianda] / che porteno la spada e la pianeta [magistratura prelatizia]. / Sò quattr'anni e 'r processo nun se manna / e la popolazzione ha da sta quieta. / Pe quer Cristo è una gran lègge tiranna! / Tené er distin d'un*

omo tra le deta, / e nun volé spidije la condanna / prima de fallo infracicà in segreta! Doppo annata la causa a l'nfinito / caso ch'un poveretto eschi innocente / chi j'arifà quell'anni ch'ha patito? / E s'è poi sentenziato dilinquente, / quando va su le forche è compatito, / perché er dilitto nun se tiè più a mente. (« Er tribunale der Governo »). - *INFRACICASSE*: forma riflessiva di *infracicà*. Si può presumere una derivazione da *fracescere* (vale a dire, « divenir rancido », « infracidare ») del latino. G. G. Belli: *Te se sò infracicate? Oh adesso sbuffa. / È calata la piazza [sono scesi i prezzi del mercato]? Oh mó barbotta. / Che te dicevo? Le fruttaje in grotta / tanto la va ma poi fanno la muffa. / Mica ch'abbi da dà la robba auffa, / ma quando te ce scappa la pagnotta / da' mano e sbarza via [smercia a buon prezzo]: nun esse jotta. / Nun venni, e vò' abbuscà [guadagnare]?! quanto sei buffa!... (« Le bagarine »).*

MÓSCA - Il noioso insetto, chiamato *musca* in latino, dà alla plebe romana il motivo d'una curiosa comparazione di immagine. Infatti, il vocabolo *mósca* viene usato — in accezione primaria — per indicare il « piccolo pizzo di barba che ricopre la fossetta del mento, senza scendere al di sotto di essa » (Chiappini). Nel sonetto « La morte der sor Meo » dice il Belli: *Sì, quello che portava li capelli / giù p'er grugno e la mosca ar barbozzale [mento], / er pittor de Trestevere, Pinelli, / è crepato pe causa d'un bucale...* - *MÓSCA!*: cioè, « Silenzio! ». Altra accezione romanescata e di moltissimi altri luoghi italiani centro-meridionali. La parola *Mósca!* sintetizza l'espressione « Chiudete la bocca e che non si senta volare una mosca! ». G. G. Belli: *... Quann'uno spenne, una parola è troppa; / dunque mosca, per cristo, e poche scene, / o ve faccio ignottì sta sottoscopa.* (« Er carzolaro ar caffè »). Trilussa: *... E doppo dice ch'uno s'aribbella! / Vojo che me ce porti co' le bone! / Dunque cammina e mosca! Oh quest'è bella!...* (« L'arrestato »). - *MÓSCA!* [Fa'...; Fate...]: imperativo, per « Taci! », « Tacete! ». G. G. Belli: *... Cos'è che dichi? Oh Vergine der Pianto! / Tu le ficozze*

[enfiagioni] *a mé?! tu le ficozze? / Fa' mosca, fa'; ché si te dà sto vanto, / tu, granelletto [minchioncello] mio, m'inviti a nozze...* (« Er fienarolo »). - MÓSCA TOMASO!: variazione rafforzativa di *Mósca!*, con l'intrusione — chissà perché — d'un certo signor Tommaso. È invito perentorio a non replicare. Trilussa: *Tutti, laggiù, dar ricco ar poverello, / cianno per distintivo un cerchio ar naso: / e el Re, che li tiè d'occhio, quann'è ier caso, / li lega, uno per uno, pe' l'anello. / Se quarche moro, poco persuaso, / cerca de mette bocca, sur più bello, / el Re tira lo spago, e allora quello, / come sente tirà, mosca Tomaso!...* (« Li cannibali », II, vv. 1-8). - MOSCHIERA [Fà...]: vale a dire, « fare silenzio ». Espressione divertita e divertente registrata dal Belli: *... Li Marignani [Monsignori] che staveno abbasso / cor naso pe l'inzù, fanno moschiera...* (« Ar sor avvocato Pignòli Ferraro », II, vv. 5-6). Ancora: *... Aló, famo moschiera, o v'aribocco...* (« Er gioco de Calabragia »).

NISCONNARÈLLO - Gioco bambinesco antichissimo (e ben noto anche in Toscana) è il *nisconnarèllo*. In che cosa consista, ebbe già a precisarlo Giggi Zanazzo: « Il capo della brigata dei giocatori fa da *mamma* e siede. Si fa la *conta*, ed il sorteggiato va a nascondere la faccia tra le gambe della *mamma*. I compagni partono tutti insieme e vanno a rimpiattarsi chi in un posto, chi in un altro. Quando non hanno dato ancora alcun segno d'essersi nascosti, il paziente, senza abbandonare la sua posizione, chiede: *Ce sete?* Se è giunto il momento opportuno, il secondo capo che dirige il gruppo dei rimpiattati dà il segnale col grido: *È fatto!* Allora la *mamma* lascia il paziente andare in cerca dei compagni nascostisi. Appena egli si avvicina al punto dove uno di essi è rimpiattato, il secondo capo grida: *Foco, foco!*, e quando esso se ne allontana, grida, invece: *Acqua, acqua!* Il primo compagno scoperto, va poi a prendere il posto occupato dal paziente. E il gioco ricomincia » (« Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma »). Il termine *nisconnarèllo* dovette formarsi sul verbo del tardo latino *inabscondere* (derivato dalla forma classica *abscon-*

dere), reso italianamente con « occultare », « sottrarre allo sguardo », « celare », « togliere di vista », « nascondere ». G. G. Belli: *Lo vòì sapé ch'edè quer corritore / che, cuperto qua e là da un tettarello, / da San Pietro va giù sin a Castello, / dove tira a le vorte aria mijore? / Mo te lo dico in du' battute: Quello / lo tiè per uso suo Nostro Signore, / si mai pe quarche picca [puntiglio] o bell'umore / je criccassi [gli piacesse] de fà a nisconnarèllo...* (« Er passetto de Castel Sant'Angiolo »). Ancora il Belli: *Indov'antro ch'a Roma se pò vede / le catacombe de San Sebastiano, / dove una vorta er popolo cristiano / fece a nisconnarèllo pe la fede?...* (« Le catacombe », I, vv. 1-4). Cesare Pascarella: *Eppure er mare... er mare, quann'è bello, / che vedi quel'azzurro der turchino, / che te ce sdrajà longo lì vicino, / te s'apre er core come 'no sportello. / Che dilizia! Sentì' quer ventarello / salato, quer freschetto fino fino / dell'onne, che le move er ponentino, / che pare stieno a fa' a nisconnarèllo!...* (« La scoperta de l'America », XV, vv. 1-8). Il Belli, Pascarella e Giggi Zanazzo colsero dalla viva voce dei popolani romani *nisconnarèllo* e questo termine trascrissero e tramandarono. Oggi son d'uso corrente *nisconnarèlla* e *nasconnarèlla*, ma resta stabilito che *nisconnarèllo* rappresenta la sola forma tradizionalmente valida fra i Sette Colli.

PÌCCHIA - Una « fanciulla agile e graziosa », una « ragazza svelta e piacevole », una « donna dinamica e avvenente » è detta, romanescamente, *picchia*. È difficile cercare l'origine di siffatto vocabolo, tuttavia, non ci sembra azzardato prospettare una scherzosa derivazione di *picchia* da *picchio* (« tròttola »). G. G. Belli: *... Io crederia che li svariassi [li distraesse piacevolmente] er sòno / de quarche ciufoletto e chitarrina... / nun ride, picchia mia, nun te cojono...* (« Sò tutt'e tre acciaccatelli »). Gizzi Zanazzo: *... A Teta!, e tu marito Giuvannino? / — Dorme. — E tu, « donna ingrata », l'hai lassato? / — Per oggi che s'abbraccichi un cuscino, / intanto già s'è bello che stufato. / — Stufasse de 'sta picchia, eh, mastr'Antonio? / — Tutt'affetti der santo*

matrimonio... (« La minente ar Divin Amore », *L'arba*). - PICCHIETTA: diminutivo affettuoso di *picchia*. Trilussa: *Quando che sarò morto d'accidente / che te pijasse... mai la fantasia / de venimme a trovà, picchietta mia, / io t'aringrazzio anticipatamente...* (« Stecchettiane », II). Ancora Trilussa: *...Er Sovrano je fece: — Io vojo l'erba, / perché me va a faciolo [mi piace immensamente] una picchietta / che più la guardo e meno me dà retta, / che più l'alliscio e più diventa acerba...* (« La Porchetta Bianca »). - PICCHIETTINA: vezzeggiativo amorevole di *picchietta*. Uno stornello popolare dice: *Fior de cipolla, / e dämmela la bocca riserella, / sortanto un bacio, picchiettina, ammolta!* - PICCHIETTUCCIA: accarezzevole di *picchia*. È valido per l'innamorata e, anche, per la bimbetta trottolina.

RUGÀ - Verbo romanesco assai noto è *rugà*. Esso deriva dal latino *rogare*, attraverso *arrogare* (da cui *arrogans*, con valore di « arrogante », « pretensioso », « presuntuoso », « borioso »). Infatti, *rugà* corrisponde a « protestare con violenza », « dare sulla voce », « fare lo spavaldo », « protestare con violenza », « rispondere arditamente », « brontolare minacciando » e, anche, « garrire con stizza », se riferito ad un uccello. (Si tenga presente che *rugare* e *rogare* sono presenti in vari dialetti toscani e di altre località prossime alla Toscana). G. G. Belli: *Ar punto de morì, quando se caccia / l'anima, fiji mii, credete a nonna, / chi ha la divozzion de la Madonna / pò rugà cor demonio a faccia a faccia...* (« Chi s'attacca a la Madonna nun ha pavura de le corna »). Ancora il Belli: *Stammatina io dicevo ar mi' padrone: / — Sor conte, ma perché ste Su' Eminenze / nun sanno antro arisponne che inzolenze, / rughenno e nun intenneno raggione?...* (« La raggione der Caraccas »). Cesare Pascarella: *...Eh, còr mare ce s'ha da rugà' poco...* (« La scoperta de l'America », XIV, v. 9). Trilussa: *Se anticamente s'intoppava [si ubriacava] uno / er vino je sfogava in allegria, / faceva una cantata e annava via / senza rompe le scatole a nessuno. / Ma se s'intoppa adesso, mamma mia! / Cìà sempre l'aria de scannà quarcuno: / strilla,*

biastima, ruga e fa er tribbuno / ch'è la cosa più brutta che ce sia... (« Er vino »). - RUGANTINO: il nome della più popolare maschera romana. Si formò, ovviamente, su *rugà*. Di questo personaggio, universalmente conosciuto, Anton Giulio Bragaglia ebbe a scrivere: *...Rugantino non la cede ad alcuno nel dire l'ultima insolenza pittoresca. L'estrema rivincita dell'intelligenza, della superiorità spirituale dev'essere sua. Nel fatto di prenderle ma di dirne tante, è chiara la preferenza dello spiritaccio romano, che vuol far trionfare la stoccata verbale sulla forza materiale. Mejo perde 'n'amico, che 'na bona risposta è battuta da Rugantino. Per questo al linguacciuto non importa prenderle, pur di dirle. Egli è un Pasquino non più anonimo, ma responsabile, che, pagando di persona, si piglia il gusto di gettare in faccia all'avversario quello che pensa...* (« Le maschere romane »). Rugantino apparve sulle scene tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento. Fu chiamato anche Rogantino. - L'aggettivo *rugantino* si ritrova nel Belli: *Fra tutti quelli ch'hanno avuto er posto / de vicarij de Dio, nun s'è mai visto / un papa rugantino, un papa tosto, / un papa matto, uguale a Papa Sisto...* (« Papa Sisto »). - RUGANZA: cioè, « arroganza », « braveria ». Naturalmente, da *rugà*. G. G. Belli: *Indov'èlla, indov'èlla sta carogna / ch'ha la ruganza de menà a mi' fija? / Esce fora, animaccia de cunija / e vederai si ciò arrotate l'ogna...* (« Le donne litichine », I, vv. 1-4).

SARACCA - La « salacca » (il pesce simile all'aringa) è chiamata dai popolani romani *saracca*. Il termine discende da *saraqua* del latino medioevale. Da parecchi secoli *saracca* ha vita, fra i Sette Colli, anche come sinonimo di « sciabola », « spada », « daga », « persona magra e lunga ». Giuseppe Berneri: *...Si sveglia all'improvviso, e alla saracca / darìa di piccio [darebbe mano], se l'avesse appresso...* (« Il Meo Patacca », II, 10). G. G. Belli: *..Nun poi crede che razza de gammone [libertà] / se pijeno e co che disinvortura, / quela saraca [donna secca] e quer palamidone...* (« Brutti e scontenti »). Il Belli scrive sempre *saraca* (con una sola « c »): *...Stretti come saràche in ner barile...*

(« Er l'alluvione der paesetto »). E, ancora: ... *St'orologio in panza e sta saraca ar fianco / ve dà l'aria d'un scribb'e fariseo / che vadi a mette er bollo ar pane bianco*. (« Er braccio rincuinciolito »). Trilussa registra, invece, *saraga*: ... *Così je schiafferà / tanto de stemma e tanto de corona / su le saraghe e su li baccalà...* (« L'aristocrazia »). Poiché anche il *tresteverino* Romolo Lombardi (1885-1962) parla di una *saraga affibbiata ar cinturino* (« Pinelli », *Leggionario a vent'anni*, III), c'è da tenere per certo che, dopo il Belli, il vocabolo ha subito una leggera trasformazione fonetica. Comunque, *saracca* ha ancora séguito popolarisco, forse più che *saraga*.

TRITTIÀ - Vecchio e sempre fresco questo verbo *tritticà*. L'origine? Non l'abbiamo trovata. È probabile una formazione onomatopeica. *Tritticà* si rende nella lingua nazionale con « oscillare », « muoversi in qua e in là », « ondeggiare », « tentennare », « scuotere », « tremolare », « dimenare ». G. G. Belli: *Jersera er Papa morto c'è passato / propi' avanti, ar cantone de Pasquino [all'angolo di Piazza Pasquino]. / Tritticanno la testa sur cuscino / pareva un angeletto appennicato...* (« Er mortorio de Leone Duodecimosiconno », I, vv. 1-4). Ancora il Belli: *Eh, zia, quella ragazza che se vede, / guercia, a Ponte Sant'Angelo, la festa, / che sta lì a sede, e trittica la testa, / zia, chiede la lemossina? la chiede?...* (« La lingua tajana »). Altra citazione belliana: ... *Er Papa allora tritticò er cotògno [il capo]; / poi disse: — A quer che sento, sor abbate, / dunque di lei nun ce n'è più bisogno*. (« Er volo de Simommàco », I, vv. 12-14). In tempi a noi vicinissimi, l'indimenticabile poeta romanesco Mario Ugo Guattari (1908-1960) ha usato il verbo così: ... *È dispettoso: sòna er campanello, / mette avanti la sveja, sòna er piano, / s'agguatta sotto al letto, e co' le mano / lo trittica pe' faje er sartarello...* (« Caffeuccio », *Lo spettro der compare*).

VILLUTO - Il termine del latino tardo *villutus* (derivato di *villus*, cioè: « pelo ») passò nel romanesco senza corrompersi e

portandosi dietro il significato di « peloso », « villosa », « coperto di fitto pelo », da riferire al mondo animale, a quello vegetale e al tessuto imitante la compatta pelosità naturale. G. G. Belli: *Hai visto si che gala? di', l'hai vista / la pidocchia-arifatta, eh Furtunata, / come se n'è venuta impimpinata, / guasi nun fussi moje d'un artista? / Vesta de seta, zinà de batista, / corpetto de villuto, scamiciata, / france, ricami, robba smerlettata, / perle, anelli, pennenti d'ammattista...* (« La sposa ricca »). - VILLUTELLO: è da considerarsi, ovviamente, diminutivo di *villuto*. Ma si deve tener presente che i popolani romani (e anche di altre località italiane) adoperano la parola *villutello* soltanto per indicare lo « strato molle, verde, che alcune alghe formano alla superficie di acque ferme o al margine di vasche, canali e simili ». Cesare Pascarella: — *E quelli? — Quelli? Je successe questa: / che mentre, lì, frammezzo ar villutello / così arto, p'entrà ne la foresta / rompeveno li rami còr cortello, / veddero un fregno buffo co' la testa / dipinta come fosse un giocarello...* (« La scoperta de l'America », XXIX, vv. 1-6). Augusto Jandolo (1873-1952): ... *Oh cuppolette a squamme co' l'asfarto, / tetti cor villutello, / in piano, a sfugge' o in giù a scivolarello / che, da lontano, pàreno de smarto!...* (« Cento poesie vecchie e nuove », *Li tetti*). Trilussa volle italianizzare anche *villutello*, trascurandone la chiara origine latina e la fedeltà romanesca alla pronuncia antica: ... *Tra er muschio verde e er vellutello giallo / ancora s'intravede una Fontana / piena d'acqua piovana / che nun se move mai: come un cristallo...* (« La rassegnazione »). L'iniziativa di Trilussa è da seguire? Diremmo proprio di no.

MARIO ADRIANO BERNONI



Gli incontri romani di Adamo Mickiewicz

con Camuccini, Thorvaldsen, Vernet e Overbeck (1829-30)

*Roma, ego et Adamus
omnes tres te salutamus*

Con questo distico si apre la lettera di Antoni Edward Odyńiec, scritta da Roma il 16 dicembre 1829 a Ignacy Chodźko. Odyńiec era un letterato, che accompagnò il poeta Adamo Mickiewicz nel suo viaggio in Italia nel 1829-30 e che da questo viaggio ci ha lasciato una raccolta di lettere le quali sono una fonte inesauribile di notizie, di impressioni e di informazioni sul soggiorno romano del poeta. Anche se in seguito queste lettere sono state rielaborate e pubblicate prima nella rivista «Kronika rodzinna» dal 1867 in poi in 4 volumi *Listy z podróży* (Lettere di viaggio), Warszawa 1875-78, esse contengono, in sostanza, fatti veri, solo forse, romanticamente adornati da una evidente e incondizionata ammirazione che Odyńiec nutriva per Mickiewicz.¹

Il poeta, come è noto, è entrato nella storia di Roma come creatore della «Legione Romana» nel 1848. Una lapide in via del Pozzetto ed il busto sul Campidoglio ricordano questo fatto che esalta la fratellanza d'idee e d'armi tra gli italiani e polacchi nel

¹ Questo articolo costituisce un brano della monografia: *Roma dei romantici polacchi* che preparo per il 50° Anniversario della fondazione dell'Accademia Polacca a Roma, che sarà celebrato nell'anno 1976-77.

Le lettere di Odyńiec, poeta, traduttore e editore (1804-1885), sono state recentemente ristampate in due volumi: ANTONI EDWARD ODYŃIEC, *Listy z podróży* (Lettere di viaggio) a cura di M. Toporowski, con l'introduzione ed il commento di M. Dernałowicz, Warszawa 1961; la bibliografia su Odyńiec è raccolta nel *Nowy Korbut, Bibliografia literatury polskiej* (Il Nuovo Korbut, Bibliografia della letteratura polacca), vol. 8, Warszawa 1969, p. 517 e segg. Di queste lettere si è servito anche Władysław Mickiewicz, figlio del poeta nella biografia del suo padre *Zywoł Adama Mickiewicza*, 2 ed., Poznań 1931 (Vita di Adamo Mickiewicz), senza però entrare nei particolari in cui, in realtà, consiste il vero valore di queste lettere.

secolo scorso. Quella del 1848 però era la sua seconda visita a Roma, dove egli arrivò come tribuno politico per richiamare l'attenzione del Papa e dell'Europa intera sull'infelice sorte della Polonia, oppressa e smembrata. In questa occasione Mickiewicz svolse il ruolo di uomo politico ed il suo soggiorno romano ed i suoi contatti con gli esponenti politici sono abbastanza noti, anche se non tutti i particolari sono stati ancora chiariti.²

Meno noto invece è il suo primo soggiorno romano, avvenuto nel 1829-30, quando il poeta venne in Italia come un turista byroniano visitando il paese con il testo di *Childe Harold* come guida. Proprio da questo viaggio provengono le lettere di Odyńiec le quali non solo seguono giorno per giorno la vita e le visite del poeta a Roma, ma anche ci offrono un interessante quadro della vita culturale ed artistica romana vista da un romantico polacco.

Mickiewicz giunse in Italia dopo il viaggio attraverso la Germania, dove a Dresda aveva incontrato Tieck, a Weimar aveva parlato con Goethe e nelle vicinanze di Osmanstadt si era recato alla tomba di Wieland. Il poeta aveva appena superato i trent'anni (era nato nel 1798), ma era già molto conosciuto, anzi famoso, come autore del volume *Le Ballate e le Romanze* (1822), seguito da un'altra raccolta di *Poesie* (1823) che comprendevano il poema *Grazyna* ed il poema drammatico *Gli Avi - Dziady*, parte II e IV. A Mosca, dove egli fu confinato e dove conobbe Puškin ed altri intellettuali moscoviti, apparvero, nel 1826 *I sonetti di Crimea*, mentre a Pietroburgo fu pubblicato *Konrad Wallenrod*. Dopo aver trascorso più di quattro anni del soggiorno forzato in Russia, nel 1829, con l'aiuto degli amici russi, egli partì da Kronstadt per Lubecca, in Germania. Così ebbe inizio la sua vita raminga di esule e di pellegrino.

Mickiewicz era già un poeta ricco di esperienze e di vasta cultura letteraria, acquisita durante i suoi studi a Wilno, impiezosità poi nei salotti letterari di Mosca. Dopo il viaggio attra-

² B. BILIŃSKI, *Angelo Brunetti detto il Ciceruacchio ed i polacchi* (in preparazione).

verso la Germania, per il passo dello Spluga ed il lago di Como, il 27 settembre arrivò a Milano e poi, passando per Verona, Vicenza e Padova giunse a Venezia il 7 ottobre. Qui si fermò quasi due settimane e poi ripartì per Padova e il 22 ottobre fece sosta a Ferrara per rendere omaggio alla tomba dell'Ariosto e per visitare la cella del Tasso. In seguito visitò Bologna e Firenze e il 18 novembre alle ore 4 e mezzo di pomeriggio, quando già si faceva buio, entrò attraverso la Porta del Popolo a Roma (I, p. 579).

Qui trovò alcuni amici che aveva già conosciuto a Mosca e prima di tutto riprese i contatti con la principessa Zinaide Volkonskaja, divenendo assiduo frequentatore del suo salotto a palazzo Ferrucci, in via di Monte Brianzo 20, ora non più esistente perché demolito quando si costruivano i muraglioni del Tevere. La principessa invitò il poeta a trasferirsi nella sua dimora, ma Mickiewicz preferì prendere alloggio nella strada vicina, in via dell'Orso 35, nel palazzo che oggi porta, come ho stabilito, i numeri 32-35 o 36-37. Si può supporre che la casa, dove abitò il poeta, corrisponde all'odierno ristorante « Tommaso all'Orso » o all'asilo delle Suore Filippine. Per arrivare ad una certezza assoluta bisogna fare ancora alcune ricerche archivistiche e catastali che, penso, confermeranno questa localizzazione.

Frequentando le case aristocratiche di Roma, Mickiewicz entrò nell'intensa vita culturale e conobbe molti artisti italiani e stranieri. Nella casa in via dell'Orso, via famosa per gli illustri ospiti che vi dimorarono nel passato, il poeta trascorse con Odyniec un inverno freddo, nelle stanze appena riscaldate. Oltre alle visite della città e dei suoi monumenti si dedicava alla lettura leggendo Livio e il *Prometeo* di Eschilo. Nelle sue lettere Odyniec illustra dettagliatamente il suo soggiorno romano e nella lettera VIII datata 25 gennaio 1830, descrive le occupazioni della giornata: « Le mattine — scrive — sono esclusivamente dedicate alla lettura di Gibbon (ovviamente si tratta della famosa *Storia della decadenza e della caduta dell'Impero Romano*), che leggo da solo e già con fatica lo sto finendo, oppure alla lettura del-

l'Ariosto assieme ad Adamo, cioè io leggo a voce alta, mentre lui fuma la pipa prendendo il caffè e traduce quel, che non capisco, e quando siamo tutti e due a non capire, sono io che devo sfogliare il dizionario finché il significato non è del tutto chiaro come il sole. In questo modo abbiamo già letto cinque interi canti » (p. 110). È una notizia sorprendente che non è stata finora introdotta nelle ricerche mickiewicziane e ariostee, se si tratta delle influenze dell'*Orlando Furioso* nell'opera di Adamo Mickiewicz, che ho trattato nella mia relazione *Le risonanze ariostee nella poesia romantica polacca* presentata al Convegno Internazionale Ariosteo, organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei nel mese di ottobre 1974.

I turisti polacchi accanto alle antichità e ai musei, che visitarono con scrupolo e umile ammirazione, frequentando i salotti intellettuali dell'aristocrazia romana e internazionale, e intrattenendosi con i vari artisti, s'interessarono pure dei loro lavori tanto più che Roma a quell'epoca era un vero centro internazionale dell'arte. Durante il soggiorno romano i polacchi incontrarono tra gli altri i pittori Vincenzo Camuccini, Charles e Horace Vernet, Overbeck e conobbero lo scultore Thorvaldsen, per citare solo i più famosi. Mickiewicz conobbe anche lo scrittore Fenimore Cooper, Teresa Guiccioli Gamba, moglie di Byron e rese omaggio, recandosi a palazzo Bonaparte, a Letizia, madre di Napoleone, e a Hortensia Beauharnais, moglie del futuro re dell'Olanda. È impossibile, in questa breve nota, prendere in esame tutti questi incontri e penso, che sarebbe utile un giorno tradurre per intero alcune delle lettere di Odyniec, poiché ci tramandano un interessante quadro di Roma, ricco di autentiche impressioni sulla vita artistica romana nel primo trentennio dell'800.

Nella lettera del 5 dicembre 1829, cioè pochi giorni dopo l'arrivo a Roma, vediamo i nostri turisti che partecipano ad un ballo, nei saloni del principe Gagarin, ambasciatore russo, dove per la prima volta videro molte celebrità romane tra cui proprio Thorvaldsen, Horace Vernet e Camuccini (II, p. 26). Odyniec ci offre una breve caratteristica del loro aspetto: « Thorvaldsen è,

scrive, di media statura, un vecchietto piuttosto magro e molto vivace, con il volto vigoroso e vermiglio. Vernet, nel fiore dell'età, alto, dinamico, capelli sopra la fronte, neri come l'ebano. Nel volto si sente la forza, che muove la mano, quando da essa scaturiscono i cavalli come dalla mano di Giove ». Qui naturalmente il polacco allude alle scene di battaglia per le quali il pittore divenne famoso.

Camuccini, prosegue Odyniec, è alto, d'aspetto serio, canuto, assomiglia più ad un tedesco che a d'un italiano e perciò i suoi quadri, come dicono, si distinguono per la precisione del disegno e s'attengono alla verità storica tanto nella composizione generale, quanto nei particolari. Egli trae ispirazione dall'antica storia romana. Il suo capolavoro, *La partenza di Attilio Regolo* (quando, fedele alla parola data, parte per Cartagine verso una sicura morte), è stato acquistato come si dice, dalla nostra connazionale, la signora Contessa Ostrowska, assieme ad altri quadri, poiché ella è una sua grande ammiratrice ». Si tratta della contessa Clementina Sanguszko Ostrowska (1721-1842), la stessa che ha pubblicato a Parigi, a proprie spese, due volumi delle *Poesie* di Adamo Mickiewicz. Questo acquisto viene confermato anche dal biografista di Camuccini, Carlo Falconieri, *Vita di Vincenzo Camuccini e pochi studi sulla pittura contemporanea*, Roma 1875, p. 112 che però tramanda il nome della contessa storpiato, che nella stessa forma storpiata è passato nel *Künstler-Lexicon* di Thieme-Becker. Falconieri racconta che Camuccini « replicò per la contessa Ostraska, polacca, la *Cornelia di Gracco*, che inoltre gli commise la partenza di *Attilio Regolo*, quadro con figure al vero ».

Il ballo dal principe Gagarin diede a Mickiewicz l'occasione di prendere un primo contatto con il mondo artistico di Roma, che egli doveva in seguito conoscere più da vicino visitando gli studi dei singoli artisti, tanto romani che stranieri. Uno dei primi fu lo studio di Overbeck, pittore che apparteneva al gruppo dei cosiddetti « nazareni », dove condusse il poeta il suo connazionale, pittore Wojciech Stattler, che viveva a Roma dove sposò una

italiana. Anche Odyniec ricorda questa visita nelle sue lettere (II, p. 117), ma Stattler la descrisse con i particolari più vivi. L'incontro di Mickiewicz con Overbeck fu un avvenimento straordinario: « Al suono del campanello — scrive Stattler — lo stesso Overbeck ci aprì la porta, lieto di rivedermi. I poeti che s'incontrano sembrano una fiamma, si riconobbero come se fossero già a se noti, perenni spiriti... Overbeck ha mostrato a Mickiewicz gli abbozzi per i quadri della Sacra Scrittura. Quando dopo un'ora ci siamo congedati, Adam mi prese per le mani: le ha tenute a lungo, e dopo, guardandomi negli occhi, con voce rotta, come se il battito del cuore gli impedisse di parlare, disse: « Non sapevo, se guardare lui o i suoi quadri ». Dopo qualche tempo quando si parlava di Overbeck, diceva che gli sembrava di leggere nei suoi quadri, gli scritti dei profeti... ».

Nel gennaio 1830 Mickiewicz e Odyniec furono ospiti nello studio di Camuccini, assieme a Anastasia Chlustin, giovane signorina russa, colta e introdotta nel mondo diplomatico ed artistico romano. Odyniec ha descritto questa visita nella lettera del 25 gennaio (Lettera VIII, p. 117 sg.): « Il suo studio », osserva il polacco, « non è modesto come quello di Overbeck. Questo è una vera galleria che si compone di quattro sale grandi e due più piccole. In una di queste si trova l'atelier vero e proprio del maestro. Abbiamo visto circa venti grandi cartoni e copie più piccole dei grandi quadri, che adesso si trovano in diversi paesi. Il più grande è la partenza di *Attilio Regolo*, acquistato dalla contessa Ostrowska per 2.000 scudi. Poi c'erano *La morte di Virginia*, *La morte di Cesare*, *Orazio Coclite al Ponte Sublicio*, le *Nozze di Psiche sull'Olimpo*, *Il Cristo morto* e tanti altri.

Sul posto c'era solo un quadro, un olio con *San Francesco d'Assisi* (così scrive Odyniec; forse si tratta di *San Francesco di Paola*) che risana un malato, e sul cavalletto, a metà completata una Madonna, somigliante alla giovanissima figlia del pittore, il cui ritratto è appeso sulla parete (si trattava della figlia Teresa). Abbiamo visto anche le incisioni di diversi quadri, per le quali

il papa ha pagato, come si dice, 30.000 scudi. Non meraviglia dunque il fatto, conclude Odyniec, che qui i pittori possano permettersi palazzi affrescati, così come i cantanti famosi, uomini e donne, i quali costruiscono, sull'esempio di Anfione, i palazzi solo con la loro voce ».

Camuccini stesso, continua la relazione di Odyniec — serio e d'aspetto solo apparentemente freddo, fu pieno di cortesia e d'affetto per la signorina Chlustin e perciò trattò anche i suoi amici con cordialità. Ha parlato a lungo con Adamo dello spirito dell'antica storia romana, fino a che punto essa si manifesti ancora nella realtà e nell'arte. Dicono che egli sia un fervido patriota italiano, ma non si tradisce su questo punto ed anche evita coloro che apertamente sono ritenuti come tali e non di rado, per questa ragione, sono allontanati da Roma, come è accaduto ad alcuni, soprattutto giovani poeti, sotto il papato di Leone XII. Le sue caratteristiche come pittore potrebbero esprimersi in questo: egli non studia la natura viva direttamente, ma quella già idealizzata nei monumenti antichi, e in questo, decisamente si distingue da Overbeck. Nei corridoi infatti tra le sale sono disposte le copie in gesso delle più famose statue greche ».

Dopo essersi congedati da Camuccini i turisti polacchi nello stesso giorno si sono recati direttamente da un altro pittore, Ferdinando Cavalleri, noto ritrattista (1794-1865). Qui sono rimasti colpiti da un nuovo ritratto del papa attuale (cioè Pio VIII) a grandezza naturale, in ginocchio; gli altri ritratti, che videro, erano di dimensioni minori, ma quasi tutti rappresentavano le figure per intero e sembravano viventi. « Cavalleri », scrive Odyniec, « è estremamente veloce nel lavoro, così che dalla metà di novembre, come egli stesso afferma, ha già eseguito 32 ritratti, ottimamente pagati » (II, p. 118).

Il terzo incontro di Mickiewicz con Camuccini avvenne verso la fine di gennaio, all'Accademia Francese, dove i polacchi erano stati invitati ad un thè dal direttore Horace Vernet, insieme a diversi artisti. Oltre Camuccini e Thorvaldsen, le prime stelle



Adamo Mickiewicz nel 1830
(eseguito a Roma da W. Stattler)



Vincenzo Camuccini (dis. Tirinelli)

del firmamento artistico romano, erano anche Giuseppe Graffonara, Fiodor (Fidelio) Bruni, pittore russo d'origine svizzera, William Allan, pittore scozzese, Franz Catel, noto paesista tedesco e gli studiosi Visconti e Nibby. Vernet aveva destinato questa serata dell'artistico incontro internazionale alla presentazione del suo nuovo quadro appena terminato e cioè il ritratto del Papa regnante a figura intera, portato sul trono durante una solenne processione in S. Pietro. È un quadro di grandi dimensioni, che dimostra la grande e viva fantasia dell'autore, ma che non fa presa sull'immaginazione dello spettatore in grado pari agli altri quadri di battaglie, in uno dei quali rappresenta gli scontri tra briganti e gendarmeria papale. Si trattava evidentemente di « *Combattimento fra dragoni papali e briganti* ». Vernet ce lo mostrò, come l'ultimo suo lavoro. In questo genere egli è vero e autentico poeta. Si vede che per lui è più facile sentire ed esprimere il coraggio cavalleresco che la silenziosa pietà ed umile contrizione. E in lui stesso si vedono queste doti dominate piuttosto dall'allegria e dalla vivacità, che dal patos e dal sentimento.

Durante la serata si è parlato di tutto e tra l'altro anche della tonalità del colore: « Camuccini ha lamentato il fatto che le vesti romane non permettono una ricchezza di colori e perciò egli è molto contento di avere davanti a sé un lavoro su tre quadri, nei quali potrà sviluppare l'elemento coloristico: si tratta di *Il Papa Gregorio in Inghilterra*, *L'entrata degli Sforza a Milano* e una scena dall'*Athalie* di Racine per la contessa Ostrowska » (II, p. 143). Odyniec, non tanto esperto di pittura sbaglia il nome del primo quadro che si riferisce al *Gregorio Magno che invia S. Agostino ed altri monaci in Inghilterra a predicarvi la fede*, quadro ordinato dai Benedettini di Catania per il nuovo tempio di S. Nicola all'Arena. Il secondo quadro è noto piuttosto con il nome *Entrata di Francesco Sforza e Bianca a Milano*. Terzo, ordinato dalla contessa Ostrowska, doveva rappresentare Athalia scacciata dal tempio per ordine di Gioada,

che rimette nel trono il fanciullo Gioas. Questa ordinazione da parte della contessa Ostrowska viene di nuovo confermata da Carlo Falconieri p. 198 che c'informa che « per questa grande tela dipinta pella contessa Hastraska (nome storpiato per Ostrowska) insieme alla *Cornelia* gli vennero pagate scudi romani mille ». Queste coincidenze di Odyniec con il biografista di Camuccini dimostrano che le notizie contenute nelle sue lettere, salvo qualche errore, sono degne di fede.

Gli incontri con Camuccini e con la sua pittura rimasero a lungo nella memoria di Mickiewicz, il quale poi a Parigi in un articolo *Sulla moderna pittura religiosa in Germania*, pubblicato in francese nel mensile « *Revue du Nord et principalement des pays germaniques* », 1 marzo 1835, pp. 105-114, ha dato una analisi critica della pittura dell'italiano: « Camuccini — scrive Mickiewicz — è il più famoso e probabilmente l'ultimo rappresentante della scuola politico-storica. Egli ha superato David nel numero e nella ricchezza delle sue composizioni, nella precisione del disegno e nello splendore coloristico. Dalle idee di David ha tratto tutto il possibile, ha sviluppato tutto ciò che in lui era in luce; si potrebbe dire che ha portato il suo genere fino alle estreme conseguenze, tuttavia malgrado il suo grande talento e il fatto di aver dato tutto se stesso, non ha avuto influenza e non ha incontrato il favore del pubblico. Ha dato noia perfino ai suoi ammiratori, poiché per saper comprendere le sue tele ed i suoi cartoni, bisogna conoscere le opere di Tito Livio e di Tacito, ed il popolo non si prende cura degli *Annales*. L'amatore d'arte colpito all'inizio dal valore artistico dei quadri, dopo breve tempo si stupisce della monotonia dei temi e dei mezzi d'espressione. Ci sono là sempre gli stessi Romani, gli stessi senatori e plebei, disposti come gruppi teatrali, sempre in toghe elegantemente drappeggiate, sempre con i nasi aquilini, con lo sguardo severo, sempre col pugnale, uccidono o sono pronti ad affrontare la morte. Camuccini si è cimentato anche nella pittura religiosa, e con grande successo; ma in questo campo non dimo-

strò alcuna originalità; è rimasto eclettico » (*Opere*, VII, p. 51, e seg.).

Il giudizio di Mickiewicz, che si inizia con elogi, termina con una critica che ricorda le parole di Stendhal formulate nella *Histoire de la peinture en Italie*, 1817, forse troppo severe al riguardo del pittore italiano: « Queste grandi tele, scrive Stendhal (parlando de *La morte di Cesare*, e de *La morte di Virginia*), non insegnano nulla di nuovo e non lasciano alcun ricordo; sono corrette, decenti e fredde ». Sono lontano dall'esprimere la mia opinione in materia, posso dire solo che mi stupisco che Camuccini non abbia trovato finora un monografista moderno e che non esista un catalogo completo delle sue opere. È un artista che nella storia della pittura romana sicuramente occupa un posto di rilievo ed è degno di una più accurata attenzione. Mickiewicz ha bene intuito, all'inizio della sua analisi, i valori della sua arte stimata al suo tempo dai re, e dai papi e poi troppo frettolosamente dimenticata.

Roma, quando la visitò Mickiewicz nel primo trentennio dell'800, era un vero centro internazionale d'arte, che attirava numerosi artisti stranieri tra i quali primeggiava con i suoi marmi, Thorvaldsen che voleva emulare gli antichi nell'arte stauaria. Non fa dunque meraviglia che Mickiewicz e Odyniec, su consiglio della principessa Volkonskaja e da lei stessa accompagnati, visitassero l'atelier del grande maestro danese, le cui sculture abbellivano anche Varsavia. Si trattò d'una delle prime visite, che i turisti polacchi destinarono alla conoscenza dell'arte contemporanea a Roma. Purtroppo il maestro in quel giorno era assente, ma uno dei suoi allievi mostrò agli ospiti molte delle sue sculture. « Le gallerie e i musei » — osserva Odyniec — paragonate agli atelier dell'artista vivente sembrano cimiteri e catacombe. In essi tutte le statue e i quadri sono come monumenti sepolcrali. Nell'atelier d'un artista invece si vede come l'opera nasce e si sviluppa. Questo studio di Thorvaldsen, dice Odyniec, sembra essere una vera officina di Prometeo, dove tanti allievi, negli angoli, plasmano varie statue umane.

« C'erano nello studio anche le copie in gesso delle diverse statue del grande maestro, diffuse in tutto il mondo. La guida ci ha mostrato, scrive Odyniec, i capolavori, elogiandoli entusiasticamente, e tra questi c'era anche il nostro Copernico, che fra breve dovrà essere collocato davanti alla chiesa di S. Croce ». La statua infatti è stata inaugurata l'11 maggio 1830 davanti al palazzo di Staszic, sede allora della Società Scientifica di Varsavia, oggi dell'Accademia Polacca delle Scienze. « C'era anche un modello di cavaliere romano ». Qui Odyniec si riferisce al monumento equestre del principe Giuseppe Poniatowski. Proprio intorno a questa statua del principe, rappresentato sull'esempio della statua equestre di Marc'Aurelio, come un cavaliere romano, sorse tra la guida ed i polacchi, una discussione sul compito dell'arte e cioè, « se essa debba rappresentare l'oggetto realisticamente o idealizzarlo, poiché se si tratta della statua del principe, basterebbe cambiare solo l'iscrizione sul basamento e la statua potrebbe rappresentare qualche imperatore romano od uno dei cavalieri santi ». Mickiewicz sosteneva che la cieca imitazione degli antichi è proprio la più completa falsificazione dei loro concetti dell'arte, poiché essi vedevano l'esempio ideale dell'arte proprio nella verità (II, pp. 18-19).

Questa discussione fu ripresa qualche giorno dopo, ad un ricevimento offerto da Anastasia Chlustin, a cui vennero invitati tra gli altri illustri ospiti anche Fenimore Cooper, famoso scrittore americano, recatosi a Roma da Parigi in compagnia della moglie e di quattro figlie. Incontrandolo, Odyniec domandò, se non volesse visitare anche la Polonia e Cooper, che divenne poi amico di Mickiewicz, rispose che avrebbe voluto sinceramente conoscere la patria di Kościuszko, ma il viaggio con cinque gonne (alludeva alla compagnia delle donne) non gli permetteva intraprendere un tale viaggio.

Proprio durante questa serata da Anastasia Chlustin la sorte avvicinò Odyniec a Thorvaldsen, già conosciuto al ballo dal principe Gagarin, e ciò diede origine ad una vivace discussione. Lo scultore chiese, se la sua statua del principe Poniatowski fosse

già arrivata a Varsavia e se fosse piaciuta al pubblico.³ Odyniec rispose tranquillamente, che tutti ammiravano la perfezione dell'arte, ma deploravano il fatto che la somiglianza con la persona raffigurata non fosse sufficiente. Questo giudizio, racconta Odyniec, toccò sul vivo il vecchio, basso e magro, con « i capelli già completamente bianchi, ma così vispo e vivace e gesticolante, quando parla, che lo si potrebbe scambiare per un figlio della più calda regione d'Italia, e non della gelida Scandinavia ».

Il vecchio — scrive Odyniec — si sentì quasi offeso ed esclamò indignato: « E che? Voi, Signori, forse lo avreste voluto in divisa da ulano (e qui con la mano disegnò nell'aria una tale divisa militare), con cappello e pennacchio (e qui alzò la mano sopra la testa con un dito dritto come un pennacchio). Ho risposto — continua Odyniec — che il principe è usualmente rappresentato, nei ritratti, con una... e, non potendo trovare la parola giusta né italiana né francese dissi, *dans un manteau* e con la mano cercavo di disegnare la forma della casacca. Ah, ah, ah, rise Thorvaldsen ironicamente e disse: « come un cosacco », e prima ch'io potessi reagire, scrive Odyniec, egli saltò dalla sedia e con vera rabbia gridò: « Siete barbari, miei signori, barbari, e perciò non mi piace inviare le mie opere nei paesi, dove manca il senso dell'arte ».

A queste parole stetti zitto, riferisce il polacco, ma nel mio intimo pensai che il vecchio era proprio ridicolo e che lo *sculptorum genus* è peggiore del *poetarum*. L'esclamazione dell'artista attirò l'attenzione degli altri e la prima ad avvicinarsi fu la principessa Zinaide Volkonskaja, la quale dopo aver appreso l'oggetto della discussione, prese le mie parti ricordando la statua di Blücher a Berlino. « Blücher, Blücher... (gridò irato il vecchio).

³ J. BIRKEDAL HARTMANN, *Bertel Thorvaldsen, scultore danese, romano d'adozione*, Istituto di Studi Romani, « Quaderni di storia dell'arte », XIX, Roma 1971, p. 32 seg., 38; E. LUNIŃSKI, *O Pomniku księcia Józefa Poniatowskiego i Thorvaldsenie* (Sul monumento del principe Giuseppe Poniatowski e Thorvaldsen), Warszawa 1923.

Ai Tedeschi, è lecito fare ciò che loro piace. I Tedeschi non rappresentano un modello per me! ».

Poi s'avvicinarono Vernet padre e gli altri ed ebbe inizio una disputa alla quale presero parte Vernet figlio,⁴ Camuccini, Graffonari e Catel e solo quest'ultimo condivideva l'opinione di Thorvaldsen. Si trattava, in sostanza, della supremazia nell'arte dell'ideale o della verità storica, quando l'arte rappresenta fatti storici. Vernet padre evidentemente difendeva a ragione la verità storica come ideale dell'arte e parlava del resto *pro domo sua* essendo pittore di fatti storici. Egli partiva dal punto di vista che ogni monumento che ricorda un fatto storico deve suscitare sentimenti e ricordi nazionali.

Vernet figlio, invece, rivelava che egli stesso, accingendosi ad iniziare un quadro, che doveva raffigurare Raffaello mentre dipinge le Logge Vaticane, avrebbe cercato di fare possibilmente veri ritratti degli allievi e degli amici di Raffaello, che intende collocare alla base delle impalcature.

Camuccini descrivendo il proprio lavoro diceva che il cartone per il quadro *La morte di Virginia* era stato eseguito nel Foro stesso, nel luogo dove ella fu uccisa. Dovendo invece dipingere l'eroico gesto di Orazio Coclite, egli traversò alcune volte di notte, in barca il punto, dove si trovava il ponte difeso da quello.

Graffonara (veramente Craffonara), il più famoso ritrattista romano di quel tempo, negava che la perfetta esecuzione del pennello potesse sostituire la mancata somiglianza. Tutti, salvo Catel, erano contrari a Thorvaldsen. Egli però non si lasciò convincere sostenendo che nelle opere artistiche si deve prendere in considerazione come prima cosa l'arte, e che ciò che può essere valido per la pittura, non lo è per la scultura, poiché altro è il pennello e la tela, e altro lo scalpello ed il marmo. E, infine, sosteneva che la statua è un monumento e poiché lo scopo del monumento non è di rappresentare il fatto stesso, ma solo di dare un ricordo e di offrire una reminiscenza, così anche la statua che non abbia somiglianza con la persona rappresentata, può avere il suo effetto e adempiere al suo scopo.

Durante questo discorso, Mickiewicz parlava, un pò a disparte con Vernet padre e si vedeva, che erano concordi nelle loro opinioni. La discussione terminò senza esito, quando Anastasia Chlustin per placare gli animi cominciò a suonare al pianoforte alcune sentimentali melodie ucraine.

Con questo devo terminare la cronaca degli incontri di Mickiewicz con gli artisti romani. Il poeta ne conobbe anche altri. Tra gli scrittori fece conoscenza del poeta e patriota Pietro Sterbini e assistette anche alla lettura della sua *Vestale*, che poi fu vietata dalla polizia papale. Ad un'altra occasione devo rinviare anche la visita a Letizia Bonaparte e a Hortensia Beauharnais a Palazzo Bonaparte, e gli incontri con Nibby e Visconti, con i quali la compagnia degli ospiti scelti ha visitato il Museo Vaticano di notte alla luce delle fiaccole. Al Colosseo, Mickiewicz e Odyniec furono guidati da un eremita che viveva ancora tra le rovine dell'Anfiteatro. A Villa Borghese hanno ammirato la scultura di Paolina Borghese del Canova, poco vestita, tanto è vero che gli uomini l'hanno visitata separatamente, « poiché le signore non volevano entrare insieme ».

Per finire bisogna ricordare anche gli incontri con i connazionali a Roma. Mickiewicz, impegnato nella vita mondana, spesso fuggiva dai salotti aristocratici, correva a piazza di Spagna e s'infilava nel portone accanto alla Scalinata, forse quello dove oggi si trova Keats-Shelley Memorial o la casa a sinistra della Scalinata. Qui incontrava i polacchi: il filologo Strzelecki, che qui ebbe la casa, dove venivano gli altri, il poeta Garczyński, il teologo Parczewski, Odyniec e altri e si ricordavano gli antichi tempi della Polonia.

Questi incontri ci vengono descritti da Wojciech Stattler, pittore polacco che abitava a Roma.⁴ Egli fu anche spesso guida del poeta nei musei e tra le antichità di Roma. « Non di rado »,

⁴ Secondo WŁADYSŁAW MICKIEWICZ, *Żywot Adama Mickiewicza* (Vita di Adamo Mickiewicz), Poznań 1931, vol. II, p. 103. Recentemente è apparsa una monografia su Stattler, ma non sono riuscito a rintracciarla nella nostra biblioteca.

egli scrive, « a tarda notte ci recavamo con la luna piena sull'antico Foro e al Colosseo. Qui egli si metteva a sedere umilmente, come un pellegrino, sotto la croce di legno, che stava nel mezzo dell'arena, raccolto e quasi atterrito dalla visione delle tigri e dei leoni che divoravano i cristiani al cenno degli imperatori. Poi alzava gli occhi verso i posti, dove sedevano le Vestali, come se volesse loro rimproverare il fatto di assistere a questo spettacolo. Improvvisamente per interrompere questi ricordi, ci indicava alla sommità dell'anfiteatro le piccole finestre quadrate nelle quali voleva vedere dei vetri. Ed era questo limpido azzurro del cielo ».

Stattler fece anche un ritratto del poeta raffigurandolo quasi come un nobile veneto: su uno sfondo verde scuro il busto del poeta en face, con gli occhi rivolti verso chi guarda, la bocca chiusa, la capigliatura folta con fedine, il collo scoperto. Vestito in giubba nera con baveri larghi ed alti, camicia scura senza collo... « Grazie a quel ritratto possiamo conoscere l'aspetto di Mickiewicz, quale era durante il suo primo soggiorno romano in cui conobbe anche Ewa Ankwiczowna, che è entrata nella biografia del poeta come "Ewunia", forse il suo amore romano, alla quale egli dedicò alcune delle sue mirabili poesie romane.

BRONISŁAW BILIŃSKI



MARIO CHIGHINE: Fontana del Nettuno.

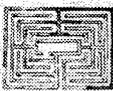
D'Annunzio al suo legatore romano mandava lo schizzo dei fregi

Infatuato delle cose belle e costose fu Gabriele d'Annunzio. E al principe don Maffeo Sciarra, che lo aveva assunto ne « La Tribuna » perché vi redigesse cronache mondane, vi scrivesse divagazioni, vi pubblicasse novelle e favole e quant'altro gli piacesse e con gli pseudonimi più immaginosi, compreso quello di *Duca Minimo* con riferimento, forse, al ducato di Paganica di cui a lui pareva che il parentado di Ortona potesse rivendicare il titolo dimenticando, però, che era di spettanza del maschio e non della femmina sposata allo zio, e alla sua piccoletta statura, nell'aprile del 1886 inviava questa lettera: « Roma mi ha vinto. Io ho, per temperamento, per istinto, il *bisogno del superfluo*. L'educazione estetica del mio spirito mi trascina irresistibilmente al desiderio e all'acquisto delle cose belle. Io avrei potuto benissimo vivere in una casa modesta, sedere su seggiole di Vienna, mangiare in piatti comuni, camminare su un tappeto di fabbrica nazionale, prendere il tè in una tazza di tre soldi, portare camicie di Schostall o di Longoni. Invece fatalmente ho voluto divani, stoffe preziose, tappeti di Persia, piatti giapponesi, bronzi, avori, ninnoli, tutte quelle cose inutili e belle che io amo con una passione profonda e rovinosa. Anche, io ho voluto che Maria, nata in una casa signorile, non vivesse in un ambiente troppo diverso da quello a cui ella era abituata. Ma io ho fatto quello che non potevo fare. Roma mi ha vinto. Tornerò al mio paese ».

Ma da Roma Gabriele non partì: forse arrivò qualche inatteso soccorso, forse fu maggiorato il compenso redazionale.

A queste cose, di cui il giovane, ma già illustre poeta sentiva di non poter fare a meno, si aggiunsero le legature d'arte. Come egli mai avrebbe consegnato a una dama di qualche patronato di feste di beneficenza la sua offerta in carta moneta, ritenendo che

Labyrinth in oro



Mio carissimo Cesare, mi, vorrei che Ella mi rilegasse con la maggior possibile sollecitudine l'esemplare del mio romanzo, che oggi Le invio. Sarebbe una legatura nella solita pelle venduta, col titolo (vera nome d'autore) possibilmente rivestito delle lettere della copertina e con il solo labirinto nella forma che Le mando, inargentea e in oro, con le mura pedalee tutte marocchine in oro (Le ho indicate in parte con l'incisione nera). Credo che una impresione forte in oro sul fondo nero sarà di buon effetto. I tagli neri

dorati.

Le scrivo in gran fretta. Le sarei grato se potia mandarmi subito questo saggio. Nel dorso può servirvi dei Nodi diognat più del Cellini. Una sta subito ai caratteri!

Saluti cordiali.

Patrice d'Annunzio

Urania d'Annunzio
20/1/1910

solo l'oro potesse non creare imbarazzi tra il donatore e colei che lo riceveva — e una volta incaricò Lucio d'Ambra, che me lo riferì, di andargli a cambiare dal cassiere del *Grand Hôtel*, dove si trovavano, cento lire di carta in cinque marenghi che egli poi chiuse in un borsellino di pelle per rimmetterli alla principessa Colonna che aveva promosso, in quell'albergo, un incontro della *élite* romana per una raccolta di fondi per i poveri di una borgata — così non avrebbe offerto un suo libro a una dama se non rivestito di marocchino del Capo, impreziosito di fregi a secco tra

le nervature del dorso e con il taglio delle pagine dorato e bulinato. Eran quelle legature che mandavano in bestia Luigi Albertini che si era assunto l'arduo compito di risanargli le sconquassate finanze!

Arrivato a Venezia, appena arruolato come volontario, d'Annunzio telegrafò ad Albertini pregandolo di spedirgli un po' di *spiccioli*, e la richiesta rinnovò nella lettera che fece immediatamente seguire: « Come volentieri darei l'anima al diavolo, in cambio di una verga da cavatesori... Quale circonvoluzione del mio cervello, ben seminata, posso dare in fitto o cedere? ».

Ma Luigi Albertini non era in vena di scherzare e gli rispose: « Vedi: tu percorri un piano inclinato che non ha limite, che discende all'infinito. Non c'è cifra di reddito che ti sazierebbe. Avessi assicurate 300 mila lire l'anno, conosceresti giorni come questi e più tristi ancora perché ne vorresti spendere, anzi ne spenderesti 500 mila... Comincia a liquidare il canile. Liquidata altresì la casa di Parigi, ché a Parigi tu non dovresti più soggiornare. Non regalare libri rilegati con la spesa di 40 o di 50 lire il volume. Una tua parola vale infinitamente di più di qualsiasi rilegatura e, chi riceve il dono, di quella tua parola ti è grato, non della veste con la quale ricopri l'opera tua... L'anno di guerra dovrebbe essere per te anno di restaurazione finanziaria... ».

In Gabriele d'Annunzio l'amore per le legature era nato a Roma e galeotta era stata la via del Babuino — la via che egli nostalgicamente sempre ricorderà nelle lettere che scriverà da Marina di Pisa, da Arcachon e poi da Gardone Riviera —: era lì che aveva per la prima volta incontrata Barbara Leoni di cui subito si era infiammato; era lì che avevano il loro laboratorio per la tessitura e il restauro degli arazzi i Fratelli Erolì; era lì che aprivano la loro porta le medusee botteghe degli antiquari nelle quali egli andava a scovare velluti controtagliati, broccatelli e sete per farne cuscini per la *garçonnière*, torchiere, tappeti persiani e ceramiche di Casteldurante, di Castelli, di Gubbio. Ma era anche lì che dalle vetrine occhieggiavano i cuoi artisticamente lavorati del laboratorio di Augusto Casciani.

Augusto Casciani, il cui nome da qualche anno figura nella toponomastica urbana avendo egli seduto in Campidoglio come Consigliere stimato ed amato dall'allora Sindaco don Prospero Colonna, ed essendo stato il promotore della prima Associazione Commercianti, trasformatasi poi in Federazione, aveva dato impulso alla produzione artigianale di cuoi artistici dividendo con il Glingler un invidiato primato. Egli era riuscito ad accaparrarsi un artigiano bravissimo, Alessandro Martini, formatosi alla scuola del Glingler, e della sua coscienza, del suo impegno, della sua dedizione il Martini aveva saputo rendere partecipi gli altri operai:



Una rarissima fotografia del periodo romano di D'Annunzio dedicata al fedelissimo Annibale Tenneroni.

se c'era un lavoro da portare a termine nonostante l'ora inoltrata non smettevano, come ora invece si fa per ordine dei sindacati, rimandando all'indomani, e non ritenevano di essere sfruttati: per essi il sor Augusto non era il padrone *boia*, ma l'amico e nei compensi straordinari egli non solo teneva conto del lavoro fatto fuor dell'orario, ma anche della prova di attaccamento a lui.

Di Augusto Casciani il Poeta era diventato amico e a lui solo era permesso di accedere durante le ore di lavoro nel *sancta sanctorum* del laboratorio, all'angolo di via del Babuino col vicolo Alibert, dove in religioso silenzio gli operai arroventavano i punzoni di bronzo dei fregi sui fornelli per imprimerli poi con occhio linceo e colpo di mano sicuro sulle striscioline o sui quadratini del foglio di oro zecchino già adagiati sulla pelle.

Con Augusto Casciani il Poeta discuteva sul colore delle pelli, sui caratteri da usare per le iscrizioni, sui fregi per il dorso, per i piatti, per il taglio.

Allorché si trattò della legatura del « Forse che sì, forse che no », Gabriele d'Annunzio che si trovava a Marina di Pisa, scrisse una lettera che Renato Casciani, figlio di Augusto e degnissimo continuatore poi dell'attività paterna [e morto nel giugno del 1972 ha lasciato la responsabilità del laboratorio che, dopo cento anni, ha dovuto trasferirsi, per la vendita dello stabile, da via del Babuino, al figlio che porta il nome del Nonno e ha la fortuna di valersi ancora della collaborazione di quell'autentico maestro del cuoio artistico che è il fedele Aldo] non fece conoscere a *Ceccarius* al quale, invece, dette copia di altre lettere e che quindi qui per la prima volta si pubblica in autografo. È una lettera assai interessante perché d'Annunzio non solo esprime ciò che desidera, ma accompagna uno schizzo a penna a due colori, del fregio che egli vuole impresso.

Appena ricevuto il volume rilegato d'Annunzio esterna il suo compiacimento, ordina altre quattro copie e aggiunge: « Come ne ordinerò molte non può farcele per 25 lire ciascuna? Se il mio editore volesse ordinarne qual prezzo di favore potrebbe Ella fargli? ».

Morto Augusto Casciani i rapporti non si estinsero: dal « Vittoriale » d'Annunzio ricorse al laboratorio di via del Babuino per i cofanetti e gli astucci — nei quali poneva il gallo d'oro o la minuscola tartaruga anch'essa d'oro esemplata da Renato Brozzi su quella, centenaria, che viveva nella casa pescarese e andava a mordicchiare le pantofole di Marietta Camerlengo, che ne era la custode, e fu massacrata a bastonate dai tedeschi che, dopo l'8 settembre 1943, con l'occupazione della città asportarono dalla casa del Poeta tutti i cimeli e anche il vasto letto, intelaiato d'ottone, dove era nato — e naturalmente per le legature.

Quando col Mondadori furono discusse le legature per l'*Opera Omnia* il Poeta non mancò d'interpellare anche Renato Casciani. E a ritirare i volumi di campione il Poeta mandò Tom Antongini che portò a Casciani i saluti del Poeta sempre memore e l'invito al « Vittoriale ». E di lì a qualche settimana Renato Casciani — di cui io porto sempre il ricordo nella memoria del cuore perché egli ebbe il culto dell'amicizia che cercò sempre di servire senza mai servirsene — arrivò al « Vittoriale » portando con sé, per farne omaggio al Poeta, alcune rare edizioni squisitamente legate con fregi in oro ispirati a modelli coevi.

Il Poeta accolse l'ospite festosamente: guardò ed apprezzò i volumi, accarezzò amorosamente le pelli, ammirò i fregi e i tagli e disse: « Sei in tutto degno di Augusto: ritrovo in queste legature il segno arcano e infallibile della scuola paterna: il magistero guidato dall'amore, la diligenza nobilitata dal gusto! ».

E durante la colazione gli ricordò la visita da lui avuta a Venezia alla Casetta Rossa — ufficiale di prima nomina Renato Casciani fu inviato a Venezia e di lì poi in zona di guerra —; e nel tardo pomeriggio, congedandolo, gli disse: « Salutami la mia bella via del Babuino. Darei *La Figlia di Jorio*, anche l'*Alcione* per riavere gli anni della mia giovinezza quando andavo da Cardelli perché mandasse un cesto di cinquanta rose rosse alla *Turris eburnea* che si era arresa dopo aver ricevuto per venti giorni, ogni giorno, un gran mazzo di violette! ».

RAFFAELLO BIORDI

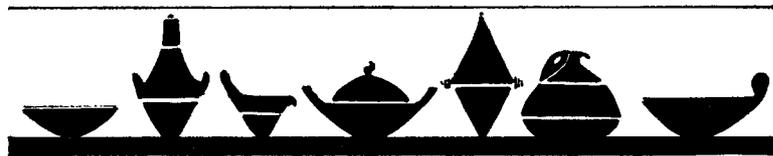


FIGURE ROMANE CARATTERISTICHE

Il Maestro delle Mura

Il 1° giugno del lontano 1935 — sono trascorsi giusto quarant'anni — chiudeva la sua laboriosa giornata terrena una figura singolarissima di educatore e di artista insieme: il maestro Francesco Randone, meglio noto ai suoi tempi come *il Maestro delle Mura*.

Ormai, solo i più vecchi se lo possono ricordare, anche se il Maestro abbia lasciato durevole traccia di sé nei riguardi della sua attività artistica, modesta forse di contenuto, ma utile per le finalità etico-sociali che per mezzo di essa egli s'era prefisso di raggiungere. Ma tant'è: i suoi ammiratori e gli stessi suoi scolari sono in gran parte scomparsi, per cui la eco d'una pur così nobile esistenza, interamente votata all'educazione dei più piccini, è andata via via affievolendosi, travolta dalla legge inesorabile del tempo, che tutto e tutti cancella...

Strana scuola quella di Francesco Randone, una scuola d'arte figulina intesa, peraltro, a diffondere il verbo appassionato di una semplice, chiara, onesta filosofia francescana, materiata di umiltà e di lavoro, di studio e di rinunzie.

Egli aveva immaginato fin dalla più giovane età di dar vita ad una scuola dove la gente di tutte le condizioni, ma soprattutto i fanciulli sarebbero stati gratuitamente iniziati al culto del bello, artisticamente ed evangelicamente inteso. L'artista Randone do-

vette però lottare lungamente contro l'indifferenza, contro la povertà contro la stessa invidia; ma nel tempo stesso lottò contro la tenace resistenza degli Etruschi ad abbandonargli il segreto della cottura delle loro ceramiche, un segreto che essi detenevano da più di tremila anni e di cui il Randone aveva lo spirito affascinato.

Infine, dopo anni di faticose prove, riuscì nell'intento e con la creta tornò a foggiate i famosi *bùccheri*, dando tuttavia nuove forme alle terrecotte: *pàtere*, *rython*, lucernette, *lacrymfigulae*, campanelle sonore, ciondoli, dischetti, *cyathus*, coppe, anfore, ciotole, urne, calici, poculi, piastrelle, ecc.

Questi prodotti originalissimi, lievi, di una lucentezza perfetta, con riflessi argentei o dorati, attrassero ben presto l'attenzione dei maggiori competenti in materia, nostri e stranieri. Per un artista del suo talento, quella conquista avrebbe potuto costituire la gloria e, perché no?, una buona fonte di guadagno; ma il Maestro non chiese fama, né chiese denaro alla sua riscoperta, bensì insistette per dare vita, come si è detto, ad una scuola, le cui finalità erano riassunte in questa frase ch'egli soleva spesso ripetere: *L'arte non come fine a se stessa, ma come mezzo educativo.*

Privo di mezzi, ma ostinato nell'intento di raggiungere i suoi propositi, il Maestro Randone pensò di utilizzare il ricovero offerto dalle torri delle Mura della Città ed all'uopo fece richiesta e non senza qualche difficoltà ottenne dal Ministro della Pubblica Istruzione di insediarsi nella torre XXVIII delle Mura di Belisario. Ciò avvenne una ventina d'anni subito dopo l'annessione di Roma alla Patria italiana, quando ancora esisteva la Porta Salaria e lo spingersi oltre il palazzo del Ministero delle Finanze (oggi del Tesoro), allora in corso di costruzione, specialmente se di notte-tempo, era considerato un'avventura da temerario.

In quell'epoca le Mura erano ridotte in uno stato pietoso: non essendo considerate monumento storico per reazione al Governo pontificio di cui fino al 20 settembre 1870 erano state quasi un emblema, su di esse gravava un generale senso di

disprezzo. Rodolfo Lanciani così ebbe a scrivere a Francesco Randone: « Lo Stato non intende sostenere le spese della loro custodia; il Comune non vuole accettare un nuovo aggravio al bilancio oberato; la Finanza, dopo l'ampliamento dei confini del dazio-consumo, non sa più cosa fare del vecchio recinto; e così siamo arrivati a questo bel risultato: che caduto nel 1893 un bel tratto delle mura tra la Porta S. Giovanni e l'anfiteatro Castrense, il solo provvedimento adottato dalle autorità è stato quello di avvisare i passanti che un altro tratto delle mura stesse sarebbe probabilmente fra poco caduto... »!

Si era al principio del 1894 allorché il Ministro Baccelli si onorò di condurre personalmente il Maestro Randone, allora giovanissimo, a prendere possesso della Torre. Il Maestro raccontava che il Ministro gli chiese: — Sei contento? Che cosa farai ora?

— Voglio fondare una scuola dove s'insegni quanto non s'insegna nelle scuole pubbliche — rispose il Randone — e a ricordo di questa bella giornata planterò adesso stesso un cipresso presso la porta della Torre.

E così fece. L'albero è ancora lì.

Più volte, negli anni successivi, *il Maestro delle Mura* lo additerà ai visitatori e agli scolari: — Guardalo bene quel cipresso, esso segna una data e un'idea: la fondazione di una scuola che volge il pensiero della gente verso il Cielo.

Annidatosi tra i vetusti laterizi di quelle storiche Mura, che offrivano allora un ricovero tutt'altro che confortevole, *il Maestro delle Mura*, come ben presto venne denominato, continuò da allora, senza mai stancarsi e senza mai deflettere, la sua lunga strada, accogliendo senza mire d'interesse tutti coloro — uomini e bambini — che si fossero rivolti a lui, lieto di poterli accogliere accompagnandoli su per le ripide scale dei ripristinati corridoi di ronda, che avevano udito le grida di incitamento dei difensori e il lamento dei soldati romani colpiti a morte.

E fu gelosissimo di quel tratto di Mura avuto in consegna,

anche se dapprincipio dovette rassegnarsi a vivere come un primitivo.¹ Senza minimamente alterare la struttura originale del manufatto, egli seppe trasformarlo in un geniale caratteristico ritrovo di intellettuali e di poeti. Del resto, basta rileggere il distico che tuttora vigila l'ingresso di quella che fu la sede definitiva della sua scuola, al civico numero dieci di via Campania, per comprendere l'animo suo dischiuso ad ogni forma di bellezza e di grazia.²

Il Maestro Randone non si adagiò tuttavia in una vita solitaria, eremitica, poiché entro quelle Mura si formò una famiglia e mise al mondo una balda schiera di figliuoli: sette, e cioè sei femmine (Iris, Honoria, Horitia, Urania, Lucilla, Saturnia) e un maschio (Belisario).³ Le sei fanciulle sono state tutte d'una bellezza statuaria classica, tutte finissime creatrici di bucheri

¹ Ricordava Pietro Scarpa che quando, da ragazzo, ebbe occasione di recarsi di sera a visitare l'eremitaggio volontario dell'artista, gli sembrò di entrare nella dimora di un anacoreta in cui, nell'antro di accesso, non mancava il teschio umano ammonitore, il segno della Passione di Nostro Signore e la lampada votiva infissa tra le connesure degli antichi e nudi mattoni. Poi, alla luce scialba del sole morente, che filtrava dalle rare feritoie protette da lunghe vetrate, gli apparve allineata come in una scacchiera la lunga e nera teoria di bucheri, che formava il vanto del Maestro.

² La lapide, una volta all'esterno delle Mura, è stata poi affissa all'interno, all'inizio della scala d'accesso agli ambulacri. L'iscrizione fu dettata da Ruggero Bonghi (1894) e recita: *Salve, visitatore benigno, entra né / ti dispiaccia lo aspetto rude e seve / ro. Su noi passarono i secoli e si acuiro / le insidie degli uomini ma salde restammo.*

Nel corridoio di ronda delle mura, un'altra iscrizione marmorea ricorda: *LVDVS ANIMIS EXCOLENDIS ARTIBVS (LUIGI HUETTER, Iscrizioni, III, 415),* mentre una dicitura al disopra del *sacrario* rivela che *Francesco Randone e Marie Louise Fontaine* principiarono a radunare gente nella cripta di questa grande Torre, domenica 20 luglio 1894 a ore 11 e continuarono coi loro figli Iris, Honoria, Horitia, Urania, Lucilla, Saturnia, Bellisario. Oggi 6 agosto 1932, ancora lavorano per la gioia di molti bimbi e amici e ancora continueranno fino al compimento del loro lavoro terrestre.

Guido Baccelli dettò quest'altra iscrizione affissa all'interno della Torre: *FAMILIA RANDONIA ARTEM EXERCENS FIGVLINAM IN BELISARII MOENIBVS (L. HUETTER, Iscr., III, 182).*

³ Oggi apprezzato scrittore di teatro e regista.

(*vasaie*), tutte interpreti intelligenti, pronte e devote degli insegnamenti paterni, efficaci ed affettuose coadiuvatrici della sua opera, a loro volta maestre della minuscola scolaresca.⁴

* * *

Il Maestro Randone fu la bontà in persona e della bontà fece una disciplina costante della sua vita raccolta. Si può dire che ebbe tre grandi amori, oltre quello purissimo per la famiglia: le Mura dell'Urbe, i bambini per crescerli nella scuola dell'arte, i simboli, sia che ne infiorasse i suoi discorsi diretti alle piccole intelligenze, sia che li esprimesse nelle belle creazioni uscite dalla fornace.

Il nostro educatore — che aveva avuto i natali a Torino il 23 luglio 1864 — fu il primo che concepì in Italia l'idea della scuola all'aperto e quello di lasciare allo scolaro libertà di scelta del suo ingenuo lavoro.⁵ Nella sua scuola, che in breve divenne

⁴ Tutto il lavoro e quello della scuola si compiva in famiglia, giacché Francesco Randone era povero e non poteva avvalersi di gente stipendiata. Allorquando le figliuole crebbero, iniziate ai segreti del fuoco, custodi della fiamma, la voce popolare le chiamò *le Vestali*. Alte, slanciate, dai puri lineamenti greci, si aggiravano per gli ambulacri raccolte in lunghi pepli, evocando l'idea delle sacerdotesse di un culto nobile e puro. Spesso udivasi dolcemente gemere il violino di Lucilla, che da piccolina era soltanto una « Cip »... Tutte, comunque, ebbero un forte senso dell'amore verso i mariti, amore che avevano appreso dall'esempio della loro madre Marie Louise.

⁵ La scuola Montessori è di poco posteriore.

Giulio Loccatelli ricordò un aneddoto che chiaramente definisce il personaggio. Una notte due ragazzi si erano arrampicati sulle Mura dove abitava il Randone con la famiglia per impadronirsi, pare, di alcuni fili di rame. Al rumore si destarono le figliole Honoria e Horitia, una delle quali, coraggiosamente, dato di piglio ad un vecchio pistolone caricato a salve, ne fece partire un colpo in aria per richiamare l'attenzione delle guardie. Lo scoppio fece un fracasso del diavolo in via Campania ed ebbe la virtù di destare anche il padrone di casa, che accorse per vedere che cosa fosse successo. Al tempo stesso udirono delle voci imploranti: — Maestro, non ci fare del male, siamo tuoi scolari! — Nel trambusto che seguì, ecco accorrere due guardie di P.S. che, senza sentire ragioni, agguantarono il

affollatissima, affluivano specialmente i bimbi, in mezzo ai quali il Randone, come Filippo Neri, si trovava felice ed insegnava loro con pazienza, amore e diligenza — seguendo un metodo suo tutto particolare, che ben s'addiceva all'età degli ascoltatori e degli apprendisti — le regole dell'arte, incitandoli al lavoro ed educandoli a mantenersi retti, ubbidienti, caritatevoli e saggi come la religione cristiana esigeva.

Ai bambini egli chiedeva solo di presentarsi con la faccina e le manine pulite e con un pezzetto di nastro tricolore appuntato sul grembiolino; ai grandi, di portargli qualche cosa di utile per la scuola o per la fornace: un fascetto di legna, qualche matita, un po' di carta o della creta. E di venire, soprattutto, con animo semplice e puro — come il suo, del resto — senza speranza di guadagni e senza mire di premi.⁶

Diceva ai più piccini: «Tu bimbetto vieni alla scuola; il maestro t'insegna tante cose utili, come il saper leggere, saper scrivere, fare le addizioni e le sottrazioni; ma assai meglio t'insegna a dividere: dividere il pane, dividere la minestra, dividere il frutto che a te viene da Dio, bimbetto fortunato. E prima che tu esca dalla scuola ti dice: bambino, ricordati che la felicità non sta nella ricchezza, ma nella bontà, nel lavoro, nella preghiera ».

Il Maestro aveva adottato ed offriva ai suoi scolari il motto socratico preso a tutela della propria esistenza: *È necessario che pensiate questa cosa sola: nulla di male può accadere all'uomo buono.*

Forse qualcuno avrà trovato e troverebbe tuttora pericoloso mettersi in viaggio con il solo viatico di questo fiducioso usbergo,

povero Maestro in veste assai succinta e lo trasportarono a Regina Coeli. Seraficamente egli tollerò qualche giorno di prigionia senza neppure protestare, solo sollecitando dalla famiglia i propri indumenti. E quando fu rinvio a casa non ebbe che questa generosa espressione: — Poveri ragazzi, in fondo è colpa mia che non ho saputo educarli bene! — E il giorno della discussione del processo egli stesso si levò a fare la loro difesa.

⁶ *Scuola gratuita d'Arte Educatrice. I bambini non devono portare né soldi, né materiale, ma molta gentilezza, leggevasi ad una parete della Torre.*

ma al *Maestro delle Mura* è bastato e non ha chiesto di più alla vita.⁷

Ai piccoli che muovevano i primi passi nell'arduo sentiero dell'arte egli diceva, sempre usando un linguaggio simbolico: *Ti offro la scala, a salire impara.* E poiché voleva che essi si liberassero da ogni impacciante peso del loro fardello intellettuale, soggiungeva: *Prendi l'accetta, dei rami secchi la tua pianta netta.*

Il simbolo della forza e della giustizia era per lui la vite, onde ammoniva: *Stringi avvita, avvita stringi. Sei tu solo che non fingi.*

E poiché la squadra gli dava l'idea e l'esempio dell'equilibrio, dell'equità e della giustizia, esclamava: *Squadretto squadretto, strumento benedetto.*

E i motti e gli ammonimenti che andavano imprimendosi nella memoria vergine dei piccoli, si moltiplicavano: *Dolce cucchiara, senza maestro amara. — T'amo, o quadrato, perché mi dà l'idea dell'uomo che ha studiato. — Non formiamo, non riproduciamo cose di altri artisti, di altri paesi, di altri tempi. — Artista non è chi copia, ma chi crea. — Essere buono non significa non far male a nessuno: vuol dire far tutto il bene che si può.*

Ed ecco la massima che era il fondamento morale del programma educativo di Francesco Randone, il quale non si contentò di predicarla, ma che l'ha costantemente insegnata con l'esempio: *Lavorare è pagare il debito che abbiamo verso l'umanità, poiché l'ozioso usurpa alla società un posto che non gli spetta.*

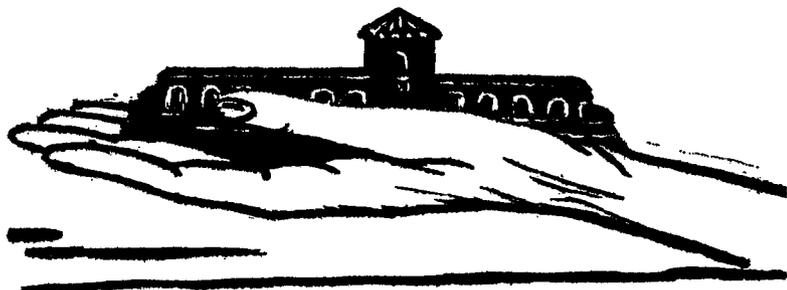
Spesso, infine, il buon Maestro rivolgeva particolari inviti ai suoi discepoli, grandi e piccini, al fine di mostrare loro e di commentare l'aurora oppure il tramonto del sole: *Cittadino addormentato, mastro Checco t'ha svejato... È 'na bella scocciatura der Maestro delle Mura.*

Ma anche più strane e simboliche le costumanze. Allo scoccare

⁷ Agli amici, agli scolari, ai visitatori della Torre il Maestro Randone non augurava felicità, ricchezze e onori come si usa fare nel nostro povero mondo. Uno solo era il suo voto, il più vero, il più giusto, il più bello. Diceva: *Ti auguro di essere buono!*

dell'ultima mezzanotte dell'anno, invece di sedere a mensa con i calici alzati, riuniva una eletta schiera di amici intorno alla fornace per accendere il fuoco e si accendeva il fuoco per cominciare l'anno lavorando.

Il giorno della Befana, altra grande festa nelle Mura: tutti i buoni amici, i vecchi scolari e le antiche allieve, che erano ormai



L'emblema della *Scuola d'Arte Educatrice* di Francesco Randone.

babbi e mamme, accorrevano portando i loro bambini e recando una piccola offerta per la scuola, per la fornace, per il buon Maestro, sempre lungo e magro, la barba incolta, che indossava sempre il suo semplice cànice, liso magari ma pulito, e che era sempre inalterabilmente buono, amabile, cortese, sorridente con tutti e che a tutti offriva, in quell'occasione, un minuscolo dono, un ricordo disegnato o plasmato da lui secondo la sua ispirazione educativa e memoranda.

Sbaglierebbe chi credesse che la scuola delle Mura, centro di misticismi simbolici, rimanesse insensibile, lontana od estranea alle vibrazioni della vita esteriore, cittadina e nazionale. Durante la prima grande guerra il lungo e barbuto filosofo, l'uomo che non avrebbe voluto far male ad un moscerino, si adoperò instancabilmente, insieme con i suoi amici piccoli e grandi, per la propaganda patriottica d'ogni genere: le sue attività si fondevano con quelle del « soccorso urgente » e con tutti i suoi scolari, amici

e ammiratori si era mobilitato entro le Mura per concretare i lavori da vendere a beneficio dei Combattenti.

Nel 1923 diede anche vita ad una rivista mensile illustrata: « Cronache di Arte Educatrice » di dodici pagine formato cm. 22 per 32 (un numero, una lira), nella quale, oltre a diffondere i principî filosofici della sua teoria educativa, *il Maestro delle Mura* dava un'ampia panoramica delle manifestazioni d'arte in corso di svolgimento in ogni angolo del globo terracqueo, insieme con interessanti rubriche volte principalmente a richiamare l'attenzione delle Autorità costituite sulle negligenze constatate in fatto di conservazione dei monumenti dell'antichità classica.⁸

Novel lustri di pacifico apostolato entro le Mura di Roma lo resero noto non solo ai cittadini, ma largamente alla colonia straniera, cui era familiare l'alta ieratica figura del Maestro dall'inseparabile berrettone al pari del camiciotto da lavoro, con la lunga barba scarmigliata e gli occhiali all'antica, a stanghetta, cerchiati di metallo e una vocina esile esile che pure talvolta assumeva acuti da soprano.

La grama schiera di bimbetti che andavano ad imparare tante cose belle e nuove nella casa del *Maestro delle Mura* e che plasmavano, incidavano e colorivano con le loro manine tavolette,

⁸ In seguito la direzione della rassegna fu assunta dal figlio Belisario Randone, *il Lupo delle Mura*.

Ci piace qui riportare un pensiero filosofico con il quale *il Maestro delle Mura* concluse il primo numero della Rassegna, scritto a mano con grafia impeccabile e riprodotto litograficamente:

NON HO PACE - NON HO RIPOSO

E un bel giorno, a suo tempo, dopo cento sospiri la rosa si voltò sorridente verso il profumo che scese dal cielo e tutta, tutta la invase, la prese; così, anima e corpo, formarono per un momento una cosa sola, il simbolo.

Ma la femminetta rosa, gelosa della sua grazia, della sua gioventù, della sua forma magnifica, non ho riposo, non ho pace, disse al profumo; scordatevi di me, perdonatemi: e il profumo che era spirito, che era anima, che era filosofia la guardò meravigliato e con un fil di voce rispose: Madonna, come siete bella, ma come siete ingrata!

Il filosofo



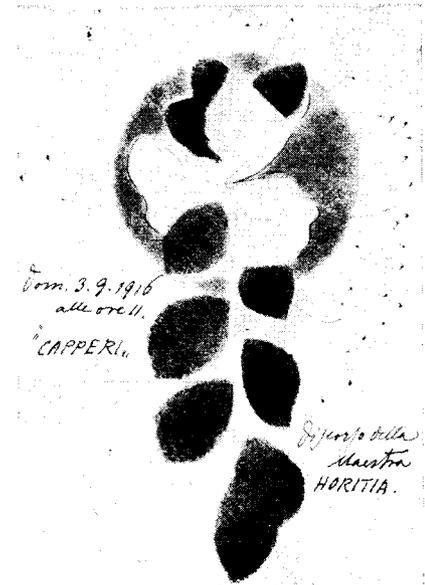
Il Maestro delle Mura colto sull'alto del cammino di ronda.

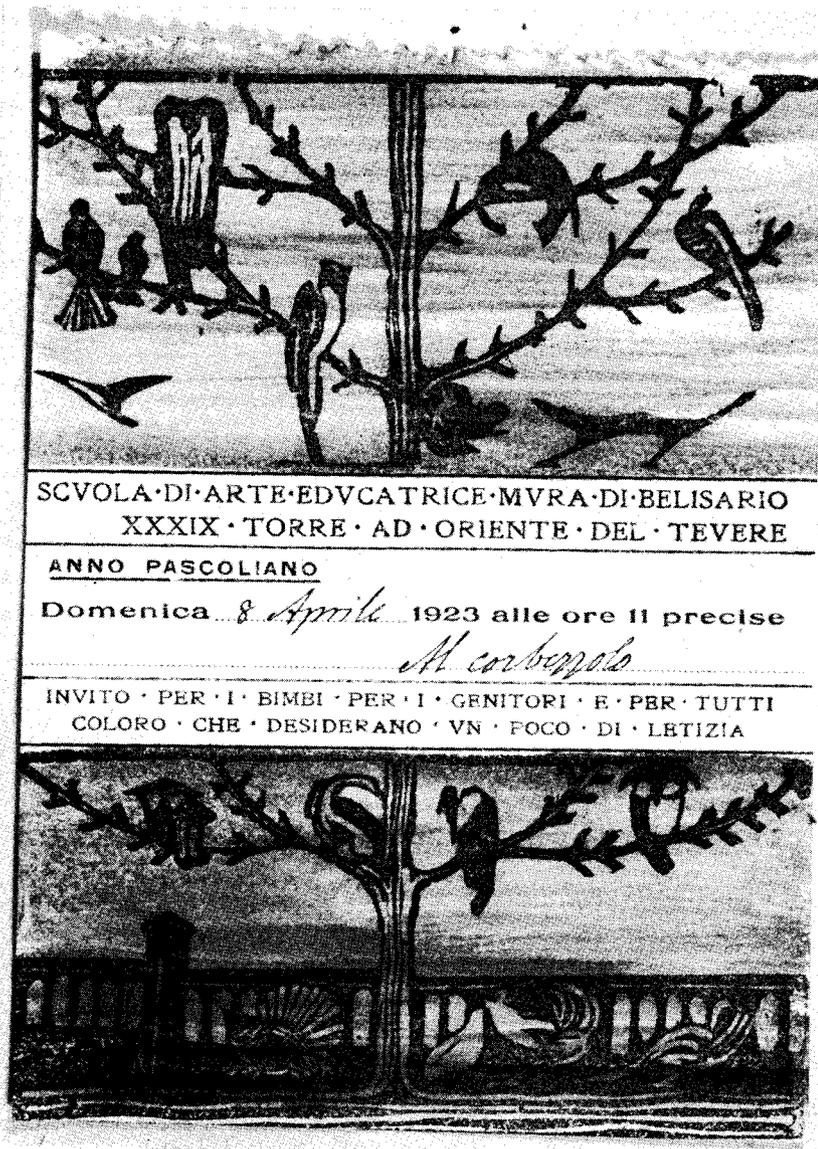
Francesco Randone in uno degli ambulacri delle «sue» Mura.



Il Maestro in mezzo ad una turba di allievi piccoli e grandi.

Due caratteristici inviti del Maestro.





I caratteristici inviti del *Maestro delle Mura*, da lui disegnati e colorati a mano dagli allievi.

(raccolta Becchetti)

press'a poco in quell'anno l'artista Randone espose le sue ceramiche nei saloni della signora Gallenga a Parigi in una mostra che è rimasta memorabile negli annali delle manifestazioni d'arte.

* * *

Ricordano i contemporanei che il Maestro Randone aveva tutta la figura di un filosofo d'antico stampo. Però, avvicinandolo, era facile convincersi di trovarsi dinanzi ad un realizzatore, sempre pronto a superare ogni ostacolo senza affatto scomporsi e senza preoccuparsi delle fatiche cui era costretto a sobbarcarsi per raggiungere l'affermazione dei suoi propositi.

Negli ultimi tempi si era un po' curvato, quasi che la folta e fluente barba gli pesasse al punto di fargli abbassare la testa caratterizzata da una fronte lucida e spaziosa. Tuttavia conservava intatta quella loquacità tutta sua che a volte sembrava non conoscesse la pausa e tanto meno la stanchezza. Parlava di archeologia, di storia, d'arte con sicura competenza e sosteneva le proprie idee ed esprimeva i suoi giudizi con tanta convinzione che se anche si manifestava un po' farraginoso, si faceva facilmente scusare perché c'era sempre qualche cosa di nuovo e d'interessante da apprendere dalla sua parola facile e suadente.

Francesco Randone volle morire da asceta, così come aveva vissuto, entro quelle Mura che avevano sentito in tempi remoti il clangore dell'assalto e che, dopo un lungo periodo di abbandono, erano state per suo merito nobilitate, con l'assegnare loro il compito di raccogliere e di custodire tanti interessanti cimeli d'arte.

Un ordine aveva dato ai familiari che lo circondavano durante le ultime ore di esistenza: quello di annunciare la sua dipartita solo dopo essere stato sepolto. Il Maestro si addormentò serenamente e da quel sonno più non si ridestò. In silenzio e senza pianto le spoglie furono portate all'estrema dimora.¹⁰ I giornali

¹⁰ Francesco Randone riposa nel cimitero al Verano, in un loculo del cosiddetto « muro dei francesi ».

dell'epoca diedero notizia del suo trapasso sereno quattro giorni più tardi...

Alla famiglia lasciò l'eredità della sua scuola ed essa è proseguita e prosegue tuttora per virtù di una nepote, perché lo spirito buono di Francesco Randone non poteva abbandonare l'opera sua, che tanta fresca letizia dette ai bambini e aprì nella loro mente tanta luce di serenità.

MARIO BOSI

BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO RANDONE, *Buccheri neri e colorati*. XII conferenza con musica ai Mani del maestro Alberto Gasco per la vigesima riapertura della Scuola (Roma, Scuola arte educatrice, Mura di Belisario, XXXIX Torre ad oriente del Tevere). Tivoli, tip. Maiella di Aldo Chicca, 1914.

PRIMA SCUOLA D'ARTE EDUCATRICE - Roma, Mura di Belisario, *Programma didattico n. 2 per l'anno MCMXVII*.

CRONACHE DI ARTE EDUCATRICE - *Notiziario mensile della Scuola d'Arte Educatrice*. Il primo numero reca la data del 21 marzo 1923.

IL MAESTRO DELLE MURA, *La Scuola d'Arte Educatrice*, Edizioni Arte Educatrice, Roma 1930.

MASTRIGLI (FEDERICO), *Il maestro delle mura*, in « Il Lavoro fascista », 16 novembre 1930.

p.s. (PIETRO SCARPA), *È morto il « Maestro delle Mura »*, in « Il Messaggero », 6 giugno 1935.

gi. lo. (GIULIO LOCCATELLI), *La scomparsa di un singolare Maestro - La prima scuola all'aperto sulle mura di Belisario*, in « Il Giornale d'Italia », 7 giugno 1935.

AMINA ANDREOLA, *Torre XXXIX ad oriente del Tevere*, in rivista « L'Urbe », settembre-ottobre 1951.

AMINA ANDREOLA, *Maghi sulle Mura di Roma*, in « Cronache d'altri tempi », a. XXI, 1974, n. 5 (241).



GEMMA D'AMICO: Ponte Rotto.



Un conte dell'Impero russo si converte alla religione Cattolica e diviene Barnabita

Specie nel passato era assai raro che un russo abbandonasse l'ortodossia, ed ancora più raro che alla conversione seguisse anche l'abito talare. Questi due eventi, da considerare pressoché incredibili, avvennero invece nel 1843 e nel 1856 nella persona del conte Gregorio Schouvaloff, nato a Pietroburgo nel 1804 dal terzo conte Schouvaloff Pieter Andreevitch (1771-1808) e da Sofia Grigorievna dei principi Scherbatoff.

Gregorio apparteneva quindi ad uno dei casati più cospicui per censo e nobiltà della Santa Russia, che aveva avuto personaggi di primissimo piano per la politica, l'arte e la cultura di quell'Impero. Fra questi primeggiarono il conte Pietro Ivanovitch (1710-1762) generale, feldmaresciallo, ministro della Guerra e senatore, che fu anche l'inventore di uno speciale tipo di cannone; e soprattutto Ivan Ivanovitch (1727-1797), che non soltanto fu il favorito dell'imperatrice Elisabetta, ma che uomo di grande cultura viaggiò per tutta l'Europa, rimanendo a lungo a Roma¹ e che fu il creatore ed il primo rettore dell'Università di Mosca, nonché dell'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo, della quale fu il primo presidente. Inoltre lo zio di Gregorio, generale Paolo Andreevitch Schouvaloff (1774-1823) dopo essersi notevolmente distinto nelle operazioni belliche contro la Svezia (1809) e durante la campagna napoleonica, fu

¹ A Roma Ivan Schouvaloff fu ascritto fra gli accademici d'Onore di San Luca nel 1768, e quivi fece numerosi acquisti d'opere d'arte per Caterina la Grande. Ebbe anche buoni rapporti con Pompeo Batoni e con Piranesi, e quest'ultimo dedicò a lui tre solenni incisioni. Per questo singolare personaggio politico e culturale della Russia del Settecento, ho in preparazione un vasto articolo, corredato da numerose illustrazioni, che soprattutto farà risaltare le sue benemeritenze romane; articolo che apparirà nella rivista « Antichità Viva ».

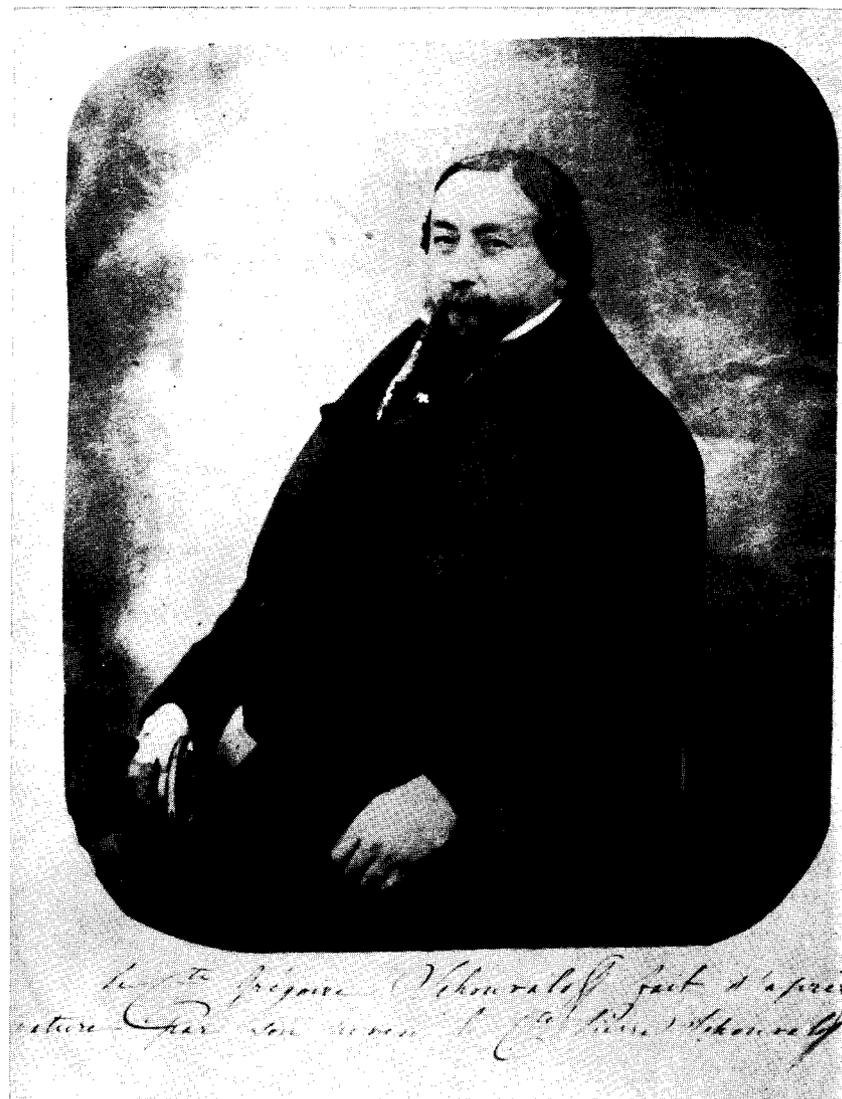
incaricato d'accompagnare Napoleone all'Isola d'Elba a seguito del trattato di Fontainebleau (30 marzo 1814).

E ritornando all'argomento odierno, quella conversione così insolita sembrerebbe quasi inverosimile se non avesse la testimonianza dello stesso personaggio, che ne narrò le fasi vicendevoli in un volumetto in francese,² che poi tradotto in italiano a Milano nello stesso anno 1819, fu intitolato *La mia conversione e la mia vocazione*, opuscolo della serie « Di Vite / dei più distinti religiosi / della Congregazione / dei Chierici RR. di S. Paolo / detti Barnabiti », che riporta anche il suo ritratto da barnabita ove assunse il nome di « Padre Agostino Maria », che qui riproduco dopo quella foto eseguita a Parigi una decina d'anni prima che assumesse l'abito talare, quando ancora portava l'onore del mento.

La sua abiura, che avvenne a Parigi nell'Epifania del 1843 e che ebbe a padrini due nobili russi già convertiti: madame Swetchine ed il principe Galitzine, fu per lungo tempo tenuta segreta, poiché il codice penale moscovita colpiva gravemente, nelle persone e nei loro beni, coloro che abbandonassero la chiesa moscovita.

Gregorio era stato educato da ragazzo in un collegio svizzero frequentato dai rampolli della più alta aristocrazia europea; una educazione convenzionale e protocollare, alquanto vuota però di contenuto morale e religioso. Già a vent'anni ebbe il brevetto imperiale di capitano degli Ussari della Guardia, ma presto sposo felice della contessa Sofia Saltykova, si affrettò a tornarsene nei paesi assolati dell'Italia e della Francia; cosa poi allora assai in usanza per molti nobili russi che preferivano, spesso anche per ragioni di salute, vivere d'inverno sulla Costa Azzurra, o a Sanremo, che nelle brume gelide di Pietroburgo e di Mosca.

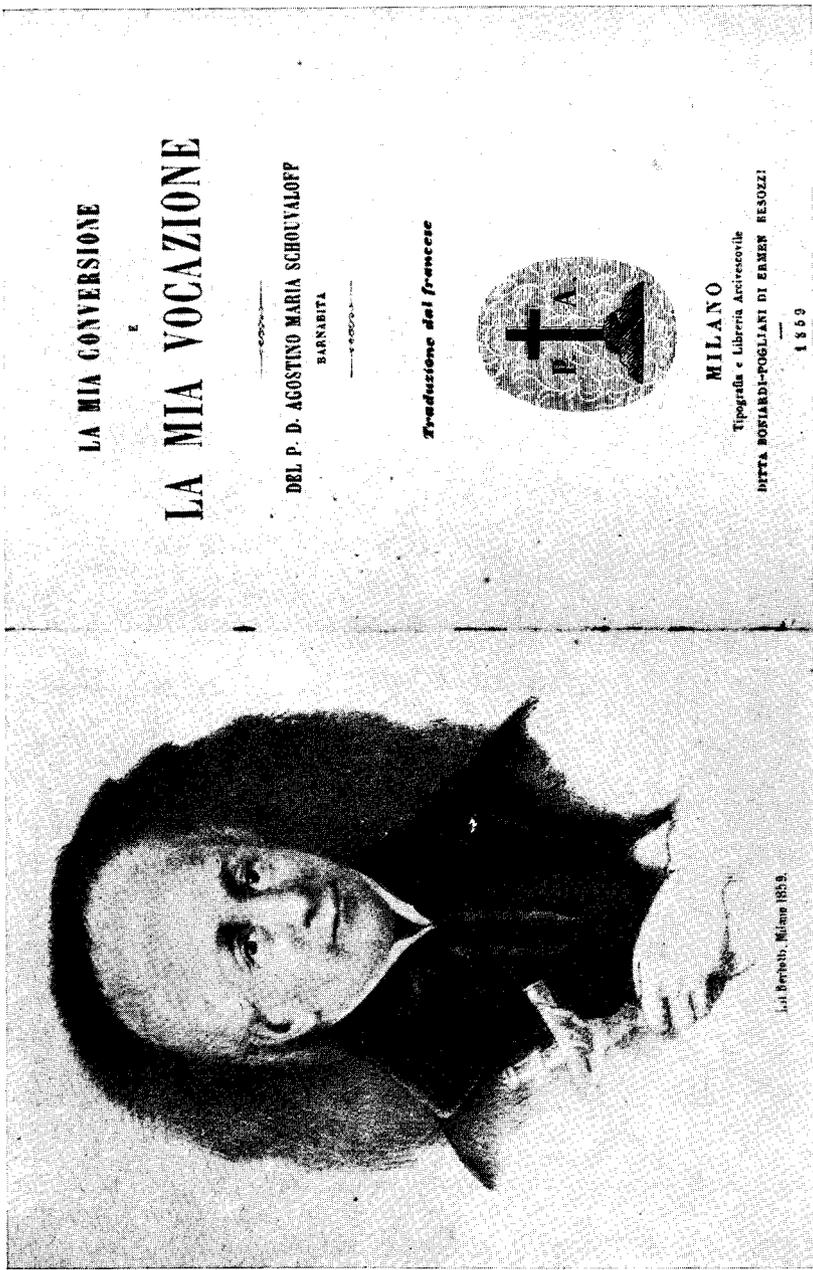
La vita assai brillante europea e le relative alte conoscenze ed amicizie non riuscirono però a riempire lo spirito del colto



Il conte Gregorio Schouvaloff, da una fotografia eseguita da suo nipote Pietro a Parigi, circa il 1850.

(Roma, Archivio Busiri Vici)

² *Ma conversion / et ma vocation*, par le P. SCHOUVALOFF, Barnabite, Paris 1859.



Ritratto in litografia, e frontespizio delle sue memorie, del barnabita padre Agostino Maria, al secolo conte Gregorio Schouvaloff (Milano 1859).

gentiluomo, tanto più che attorno a quella colonia slava occidentale la Chiesa Cattolica già esercitava una notevole attrazione, specie con i contatti di quei due fari di civiltà quali Roma e Parigi.

Inoltre una zia di Gregoria abiurò a Roma lo scisma ortodosso,³ ed altrettanto poi fece la di lei figlia, cugina di Gregorio, che divenuta consorte di S.A.S. il principe del Sacro Romano Impero Francesco Giuseppe Dietrichstein, venne a Roma ascritta fra gli accademici d'Onore di San Luca.⁴

Ma credo che il merito soprattutto fu quello della conversione al cattolicesimo di sua moglie Sofia che, colpita da inesorabile mal sottile, volle prima di morire ritornare, con mistico slancio, alla Chiesa Madre. Anzi Gregorio racconta in quelle sue memorie che ella avesse anche a lui preannunziato il ritorno alla religione cattolica. Infatti, morta la moglie a Venezia, fu questo triste evento ad aprirgli le vie del Signore, che davanti alla di lei salma Gregorio chiese al medico che l'aveva curata se ritenesse o meno l'anima immortale, e questi, cattolico fervente, gli rispose che la sua assoluta convinzione positiva gli veniva in garanzia soprattutto dalla parola del Cristo Redentore; ed a cercare di

³ Fu questa la contessa Ekaterina Petrovna figlia del conte e feldmaresciallo Pietro Semionovitch Saltykov, nata il 2 ottobre 1743 e moglie del conte Andrea Petrovitch Schouvaloff, fu dama di corte di Caterina II. Nel 1807 si convertì a Roma al cattolicesimo poi morendovi il 13 ottobre 1817.

⁴ Fu questa Alexandra Schouvaloff, figlia di Andrea e di Ekaterina Petrovna Saltykov. Nata il 19 dicembre 1775 sposò il 16 luglio 1797 il principe F. Giuseppe Dietrichstein. Si convertì a Roma al cattolicesimo, e venne accolta quale accademica d'Onore di San Luca il 2 luglio 1809 durante il principato di Vincenzo Camuccini, essendo consigliere Andrea Vici d'Arcevia e segretario Bracci (cfr. Archivio Storico dell'Acc., Congregazioni, vol. 56, p. 85 V), ed in Accademia esiste la sua lettera autografa di ringraziamento per questa nomina (cfr. Archivio Storico dell'Acc., vol. 173, n. 52). Sia lei che sua madre ebbero i ritratti dal suddetto pittore Camuccini, dei quali ci rimangono le relative incisioni (cfr. CARLO FALCONIERI, *Vita di Vincenzo Comuccini*, Roma 1875, pp. 226-227). Morì a Roma nel novembre 1847, e volle essere sepolta nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, ove era avvenuta la sua conversione.

Per la Bibliografia di Gregorio Schouvaloff, si veda anche l'articolo di VINCENZO VITTORIA, *Cento anni fa*, in «L'Osservatore Romano», 3 luglio 1943.

convincerlo passò a lui un Vangelo. Nella storia della sua conversione Gregorio confessa di non averlo mai aperto prima d'allora, e così annota: « appresi così due cose ad un tempo, l'esistenza della virtù e l'immortalità dell'anima ».

Sulla via della verità egli incontra amici italiani e francesi che gli saranno di guida, e soprattutto due principi russi già convertiti: Gagarine e Galitzine. Il primo, di dieci anni più giovane di Gregorio, era stato in gioventù compagno di fatuità di lui, ed ora invece approfondiva gli studi sullo scisma orientale onde rilevarvi le comuni radici romane; studi che egli, entrato poi fra i gesuiti, avrebbe approfonditi e pubblicati, facendone argomenti di alto apostolato. Non da meno in ardente fede fu il Galitzine che fra i laici ebbe e comunicare entusiasmi da missionario, seguendo così anche le orme di predecessori della sua famiglia. Infatti un suo antenato aveva subito una singolare forma di martirio per essere passato alla religione cattolica. Proprio per questo, e con la tipica crudeltà delle sovrane di Russia, l'imperatrice Anna Ivanovna l'aveva fatto rinchiudere in una casa di ghiaccio appositamente costruita sulla Neva, ove morì dopo un'agonia tremenda.

Rinunziando a tornare in Russia alla corte della quale Gregorio avrebbe potuto occupare un alto rango anche perché suo fratello Andrea era ivi gran maresciallo e maestro delle Cerimonie (1801-1873), preferì rimanersene a Roma anche per occuparsi, in un sentimento che gli faceva considerare la paternità quasi come un sacerdozio, dell'educazione dei due figli giovanetti, Pietro ed Elena, rimasti senza madre. Nel 1845 i sovrani di Russia, in viaggio in Italia, lo vollero al loro fianco e guida a Roma, a Napoli e in Sicilia; ma nonostante le loro pressioni di tornare con loro in Russia egli rifiutò, anche per aprire a più di un suo amico la via della fede, e fra questi al marchese Luigi Almerici, elettissimo gentiluomo, con il quale si trovò a Roma negli anni ruggenti del 1848 e '49. Richiamatovi però fermamente dallo Czar non poté fare a meno di tornare in patria per prender parte alla guerra di Crimea; ma sistemati i figli riuscì poi a tornare a

Roma, ove più particolarmente si sentiva attratto, e nel 1856 entrò nel noviziato di Monza della Congregazione dei Barnabiti.

Un anno dopo in udienza a Roma da Pio IX questi l'esortò nella missione di convertire il maggior numero possibile di nazionali. Ordinato quello stesso anno suddiacono a Roma, e sacerdote poi a Milano, dovè poi abbandonare l'Italia per essere inviato a Parigi, ove con le sue conoscenze e la perfetta conoscenza delle due lingue russa e francese poté ancor più esercitare il suo ministero in quella vasta colonia slava, esistente nella capitale francese. Stroncato da un infarto ivi morì, nella primavera del 1859, nel pieno fervore della sua foga missionaria.

ANDREA BUSIRI VICI



Il titolo privilegiato di « principe romano »

L'art. 21 dell'*Ordinamento dello stato nobiliare italiano*, promulgato il 21 gennaio 1929, sanzionava per legge che « non era ammesso il riconoscimento di antichi ceti o corpi cittadini o regionali insigniti di titoli diversi da quelli del patriziato o della nobiltà civica o decurionale ».

« Si riconosceva soltanto (art. 22) ai primogeniti capi di famiglie romane, insignite di titoli ex feudali di principe, duca, marchese e conte, l'antico uso di appoggiare il loro titolo principale al cognome anziché al predicato feudale ».

Secondo il primo di questi articoli, veniva quindi soppresso il *ceto dei principi e duchi romani* sin allora riconosciuto nello Stato italiano, come si legge nell'« Elenco Ufficiale delle famiglie nobili e titolate della Regione Romana ».¹

Tale soppressione fu accolta da non pochi interessati con molta meraviglia e non mediocre dispiacere specialmente presso la Corte pontificia e dallo stesso Sommo Pontefice; il quale tuttavia non volle attribuirle se non a difetto di considerazione delle ragioni che avrebbero suggerito di nulla mutare riguardo a un ceto così cospicuo, come quello dei principi e duchi romani, istituito dai papi per maggior lustro della loro *sovranità*. Pertanto, considerando meglio le cose, si sperava potersi rimediare all'inconveniente col solo aggiungere in fondo all'art. 21 le parole: « o dei principi e duchi romani »; cosa che sarebbe riuscita più facile specialmente dopo i Patti Lateranensi, che, come molti giudicavano, avrebbero dovuto suggerire ben diverso trattamento rispetto a secolari istituzioni pontificie.

¹ Cfr. *Bollettino della Consulta Araldica*, vol. V, n. 24.

Relatore e patrocinatore della causa presso il Governo fu il padre Tacchi Venturi, fiduciario allora della S. Sede, il quale, il primo aprile 1929, scrisse a Mussolini esponendogli garbatamente il disappunto del Pontefice e della sua Corte a proposito del deplorato art. 21, suggerendo di aggiungervi le parole sopra citate. A ciò ottenere, gli ricordava « i singolarissimi privilegi » che le famiglie dei principi e duchi romani godevano sotto il governo pontificio: « onori militari; berline di gran gala con fiocchi e finimenti cardinalizi; cuscino e ombrellino in damasco rosso alle carrozze per accompagnare il SS.mo Sacramento, se si fosse incontrato durante il percorso; diritto al baldacchino e al trono nel palazzo di loro dimora; diritto altresì di ospitare nei propri palazzi le famiglie sovrane per incarico della Santa Sede », la quale non aveva appartamenti riservati a tale scopo.

L'alta considerazione poi — aggiungeva p. Tacchi — che le famiglie dei principi romani godevano presso i regnanti appariva nel testamento di Napoleone I, che così disponeva: « Se le mie parenti non potranno sposarsi con principi del sangue, si uniscano in matrimonio con i principi romani ».

Vi era ancora di più: che questa classe, a detta del Silvagni nella sua storia della società romana, era equiparata al Collegio degli Emm. Cardinali; che lo stesso Governo italiano l'aveva riconosciuta nei suoi atti, come, per esempio, nel decreto dato nel 1895 dal ministro Crispi in favore del principe Don Francesco Ruspoli; che Francesco I imperatore di Austria, nelle sue lettere patenti del 1760 riconosceva lo stesso titolo di principi romani per il conferimento del Toson d'oro; che, infine, la classe in questione aveva avuto tanta parte nella storia d'Italia, riconosciuta da pontefici e imperatori, le cui gloriose memorie erano perpetuate in molti e svariati monumenti lungo il corso dei secoli.

Dopo ciò — concludeva il Tacchi — si dura « davvero fatica a intendere » come si fosse potuto « con un semplice articolo dare il bando ad una classe di sì antichi e benemeriti ex feudatari ».

La questione fu presa dal Governo in attento esame. Non ebbe però esito favorevole per il fatto che il sottosegretario di

Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri, l'on. Giunta, nella sua lettera al p. Tacchi del maggio 1929, avvertiva la Consulta Araldica, già l'8 giugno 1928, aveva deliberato che gli interessati continuassero a usare, come da tempo antico, il loro titolo principale appoggiato al cognome, anziché al predicato ex feudale: deliberazione approvata dal Capo del Governo il 23 giugno dello stesso anno, la quale « trovò la sua formula legislativa negli articoli 21 e 22 dell'Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano ».

Fatta questa dichiarazione, lo stesso Giunta nella citata lettera al p. Tacchi proseguiva ribattendo ognuna delle affermazioni fatte in contrario da lui.

Non potendo qui dare per intero lo scritto del sottosegretario, attesa la sua ampiezza, basterà riportarne un compendio,² sia per la sua importanza storica, come per la sua svariata erudizione, sia per l'urbanità con che lo scrivente va scoprendo e additando i difetti nei quali stimava essere caduti sprovvedutamente i patrocinatori della causa.

« Era vero — così l'on. Giunta — che il titolo specifico di *principe* e *duca romano* venne proposto e approvato dalla commissione araldica romana nell'adunanza del 14 giugno 1898; ma, ciò che più importava, esso non venne approvato dalla commissione araldica del Regno, né ebbe mai esplicita sanzione sovrana ministeriale ».

L'esempio recato dal p. Tacchi di Francesco Ruspoli, al quale un decreto ministeriale del 18 marzo riconobbe fra gli altri titoli anche quello di principe romano — il primo cronologicamente dei titoli rilasciati dal Governo italiano a famiglie nobili romane — era stato effetto d'una svista, avvertita subito dallo stesso Governo sì che in tutti gli altri titoli di riconoscimento a favore anche delle più cospicue famiglie, fu sempre omissa il titolo di *principe*

romano; e queste famiglie, sia di principi o duchi romani, sino al maggio 1929, non sollecitarono mai l'iscrizione al libro d'oro della nobiltà italiana. Pertanto il titolo allegato del Ruspoli non era che un esempio isolato da non poter creare un diritto a favore d'una intera classe.

Era invece notevole che detto titolo non figurava nell'elenco del 1922, e che la sigla F.P.R. non si trovava registrata nel *Libro d'oro della Nobiltà Italiana* per nessuna famiglia romana; che inoltre apparisse nell'elenco del 1922 non aveva soverchia importanza, essendo stato deciso in moltissimi casi che le iscrizioni nell'Elenco non erano irrevocabili, né avevano valore di cosa giudicata, per cui non autorizzavano a rilasciare decreti ministeriali di riconoscimento.

Si aggiunga che, nel maggio 1928, durante i lavori preparatori dell'unificazione della legislazione nobiliare italiana, si dichiarò abolita la sigla F.P.R. e per conseguenza, inesistente il titolo specifico di « principe e duca romano ».

Il nome di Roma — seguitava l'on. Giunta — aveva ben diverso significato dal nome di una regione; ma, per quanto grande e glorioso ne' fasti della storia, attribuire agli ex feudatari dello Stato pontificio la qualifica specifica di « romani » equivaleva « a far riverberare su di loro il lustro di una civiltà millenaria, della quale essi non potevano essere considerati i principali fattori ».

La deliberazione perciò e dichiarazione della Commissione araldica fu approvata dal Capo del Governo il 23 giugno 1928, trovando la propria formula legislativa nei sopra citati articoli 21 e 22 dell'*Ordinamento* dello Stato nobiliare italiano.

Era pertanto da ritenersi, come giudicava l'on. Giunta, che al Santo Padre non fossero stati presentati tutti i precedenti fin qui descritti, né la lunga elaborazione di quello che il p. Tacchi Venturi definiva un « semplice articoletto ».

D'altra parte, restando fisso che gli interessati potevano continuare a usare come in passato il loro titolo principale appoggiato al cognome, non avevano motivo di risentirsi.

² L'importante documento sarà pubblicato interamente in appendice alla biografia completa del P. Tacchi Venturi, che si sta preparando con assiduo lavoro.

Con la nuova legge si volle soltanto togliere di mezzo ogni ragione « d'inesistente e non ammissibile preminenza dell'aristocrazia romana su quella d'ogni altra regione d'Italia. Era questo un postulato di superiore ragione di politica nazionale » dal quale il governo non poteva recedere.

Tutte le esposte considerazioni potevano bastare a risolvere la questione; senonché l'on. Giunta, perché potessero aversi tutti gli argomenti storico-giuridici, oggetto della lunga polemica, credette opportuno elencarli in altrettanti paragrafi, dimostrando che la pretesa di un ceto specifico di principi e duchi romani non era sorretta, contrariamente a quanto asseriva il p. Tacchi, d'alcuna disposizione della legislazione nobiliare pontificia.

Infatti né la costituzione di Benedetto XIV « Urbem Romam » (12 gennaio 1746) né il Chirografo di Pio IX (2 maggio 1843) contenevano una sola parola che accennasse, sia pure indirettamente, alla creazione e al riconoscimento di un terzo stato privilegiato, quello dei principi e duchi romani. Effettivamente, la costituzione benedettina istituì due ceti: quello delle 180 famiglie nobili romane e l'altro delle 60 famiglie patrizie.

Il Chirografo di Pio IX si limitò a ordinare l'integrazione delle 60 famiglie patrizie coscritte, il cui numero si era notevolmente assottigliato. Quindi le invocate « secolari istituzioni papali » non avevano alcun riscontro nella legislazione nobiliare pontificia.

Di più, si sosteneva che il titolo specifico di principe e duca romano rappresentasse il ricordo della potenza e dei privilegi dell'antico baronaggio romano; ma anche su questo punto non c'era alcuna prova, né storica, né giuridica. Del resto non avrebbe potuta averne tanta da giustificare uno speciale trattamento per i romani di fronte ai pari grado di ex feudatari delle altre regioni d'Italia, dove la feudalità, a cominciare dal secolo XII, aveva avuto una potenza ed esistenza sconosciuta assolutamente nei domini della Chiesa, nei quali, dopo la bolla di Pio V « admonet nos » (2 marzo 1567) il baronaggio romano andò sempre decadendo, quando cioè, i pontefici del secolo XVI e XVIII, per esaltare la propria aristocrazia di fronte alla straniera, comincia-

rono a dar titoli ad alcune famiglie romane, i quali erano di epoca molto posteriore ai pari grado di altre regioni.

Date fin qui le sue « amplissime spiegazioni », l'on. Giunta concludeva fiducioso di aver risolto ogni questione.

Non ci sono, infatti, in proposito altri documenti posteriori, come si può rilevare anche dall'*Elenco Storico della Nobiltà Italiana* pubblicato dal SMO di Malta nel 1960, dove non è alcun cenno del titolo specifico e privilegiato di « principe romano ».

GIUSEPPE CASTELLANI



«La Divina Pietà» a Roma

È certamente una pagina poco nota della storia « segreta » di Roma quella che si riferisce alla fioritura delle numerose Opere Pie, sorte nei secoli, sotto i vari Pontefici, a sollievo delle miserie morali e materiali della popolazione indigente. È viceversa una pagina — o un capitolo, se si preferisce — da meditare attentamente non soltanto perché specchio di una realtà umana viva, ed espressione di un costume ove frequentemente si riscontrano i migliori tratti di generosità che al cuore e allo spirito di Roma più genuinamente si ricollegano, ma anche perché, quanti oggi sono ossessionati dalla mania delle inchieste sociologiche sulle condizioni disagiate della gente causate — secondo loro — dall'assenteismo egoistico della Società, troverebbero più volte adeguate e pratiche risposte ai loro inquietanti interrogativi.

La storia, nel suo fatale procedere, ha cancellato molte di queste opere; ma forse meglio sarebbe dire che a distruggerle sono state per buona parte gli uomini stessi, con le loro invidie, le loro gelosie, e, comunque all'insegna sempre di una insaziabile voracità, altrimenti detta « auri sacra fames »! Fortunatamente alcune hanno resistito alla bufera dei secoli e « all'alterna onnipotenza delle umane sorti », tanto che in esse quasi prodigiosamente par riflettersi e perpetuarsi l'immagine del piccolo granello di senapa che, maturatosi felicemente, si trasforma in vigoroso arbusto, sino a divenire asilo caritatevole e rifugio sicuro.

Valga per tutti l'esempio della « Congregazione degli Operai della Divina Pietà », autentica gloria nascosta di Roma, e che tale è certamente rimasta, proprio per quel carattere di estrema riservatezza che la ha sempre distinta nel beneficiare il prossimo, ma che pur conviene brevemente tratteggiare nella sua storia e

nella sua organizzazione perché si sappia quanto benemerita sia stata — e sia tuttora — la sua silenziosa generosità.

Una generosità che si avvolge per natura sua di silenzio, non soltanto perché ogni autentica azione caritatevole sa di doversi ispirare al detto evangelico: « non sappia la mano destra... », ma anche perché, rivolgendosi la beneficenza del sodalizio soprattutto a persone e famiglie che, nell'avversa fortuna, siano passate da agiata condizione a triste stato di indigenza, la più delicata discrezione si impone nei confronti di quanti mai avrebbero la forza di rivelare apertamente le proprie angustie e le proprie miserie.

L'idea di realizzare un'opera destinata a un tale genere di assistenza l'ebbe, intorno alla metà del secolo XVII, un sacerdote di origine meridionale, Don Giovanni Stanchi, che vi si dedicò con ogni migliore energia, fino a vederne il coronamento attraverso l'assenso accordato da Papa Innocenzo XI (Odescalchi) che con suo rescritto del 7 aprile 1679 autorizzava la costituzione della « Congregazione degli Operai della Divina Pietà ».

Ottenuto il rescritto, da valente organizzatore come era, Don Stanchi non perse tempo; lo stesso giorno riuscì a riunire 14 persone nobili e di distinta condizione (e questi furono i primi « Operai » in numero corrispondente a quello dei rioni in cui era allora divisa la città) concordò con essi compiti e mansioni e si accinse subito a trovare una sede idonea per provvedere al funzionamento immediato della nuova istituzione.

Fu allora stabilito — così secondo le cronache — « che i fratelli operai, vestiti con egual sacco di tela scura e con l'effigie sul petto dell'« Ecce Homo » stampata e colorata in carta pecora, cinti di cordone di capicciola e con la faccia coperta, uscissero dalla casa della Congregazione, a due per due con cassette di latta in mano e andassero con somma modestia per le botteghe, piazze e case, chiedendo la limosina, seguiti da altri fratelli con bisaccie per porvi le offerte di pane, lino ecc. ».

Il piccolo granello di senapa era ormai stato gettato e non tardò felicemente a fruttificare! La gente di Roma, le stesse auto-

rità Ecclesiastiche e Civili si accorsero presto che quel minuscolo manipolo di « Operai » faceva sul serio e che il loro « operato » meritava appoggio, consensi, aiuti.

A questo punto, varrebbe la pena potersi soffermare sulle prime pagine eroiche della vita del sodalizio, tanto istruttivi e commoventi si presentano gli esempi offerti dalla carità del cuore di Roma sia nel dare che nel ricevere, ma lo spazio non lo permette. Basta dunque solo ricordare che Benedetto XIII (Orsini) concesse alla Congregazione la Chiesa di San Gregorio a Ponte Quattro Capi che, restaurata e abbellita dal sodalizio, le appartiene ancora ed insieme all'annesso fabbricato ne è il centro propulsore. Sempre Benedetto XIII, prediligendo particolarmente l'opera, le fu largo di particolari indulgenze, sussidi e donativi, contribuendo, se così si può dire, a dare espressione visibile alla benemerita istituzione.

Parallelamente, anche la privata beneficenza, arricchiva di lasciti generosi il sodalizio che veniva così a costituirsi un cospicuo patrimonio immobiliare, le cui rendite erano da destinarsi, secondo la volontà dei benefattori, ai bisognosi. Negli anni che seguirono, in conseguenza dello sviluppo assunto e delle nuove responsabilità, la Congregazione provvedeva ad aggiornare i nuovi statuti, così da rendere sempre più efficiente l'organizzazione.

Purtroppo, sopraggiunse la bufera giacobina e la voracità dei sanculotti non poteva certo, in nome dei conclamati ideali di « fraternità », lasciarsi sfuggire un così ghiotto boccone! Per decreto della Magistratura Repubblicana l'opera fu soppressa e i beni devoluti all'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili. Naturalmente, come spesso accade in circostanze simili, andarono purtroppo perduti molti preziosi documenti d'archivio.

Con il ritorno del Governo Pontificio, la Congregazione poté riprendere finalmente la sua attività avendo cura di rimettere soprattutto ordine in quel settore dove la dispersione e la distruzione l'avevano maggiormente colpita. Si dovette proprio a questo lento e silenzioso lavoro di ricostruzione e di saggia amministrazione se fu possibile sul finire del secolo XIX evitare la sop-

pressione del pio istituto, sottraendolo alle leggi eversive del Crispi, così che la Congregazione a tutt'oggi, nonostante i tempi e le condizioni sociali tanto mutati, persegue egregiamente i suoi scopi statutari.

Oggi non si vedono certo andare in giro « operai » incappucciati e in saio, ma questi proseguono egualmente il loro lavoro di generosa carità e sono divenuti quei « cittadini ragguardevoli per nobiltà censo e distinti per bontà di costumi » chiamati a far parte della istituzione.

Si sa infine che la provvida istituzione trisecolare — come ha scritto egregiamente Ferdinando Stoppani in un suo eccellente saggio — è più che mai attiva per merito di valenti amministratori, tutti appartenenti alla aristocrazia romana e alla tradizionale borghesia.¹

Una volta all'anno il Consiglio convoca i confratelli e rende conto della propria gestione; gestione resa oggi sempre più complessa e difficile da mille ostacoli esterni, ma che la Congregazione, ispirandosi alla tenacia del suo infaticabile fondatore riesce comunque a rimuovere, continuando così ad alimentare quel fervore di carità e di confortevole aiuto che si inserisce nella migliore tradizione romana di generosità ed assistenza.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

¹ Attuale presidente è il conte dr. ing. Fabrizio Pocci che qui ringrazio per le informazioni e la documentazione fornitemi sulla storia della Congregazione. Vice Presidente, fino allo scorso anno, è stato il compianto conte Guglielmo della Porta Rodiani Carrara. Appartenente ad una antica famiglia patrizia romana era stato brillante Ufficiale di Stato Maggiore, Ministro Plenipotenziario e dopo aver lasciato il servizio attivo, si era dedicato, con zelo e con profondo senso di cristiana carità, alla vita del sodalizio di cui era stato in precedenza benemerito Consigliere.

Antichi strumenti musicali in un nuovo Museo romano

Presentare una Raccolta, divenuta finalmente Museo, può sembrare un atto quasi di ordinaria amministrazione, poiché in genere tutti i musei sono lo sbocco naturale e più logico di collezioni che dalle tenebre di magazzini e depositi, passano ai ranghi ufficiali di organizzate rassegne esposte al pubblico; ma per il nostro Museo, il caso è diverso, in quanto si tratta di un avvenimento di portata eccezionale, che giunge, dopo molti anni, a coronare una lunga attesa, sia per quanto riguarda gli oggetti, che parevano condannati ad un abbandono senza fine, pieno di pericoli e denso di incognite, sia da parte degli studiosi, amatori e cultori di tutto il mondo. Non si ha una idea di quanto sia vasta la cerchia degli appassionati in questo singolare settore della cultura. Basti dire che moltissimi di essi conoscevano i pezzi più importanti della nostra Raccolta, per fama, o per sentito dire; ma ogni loro tentativo di esaminarli, riusciva inesorabilmente vano, data la impraticabilità dei pezzi stessi « dormienti » nei depositi, e a causa dei lavori in corso nei locali in cui si trovavano. Di qui, l'attesa logorante e tormentata da parte di chi ha dedicato ad essi lunghi anni di accanito oscuro lavoro e di appassionate tenaci ricerche.¹

Dopo una prima significativa tappa, che segna una pietra miliare nella storia di questa Raccolta e che si realizzò nel 1964, con la riunione di tutti i pezzi (fino allora disseminati in oltre dieci magazzini) nella Palazzina ove ora si trovano (facente parte della ex Caserma « Principe di Piemonte », ed inserita in quello che sarà uno dei più interessanti complessi archeologici, presso

la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma), si apre oggi una nuova èra di lavoro, di studio, di ricerca, in quanto i pezzi, fino a ieri inaccessibili, emergono ora nella luce di una loro riconquistata personalità e libertà.

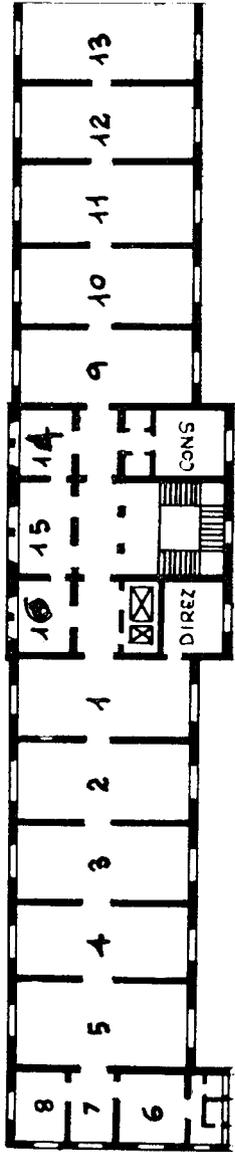
Si può dire che tutta la storia degli strumenti musicali vi sia rappresentata; ma di alcune epoche o tipi vi è particolare dovizia e varietà di esemplari. Anzitutto, cosa rarissima negli altri musei del genere, il nostro Museo parte dall'antichità egizia, greca e romana, con una cospicua sezione archeologica. Dopo l'antichità e il Medio Evo, si hanno per il Rinascimento e per il Barocco, sempre più numerosi rappresentanti di tutti i tipi. Naturalmente, procedendo in tempi più vicini al nostro, la ricchezza dei tipi presenti aumenta e la selezione si fa più capillare: si hanno allora come tante piccole mostre retrospettive che ci illustrano le principali fasi storiche dell'arpa, del fagotto, del pianoforte, e così via.

* * *

Il Museo è formato da vari generi di acquisizioni: il più cospicuo è rappresentato dalla *Collezione Gorga*, nota agli studiosi della materia come una delle più ricche raccolte private del mondo per numero e varietà di pezzi (passata allo Stato con la convenzione del 1950); seguono gli acquisti che lo Stato effettuò, per salvare i pezzi di valore artistico ancora reperibili, ed inoltre i depositi e i doni.

Per illustrare, innanzitutto, la *Collezione Gorga* nei suoi particolari non bastano certo poche pagine, ma cercheremo di darne, a grandi linee, alcuni cenni storici ed una sintetica descrizione dei pezzi più importanti. Riunita nell'arco di oltre trent'anni di amoroze ricerche in tutto il mondo dal tenore Evan (Evangelista) Gorga (nato a Brocco, in provincia di Caserta, nel 1865 e morto a Roma nel 1957), essa faceva parte di una trentina di collezioni cui il grande tenore si era dedicato, lasciando per esse, dopo soli quattro anni, una fulgida carriera, iniziata a Cagliari nel 1895 con la « Mignon » e culminata nel 1896 a Torino con la prima

¹ L. PALLOTTINO, *Dalle rovine della Collezione Gorga al Museo Nazionale degli Strumenti Musicali*, in « Palatino », XI (1967), n. 3, pp. 263-272.



SALA 1 - *Archeologia*: Strumenti a fiato in terracotta (corno, fischietti); strumenti a percussione in bronzo (sistri, crotali, campane, campanelli, sonagli) egizi, greci e romani; accessori in osso (piroli, plettri); documentazione iconografica (bassorilievi in marmo e terracotta, statuine, ecc.). SALA 2 - *Strumenti esotici*: Cina e Giappone; Laos, India, Arabia, Turchia, Persia, America, Africa, Oceania. SALA 3 - *Strumenti popolari*: Napoletani (tamburelli, mandolini, mandoloni, ecc.); sardi (launeddas), ocarine; delle Alpi (cetre da tavolo, cistri). Strumenti slavi (gusla, zampogna); russi (balalaika, ecc.); spagnoli (bandurria, nacchere, ecc.). SALA 4 - *Strumenti meccanici*: Carillons a ciondolo, a tabacchiera, a cassetta; strumenti a cilindro con canne di legno e di metallo; strumenti a dischi e a nastri forati. SALA 5 - *La musica in cammino*: Strumenti da processione, da passeggio, da serenata, da caccia, da musicanti di strada, ecc. SALA 6 - *La musica militare*: Strumenti a percussione (tamburi, padiglione cinese) e a fiato (serpentone, Bass-horn, ecc.) usati nelle bande militari. SALA 7 - *La musica in Chiesa*: Campanone e campanelli, tromba marina, organo positivo (da processione) con pedaliera, harmonium enarmonico, guida-voci, ecc. SALA 8 - *La musica in casa*: Glasharmonika, pianoforte a coda, pianofortino-tavolo da lavoro, arpe, organi positivi di varie forme, strumenti in miniatura, virginali, ecc. SALA 9 - *Strumenti dei secoli XV e XVI*. SALA 10 - *Strumenti dei secoli XVII e XVIII*. SALA 11 - Chitarroni, tiorbe, viole da gamba, da braccio, d'amore, fagotti, ecc. SALA 12 - Flauti dolci, traversi, oboi da caccia, corni inglesi, ecc. SALA 13 - *Il trionfo del barocco*. SALE 14, 15, 16 - Violini, viole d'amore, spinettini, pianoforti, arpe.

della « Bohème », di cui, sotto la direzione di Arturo Toscanini, fu il primo prestigioso « Rodolfo ».

Alle sue collezioni Gorga aveva dedicato ogni sua risorsa ed ogni suo anelito, facendo così rivivere la figura quasi magica del collezionista che, « amatore », nel senso più fresco e genuino della parola, riuniva intorno a sé, anche a prezzo di peregrinazioni in tutto il mondo e di grandi sacrifici, gli oggetti più disparati, con cui formava una delle più strane e variopinte raccolte, degna di stare a fianco dei più famosi musei privati che la storia del collezionismo ricordi.

Una rapida scorsa al vasto e ricco panorama della collezione musicale che fu, tra le altre, la primogenita, in quanto Gorga vi si era dedicato fin dall'adolescenza, e la prediletta, in quanto egli era soprattutto un cultore dell'arte musicale (cantante di fama mondiale, pianista, compositore, ecc.) potrà darne soltanto una pallida idea. Anzitutto occorre citare i pezzi provenienti dal mondo antico: strumenti di scavo in bronzo (sistri, crotali, sonagli e campanelli di vari tipi), in terracotta (corni, fischietti), il tutto accompagnato da una ricca documentazione artistica con decorazioni a soggetto musicale (statuine, bassorilievi, lucerne).

Dopo questa ricca sezione di antichità, vanno ricordati i numerosi strumenti esotici, che abbracciano i paesi più lontani e diversi: dall'Estremo Oriente, all'Africa, all'America, all'Oceania, a cui si affianca un gruppo folto di strumenti popolari di tutta Europa.

Un cenno a parte meriterebbe un genere di strumenti cui sono stati dedicati in questi ultimi tempi vari musei, in Italia e all'estero: quello degli strumenti meccanici, genere comprendente esemplari delle più diverse fatture e dimensioni, dai giganteschi strumenti a cilindro ai minuscoli ciondoli con *carillon*.

Altra interessante categoria, anche questa ricchissima, è quella degli strumenti portatili, dai piccoli organi positivi che venivano trasportati nelle processioni, ai clavicembali da viaggio, ai quali si aggiungono strumenti il cui carattere peculiare è quello di essere strani e curiosi, come il violino-bastone e vari tipi di flauti

e clarinetti costruiti come mazze da passeggio, le arpe con spuntoni da appuntare nel terreno o tra i ciottoli delle strade, tipiche dei suonatori ambulanti, ecc. ecc.

Altri interessanti raggruppamenti strumentali ci possono dare particolari ambientazioni, tra cui, ad esempio, gli strumenti militari (con trombe e tamburi delle fogge più svariate e con l'interessante tipo di strumento a percussione del « padiglione cinese »); quelli usati in chiesa e quelli adoperati in casa, per una dolce ed intima musica da camera, di cui sono significativi rappresentanti spinettini e pianofortini costruiti come scatole o tavolini da lavoro, a cui si affiancano artistici organi imitanti forme di mobili e di mobiletti.

Considerati sotto un aspetto più strettamente cronologico i pezzi della *Collezione Gorga* riservano ancora più strepitose sorprese: dal Medio Evo, presente con una tromba del '400, si passa al Rinascimento, in cui spicca il clavicembalo costruito da Hans Müller a Lipsia nel 1537, che risulta essere il più antico cembalo tedesco esistente al mondo,² e quindi all'epoca Barocca, con cui gli esemplari si fanno più numerosi e vari, in rapporto alle crescenti esigenze pratiche ed espressive della creazione musicale del '600 e dell'età successiva, per la quale la documentazione proseguirà nella seconda sezione del Museo.

Nel ricco mondo strumentale dell'epoca barocca ci si fa incontro la grande massa degli strumenti a fiato, dagli ottoni ai « legni », comprendenti flauti (diritti o dolci e traversi), clarinetti, oboi, oboi da caccia di tipo bachiano, corni inglesi, fagotti. Tra gli strumenti a corda incontriamo, prime fra tutti, le arpe, dalla graziosa arpetta cinquecentesca, alle arpe del '600 e del '700 con tre ordini di corde, a quelle francesi dell'epoca di Maria Antonietta, impreziosite da decorazioni di pitture ed intagli. Pure

² Conservato a Roma il più antico clavicembalo tedesco. I: L. CERVELLI, *Presentazione e premessa per un restauro*; II: J.H. VAN DER MEER, *Contributo alla storia della costruzione dei clavicembali in Germania*, Edizioni Palatino, Roma 1967.



Il Museo degli Strumenti Musicali comprende anche una interessante e singolare collezione di strumenti meccanici con esemplari che vanno dai giganteschi organi a cilindro, ai minuscoli ciondoli e alle statuine come questa, finissimo lavoro di porcellana dell'800, con inserito il *carillon*.



Tra gli acquisti importanti fatti dallo Stato per il Museo degli Strumenti Musicali, spicca la famosa « Arpa Barberini », pezzo di eccezionale valore storico, artistico e musicale, che, con la ricchezza delle sue sculture dorate, ci porta il più vibrante messaggio del fastoso Seicento romano.

nella liuteria sono da notare pezzi di rara bellezza e di grande importanza storico-musicale: anzitutto liuti ed arciliuti e poi chitarre, mandole, mandolini e mandoloni dei più noti liutai dell'epoca. Tra gli strumenti ad arco sono da citare la « tromba marina » (*Marietrompete*), interessante strumento ad una sola corda, come il monocordo didattico di pitagorica memoria, i violini, le viole, le viole d'amore, le viole da gamba. Particolare rilievo acquistano inoltre, nel periodo barocco, gli strumenti a tastiera, alcuni dei quali sono ornati da pitture e da figurazioni decorative.

Questo, per sommi capi, il profilo artistico della *Collezione Gorga* che, pur esposta parzialmente e saltuariamente in varie occasioni, dalle mostre retrospettive del 1911³ e dal « Museo Gorga » del 1913 in Castel S. Angelo,⁴ alla Mostra di Francoforte del 1927, intitolata « La musica nella vita dei popoli »,⁵ alla Mostra Corelliana del 1953,⁶ al « Salone internazionale della musica » del 1961,⁷ alla Mostra di strumenti dell'Estremo Oriente del 1965⁸ e di quella di « Strumenti del '600 e '700 » tenuta nel 1966,⁹ soltanto ora trova una sua degna sistemazione a

³ Esposizione Internazionale di Roma. *Guida generale delle Mostre retrospettive in Castel S. Angelo*, Bergamo 1911, pp. 161-165.

⁴ Il « Museo storico musicale Gorga »: *Castel S. Angelo, Roma*, in « Annuario dei Musicisti », anno I, Roma 1913.

⁵ Esposizione internazionale « La musica nella vita dei popoli », Francoforte sul Meno, giugno-agosto 1927. *Catalogo della sezione italiana*, Roma 1927, pp. 52, 56-57 (ill.), pp. 76-77.

⁶ Mostra Corelliana. *Catalogo*, Roma 1953, pp. 41-48: « Strumenti musicali » (a cura di L. Cervelli).

⁷ Salone internazionale della musica. *Catalogo ufficiale, Centro mondiale Commerciale*, Roma 1961, pp. 8-13: « La collezione Evan Gorga » (a cura di L. Cervelli).

⁸ L. CERVELLI, *Mostra di strumenti musicali dell'Estremo Oriente della Collezione Gorga*, Palazzo Venezia, sala Barbo, Roma 1965.

⁹ L. CERVELLI, *Mostra di strumenti musicali del '600 e '700*. *Catalogo*, S. Marta al Collegio Romano, Roma 1966.

Vedi anche: PIERO DALLAMANO, *La grande famiglia musicale*, in « Paese Sera », 30 marzo 1974; CESARE BRANDI, *Un nuovo grande museo*, in « Corriere della Sera », 10 aprile 1974; F. L. LUNGI, *L'armonia in vetrina*, in

Museo, sistemazione con cui l'Italia assolve un suo antico impegno verso se stessa, verso la sua gloriosa storia musicale e verso il mondo tutto della cultura.

* * *

Per illustrare, poi, l'altro apporto che arricchisce di continuo il nostro Museo, formatosi sul nucleo iniziale della *Collezione Gorga*, cioè quello degli acquisti fatti dallo Stato, citeremo i più importanti, che hanno dato a questa Raccolta Statale un ruolo di primo piano tra gli altri Musei di tutto il mondo: anzitutto l'acquisto di un gruppo di trenta strumenti appartenuti a Benedetto Marcello, tra cui emerge, rarissimo pezzo, il pianoforte costruito nel 1722 dallo stesso inventore del pianoforte, Bartolomeo Cristofori.

Tra gli altri acquisti importanti (cembali, organi positivi, ecc.), spicca la famosa arpa Barberini, pezzo di eccezionale valore storico, artistico e musicale che, con la ricchezza delle sue sculture dorate, ci porta il più vibrante messaggio del fastoso seicento romano.

Un posto a parte merita il gruppo di strumenti del Museo di Palazzo Venezia e del Museo Arti Decorative, venuti ad arricchire, come prezioso deposito, le sale del Museo. Tra essi ricordiamo interessanti liuti e arciliuti di fattura italiana e tedesca dei secoli XVI e XVII.

Una citazione d'onore va fatta, infine, per il generoso apporto dei doni, che sono un'espressione della viva eco di consensi e di simpatia che il nostro Museo ha già suscitato ancor prima di nascere e tra cui si annoverano già pezzi di grande interesse.

Dopo questa sommaria presentazione storica, occorre lasciar

la parola agli strumenti del Museo, i quali, con il suggestivo fascino della loro voce (ritrovata dopo sapienti e pazienti restauri) e con la loro bellezza ci ricordano il duplice ideale estetico, visivo ed auditivo del Rinascimento, mirabilmente espresso dalla famosa frase apposta su un cembalo italiano del sec. XVI (oggi a Berlino) « Rendo lieti ad un tempo gli occhi e 'l core ».

Il Museo, pur non essendo ancora completato (il 2° piano, in allestimento, comprenderà il sec. XIX), offre tuttavia già un materiale così ricco, vario ed interessante, da far ritenere sommarie auspicio che esso venga al più presto aperto al pubblico dei curiosi e degli specialisti, degli appassionati e degli studiosi di tutto il mondo.

LUISA CERVELLI



« Giornale d'Italia », 17-18 aprile 1974; CARLO LADERCHI, *Un favoloso museo inesistente*, in « Il Borghese », 28 aprile 1974; ANONIMO, *Musica in Museo con i suoi strumenti*, in « Giornale d'Italia », 6 aprile 1974; TERESA MAZZUCHELLI, *Un Museo da scoprire*, in « Il mondo della musica », anno XII, n. 4, settembre-dicembre 1974.

Il tragico soggiorno romano di Désirée Clary

Gli astronomi della storia che hanno puntato i loro telescopi sul pianeta « Napoleone » non hanno mancato di scrutarne anche la vita intima, dando rilievo a una quantità di satelliti, di maggiore o minore grandezza, di cui hanno messo in luce i particolari; caso tipico è la figura di quella Désirée Clary, fidanzata di Napoleone, moglie del generale Bernadotte, principessa di Pontecorvo e, infine, regina di Svezia, che, se in passato ha fornito materia a non molti, e scarsamente noti, biografì, è assurda, pochi anni or sono, alla popolarità, dopo che la signora Selinko l'ha creata protagonista di una storia romanzata che gli americani vollero portare sullo schermo.

Pertanto, se talune critiche al libro sono state alquanto aspre poiché le vicende, per varie cause, si discostano dalla storia, si deve osservare che la pubblicazione è stata lanciata come « romanzo » e come tale deve essere giudicata.

Comunque, di massima si concorda, fra storia e romanzo, che Désirée, a sedici anni, è stata fidanzata del generale Buonaparte quando egli era in aspettativa a Marsiglia, e che i rapporti sentimentali fra i due si sono rotti definitivamente allorché il còrso incontrò e sposò, nel 1796, prima di iniziare la campagna d'Italia, la vedova Beauharnais; sicché le vicende di Désirée, amareggiata e sconsolata, la portano, anche nel romanzo, a giungere, sul finire del 1797, nella nostra Roma; e noi vorremmo, nel dare i particolari del suo breve soggiorno, documentandoci su memorialisti e cronache del tempo, rilevarne anche il clima politico del momento, che è appena sfiorato dalla Selinko.

Ma vediamo, anzitutto, quale era l'aspetto fisico di Désirée in quegli anni. In generale se viene descritta come una graziosa brunetta, piccola di statura, dobbiamo notare che tale termino-

logia è alquanto vaga; perciò ci siamo interessati per cercare documenti iconografici; e, vi confessiamo, abbiamo incontrato non lievi difficoltà giacché, fra il materiale raccolto, si notano notevoli discordanze nella identificazione del soggetto durante il periodo giovanile; mentre in seguito, le iconografie di Désirée non presentano alcun dubbio sulla di lei figura.

Ed ecco l'esito delle nostre diligenti ricerche:

1) al Museo Napoleonico di Roma (sala I, vetr. 7) si trova una miniatura così catalogata: « *G. Guerin. Désirée Clary Bernadotte (sorella della regina Giulia) moglie del maresciallo Bernadotte, poi regina di Svezia (Pecchiali). Per altri si tratta di Cristina Boyer, moglie di Luciano Bonaparte* ». Quindi vi è incertezza sul soggetto (fig. 1);

2) in una recente pubblicazione del più documentato biografo di Giuseppe Bonaparte, il francese Girod de l'Ain (che mi onora della sua amicizia), si vede riprodotta la citata miniatura con la netta indicazione: « *Désirée Clary. Museo Napoleonico di Roma* ». E qui sorgono i primi dubbi e cioè: allo stesso Museo Napoleonico (sala I) vi è una miniatura di G. B. Isabey che rappresenta Cristina Boyer, prima moglie di Luciano Bonaparte (fig. 2). Ora, nella collezione di S.M. il re di Svezia, a Stoccolma, esiste una miniatura pressoché identica a firma G. B. Isabey, alla quale si attribuisce il volto di Désirée... (fig. 3);

3) ancora nel Museo Napoleonico (vetrina nella sala I), si nota una miniatura con la seguente catalogazione: « *G. B. Augustin, La regina Caterina di Westfalia (Pecchiali) - min. f.ta e dat. 1807. Per altri si tratta di Désirée Clary, moglie di Bernadotte* » (fig. 4).

In definitiva ci si può chiedere: quale tra le quattro, è la vera Désirée? Diremo, onestamente, che, pur rimanendo nell'incertezza, i nostri sonni non sono stati turbati, tanto più che abbiamo avuto la fortuna, grazie alla cortesia della marchesa

Giulia della Chiesa, nata di Roccagiovine, di scoprire una Désirée autentica al cento per cento: si tratta di una miniatura, in possesso della marchesa, montata su una cornice d'oro e pietre preziose che, sotto forma di acrostico, ci danno il nome del soggetto: Diamant, Emeraude, Saphir, Jacinthe, Rubis, Emeraude, Emeraude = DESIREE. Tale miniatura fu regalata da Désirée a sua nipote Zenaide, figlia di Giuseppe Bonaparte, e pervenne, per discendenza diretta, a Giulia della Chiesa (fig. 5).

Identificato così, senza alcun dubbio, il viso giovanile di Désirée, non manchiamo di riprodurre altri ritratti in periodi posteriori, sia quale marescialla Bernadotte (fino al 1810), sia quale regina di Svezia (dal 1818 in poi); e noterete come, col passare degli anni, la esile fidanzata di Buonaparte si sia alquanto appesantita; poiché, secondo le cronache, amava la vita sedentaria e, in modo particolare, la buona tavola (figg. 6-7-8).

E veniamo adesso al tema da noi proposto e cioè: « Il tragico soggiorno romano di Désirée ».

La giovane Clary, rotto il fidanzamento con Napoleone, nell'estate del 1797 abita a Genova con la madre e la sorella Giulia, moglie di Giuseppe Bonaparte; e, in una lettera, datata 23 settembre di quell'anno, diretta dal signor Faypoult (ministro di Francia presso la Repubblica genovese) al nominato Giuseppe, si afferma che Désirée, obliando la sofferenza causata dalla delusione amorosa, « *faisait le charme de notre petite soirée* ». Ciò viene anche confermato dal barone Hochschild (ciambellano della regina Désirée), il quale, in un libro pubblicato nel 1888, ricordando le conversazioni con lei avute, scrisse: « *Ella si trovava bene a Genova ed era l'oggetto di una simpatia giustificata dalla grazia della sua persona nei confronti dei torti di colui che l'aveva abbandonata. Era poi divenuta amica intima della signora Faypoult che riceveva nel suo salotto molte persone di passaggio a Genova, fra cui alcuni ufficiali dell'armata d'Italia. E, in quelle circostanze, le fu presentato il generale Duphot che, volendolo fare sposare alla cognata di Giuseppe Bonaparte, contava di assicurargli un brillante avvenire; ma la*



Fig. 1

Désirée Clary
o Cristina Boyer?

(Museo Napoleonico, Roma)



Fig. 2

Désirée Clary
o Cristina Boyer?

(collezione Re di Svezia, Stoccolma)



Fig. 3

Cristina Boyer
o Désirée Clary?

(Museo Napoleonico, Roma)



Fig. 4

Caterina di Westfalia
o Désirée Clary?

(Museo Napoleonico, Roma)



Fig. 5

La vera Désirée Clary
(miniatura)

(proprietà della marchesa Giulia della Chiesa)



Fig. 6 - Désirée Clary Bernadotte.
Ritratto di F. Gérard.

(Castello reale di Stoccolma)



Fig. 7

Désirée Bernadotte
Regina di Svezia.
Litografia di H. T. Lundh
da F. Westin.

(Museo Bernadotte, Pau)



Fig. 8

Désirée Bernadotte
Regina di Svezia.
Ritratto di Johan Cardon.

(Museo Bernadotte, Pau)

signorina Clary non era affatto attirata da tale matrimonio e lasciò partire Duphot per l'armata senza concedergli la minima speranza».

Però, trattando il tema matrimoniale, si affaccia un altro aspirante; poiché se, in una lettera inedita, scritta nell'aprile del 1797 dall'aiutante-generale Sherlok (facente parte dello Stato Maggiore di Napoleone) a un suo amico residente in Avignone, si legge: « *Io ricevo molte lettere di Désirée, cognata di Giuseppe Bonaparte; il che potrebbe portare a un matrimonio... ed io sarei favorevole poiché per vivere occorre del denaro* », il già citato storiografo Girod de l'Aain ci segnala che Sherlok passa per essere stato un avventuriero e, nel caso specifico, ha dato una versione dei suoi rapporti con Désirée non corrispondente alla realtà.

È ora necessario che presentiamo un quadro relativo alle vicende dei vari Bonaparte: Giuseppe, nel 1797, è nominato, dal Direttorio, ambasciatore a Parma, mentre lo zio Fesch ha l'incarico di accompagnare Paolina in Italia per il progettato matrimonio con il generale Leclerc e l'altra sorella, Elisa, sposa a Marsiglia il capitano Baciocchi; tutti poi si incontreranno, con la madre Letizia, a Mombello, nel giugno, ospiti di Napoleone. Giuseppe, recatosi in seguito a Parma, apprende, in data 11 luglio, che è stato trasferito, sempre come ambasciatore, a Roma; sicché si avvia verso la Città Eterna dove giunge il 31 agosto in compagnia della moglie Giulia e della minore delle sorelle Bonaparte, la bellissima quindicenne Carolina.

I tre nominati, con una piccola scorta di ufficiali e funzionari, prendono alloggio in un albergo gestito da un certo « signor Pio », sito in via dei Condotti; e di là, non trovando, o non volendo trovare, una residenza nella zona del Corso, dove avevano sede le altre ambasciate, Giuseppe si trasferisce, il 20 settembre, in pieno Trastevere e cioè al palazzo Corsini alla Lungara.

Diverse sono le ipotesi avanzate in merito a tale scelta, come vedremo in seguito; comunque, prima di dislocarsi, e, precisa-

mente il 2 settembre, egli viene ricevuto, sebbene non siano ancora giunte da Parigi le credenziali, in udienza privata da Pio VI Braschi; e non disdegna dall'accettare in dono da Sua Santità, quale segno di speciale benevolenza, sei cavalli che, in aggiunta ad altri due dal cardinale Doria, Segretario di Stato, e ad altri quattro dal principe Chigi, completano la scuderia dell'ambasciata.

Nel mattino del 28 settembre ha luogo l'udienza solenne riservata a Giuseppe e nella stessa sera, a palazzo Corsini, scintillante di luci, con i portali sormontati dagli stemmi della Repubblica, avviene la presentazione del nuovo ambasciatore al Sacro Collegio, alla alta prelatura e alla nobiltà romana. Secondo le cronache, Giuseppe, grazie alla sua innata signorilità e affabilità, ottenne un gran successo personale, tanto che il cardinale Doria (soprannominato per la piccola statura « il breve del Papa »), andava ripetendo: « *Non tutti i Mazzarini sono morti* ».

La principessa Costanza Braschi ebbe, dallo zio, il compito di presentare le dame della società a Giulia Bonaparte, la quale, il giorno dopo, accompagnata dalla marchesa Massimo, venne ricevuta dal Papa in particolare udienza.

Da allora tutta Roma vuole festeggiare i Bonaparte: Torlonia, con il predicato di marchese di Roma Vecchia (acquistato dai Gaetani), offre un gran pranzo a Villa Ferroni, fuori dalla porta San Pancrazio, e il duca Lante della Rovere, dopo una « Accademia di Musica », apre i saloni per due balli; e, come se non bastassero altri inviti della aristocrazia, i letterati compongono versi in onore di madama Giulia, mentre alla « cittadina donzella Carolina Bonaparte » giunge in dono una pubblicazione: « *Le avventure di Saffo, poetessa di Mitilene* », dove, sul frontespizio, si vede stampato il busto di una Saffo che assomiglia assai alla giovane sorella di Napoleone.

A palazzo Corsini, oltre a Giuseppe e ai suoi familiari, abita il numeroso personale dell'ambasciata e un gruppo di militari che vengono dalle armate dislocate in Italia; come, ad esempio, un cugino còrso dei Bonaparte, Arrighi, Eugenio Beauharnais,

reduce da Corfù, il già citato aiutante-generale Sherlock e il generale Duphot, in merito al quale Napoleone, datando da Milano il 12 novembre, aveva scritto al fratello: « *Il generale di brigata Duphot ti consegnerà questa lettera. Te lo raccomando come una gran brava persona. Egli ti parlerà del matrimonio che desidererebbe contrarre con tua cognata Désirée; e io credo che questa unione sia vantaggiosa per lei; è un distinto ufficiale* ».

A questo punto è opportuno osservare che il ventisettenne Duphot era un valoroso e, nel contempo, un fervente repubblicano, conosciuto per avere declamata una sua « Ode ai Mani degli eroi morti per la libertà »; e, giunto a Roma, non mancava di insistere sulle missive di Napoleone al fratello, tendenti a dare un carattere rivoluzionario all'ambasciata; come, ad esempio, una lettera, diretta a Giuseppe in data 27 settembre: « *... se il Papa dovesse morire voi farete tutto il possibile affinché non se ne elegga un altro, cosicché si scateni una rivoluzione... e voi mostrerete molta fierezza nei vostri rapporti con la Santa Sede* ».

Ciò malgrado, Giuseppe, per quanto si sia piegato a trasferirsi in una quartiere popolare per accentuare il carattere democratico della Repubblica francese, non è propenso, come da taluni è stato supposto, a muovere le acque sino a suscitare una sommossa; ma, ricordando come i « de Buonaparte » abbiano fatto parte (con patenti italiane), della nobiltà còrsa, tende ad addolcire le asperità del momento, mostrandosi cordiale e conciliante con gli esponenti della corte pontificia. Egli parla correntemente l'italiano come la moglie Giulia, che lo ha appreso a Genova e che collabora con il marito per accostare quegli ambienti romani notoriamente contrari a una rivoluzione anticlericale. Sicché il nuovo ambasciatore lascia i compiti più sgradevoli ad altri, come, ad esempio, all'intransigente tesoriere dell'armata d'Italia Haller, delegato a incassare le contribuzioni addebitate alla Chiesa di Roma, e al matematico Gaspere Monge, destinato a requisire i 500 manoscritti più rari della Biblioteca Vaticana.

Di tutto ciò è informato il Direttorio che incarica Talleyrand, ministro degli Affari Esteri, di spingere l'ambasciatore verso una politica meno conciliatrice; ma l'ex vescovo di Autun, da abile diplomatico, gira l'ostacolo ed evitando di inimicarsi Giuseppe con ordini diretti, gli scrive, in data 1° ottobre 1797: « *Voi sarete sempre a contatto col generale in capo, vostro fratello, che il Direttorio ha investito, per la decisione del 7 prairial (26 maggio 1797) del potere di agire come gli interessi della Repubblica e la situazione delle cose potranno esigere* ». Così vediamo, nel maggiore dei Bonaparte, l'inizio di quella soggezione al secondogenito che si trasmuterà, con l'andare del tempo, in una schiavitù quale contropartita obbligata di onori e ricchezze.

Il 23 dicembre arriva a Roma la signora Clary, con il figlio Nicola e la figlia Désirée, e, per festeggiarne l'ingresso a palazzo Corsini, il cardinale Doria invia loro una cesta con frutta e selvaggina.

In precedenza Duphot si era messo in rapporti con i patrioti liberati dalle prigioni romane dopo il trattato di Tolentino; fra questi lo scultore Ceracchi, il notaio Agretti, l'avvocato Pacifici ed altri che aspiravano a proclamare la repubblica con l'aiuto delle armi francesi. Non è però probabile che Giuseppe abbia seguito tale indirizzo, e se ebbe contatti con taluni avversi alla politica papale, questi furono scelti fra i nobili, gli avvocati e i prelati a lui presentati da Ennio Quirino Visconti; elementi tutti che tendevano a formare un nuovo governo senza ricorrere a movimenti di piazza; tanto che il 28 dicembre, essendo giunti a palazzo Corsini i principali esponenti del gruppo rivoluzionario per chiedere l'intervento della Francia, Giuseppe, al discorso pronunciato da Ceracchi, non risponde con affidamenti ma ordina allo stesso Ceracchi e ai suoi amici di ritirarsi.

E qui seguiamo, nella sintesi delle vicende, gli storiografi Masson, Nabonne, Girod de l'Ain e la relazione inviata da Giuseppe al governo francese.

Nel pomeriggio di quel giorno 28, verso le due, una folla di manifestanti si era appostata davanti all'Ambasciata di Fran-

cia con coccarde tricolori, mentre alcune pattuglie del governo pontificio si apprestavano a difendere il palazzo; e Giuseppe, ordinando loro di disperdere la folla, si fa avanti impugnando la sciabola, fiancheggiato da Duphot, Sherlock e da due altri ufficiali.

I soldati sparano in aria. Duphot, in testa a tutti, cerca di allontanare i dimostranti spingendoli per via della Lungara fino a porta Settimiana dove incontra un altro plotone di soldati pontifici i quali, ritenendo i francesi essere gli istigatori della insurrezione, sparano su di essi... Giuseppe, nel rapporto che inviò, tre giorni dopo, a Talleyrand scrisse: *Il valoroso Duphot si lancia fra le baionette dei soldati... il generale Sherlock lo segue al mio fianco... ma io vedo un soldato che scarica il suo moschetto in mezzo al petto di Duphot... un secondo sparo lo stende sul selciato... e più di cinquanta colpi finiscono sul suo corpo inanimato, mentre, sotto il fuoco che si accanisce su di noi, riesco a infilare, grazie a Sherlock, un vicolo che ci porta ai giardini del palazzo... Giulia e Désirée, colei che doveva essere, all'indomani, sposa del bravo Duphot, erano state, nel frattempo, condotte nell'interno dell'edificio dai segretari dell'Ambasciata e da due giovani artisti... I gradini erano coperti di sangue, alcuni moribondi si trascinarono per terra, i feriti imploravano aiuto. Si provvede allora a chiudere le tre porte della facciata sulla strada. I lamenti dell'amante (sic) di Duphot, l'assenza di sua madre e di suo fratello, che la curiosità aveva allontanato dal palazzo per visitare i monumenti della città... la fucileria che continuava nelle strade... hanno reso questa scena terribile, al di là della immaginazione.*

La mattina dopo, alle sei, Giuseppe lascia Roma con la famiglia e i francesi addetti all'ambasciata.

Il soggiorno di Désirée, tragico di eventi, fu quindi breve, tanto che ella non ebbe il tempo di vedere la chiesa di San Pietro.

Il già citato biografo, barone Hochschild, scrisse: *Par lei il ricordo di Roma si riduceva alla scena terribile alla quale aveva*

assistito dall'alto dei scaloni dell'Ambasciata di Francia nel momento che colà era stato trasportato il corpo inanimato del sfortunato Duphot... È, — come diceva lei —, come un quadro che ho sempre davanti agli occhi.

E allorché il ciambellano le diede lettura del rapporto di Giuseppe a Talleyrand, là dove si accenna al futuro matrimonio fra Désirée e Duphot, ella, già avanti negli anni, l'interruppe dicendo: « *Ciò non è vero! Giuseppe ha voluto fare una bella frase! Giammai avrei sposato Duphot che non mi piaceva affatto!* ».

Ciò trova conferma in una lettera di Faypoult alla « cittadina Eugenia Clary » (i nomi di battesimo erano tre: Bernardina, Eugenia, Désirée) datata da Genova il 17 dicembre 1797, in cui risulta che la domanda di Duphot per un eventuale matrimonio non sarebbe stata accolta per varie ragioni; e una, di indubbio rilievo, in quanto Désirée conosceva la particolare situazione familiare di Duphot, a noi nota attraverso un documento che si trova agli archivi di Stoccolma e del quale diamo notizia: « *Il defunto Duphot aveva un figlio naturale, di circa tre anni, nato da una relazione con una donna di Perpignano* ».

Per chiudere il nostro studio aggiungiamo che, dopo le giornate del dicembre, Giuseppe e Giulia decisero di portare Désirée a Parigi per farle dimenticare il tragico soggiorno romano. Ma ciò non fu possibile, poiché anche parecchi anni dopo, e precisamente nel 1809, quando Napoleone offrì al maresciallo Bernadotte la carica di Governatore di Roma, con due milioni di appannaggio, ella si oppose al progetto (tanto che non ebbe seguito) ripetendo che Roma rappresentava per lei una macabra e incancellabile visione.

FABIO CLERICI



Le ville pontificie di Castelgandolfo viste da un giardiniere

Un'antica tradizione vuole che provenga dai giardini di Lucullo il maestoso platano presente ancora oggi a Roma nella zona verde che circonda la sede dell'Ambasciata degli Stati Uniti; in epoca meno remota, quello stesso albero ha troneggiato in quell'incantevole parco che rese due volte famoso il nome di Villa Ludovisi: per l'ineguagliato splendore e per lo sgomento che suscitò la sua totale distruzione del 1886. Intorno al 1620, il Domenichino aveva progettato quei giardini per Gregorio XV Ludovisi ed il papa amò trascorrervi le giornate più afose del suo breve pontificato. Anche Innocenzo X Pamphilj, negli anni che precedettero la sistemazione della sua villa al Gianicolo, la preferiva alla villa pontificia di Castelgandolfo che, infatti, mai ricevette sue visite.

Dove oggi è via Vittorio Veneto, la strada più cosmopolita ma fra le meno romane, erano sorti « prati e giardini immensi cosicché Roma appare vasta senza ch'essi sembrino piccoli »,¹ ma « predire che sotto il nuovo governo dovesse andare distrutta, sarebbe stata un'offesa che neanche il più acerbo nemico d'Italia avrebbe osato recarle ».²

Eppure, la distruzione di Villa Ludovisi fu soltanto la prima di una serie di irreparabili perdite che annullarono la stupenda doppia corona di parchi che cingeva da entrambi i lati le mura di Roma. La città perdette, tra le altre, Villa Grimani, tra il Quirinale e via del Tritone; Villa Paolina, in via Venti Settembre; Villa Patrizi, a Porta Pia; Villa Massimo, tra l'Esedra e Santa

¹ Enrico James citato in SILVIO NEGRO, *Seconda Roma*, U. Hoepli Editore, 1943.

² Ermanno Grimm, *ibidem*.

Maria Maggiore; Villa Altieri, a viale Manzoni; Villa Campana, al Celio; gran parte del parco della Farnesina, in via della Lungara e, con esse, i monumenti vegetali innalzati nel corso di quattro secoli da lungimiranti appassionati della natura.

Dunque, in meno di cento anni è stato distrutto gran parte del patrimonio arboreo privato della città e, al nuovo Attila, sono state applicate varie sinonimie: speculazione edilizia, sviluppo urbanistico, assenza del piano regolatore, immigrazione di massa, ecc. Non è questa la sede per graduare le responsabilità; interessa, invece, tentare la dimostrazione di altri assunti:

1) in Roma, nel corso dell'ultimo secolo, sono stati abbattuti migliaia e migliaia di alberi di grande e grandissima mole; le nuove piantagioni, in proporzione all'entità delle distruzioni, sono pressoché trascurabili;

2) premesso che è colpevole sia chi ha commesso le distruzioni, sia chi ha ommesso di effettuare adeguati ripristini, si domanda: chi ha più gravi responsabilità, coloro che hanno distrutto vite vegetali in età già avanzata o chi ha trascurato — essendo pubblico amministratore — di tutelare l'integrità del patrimonio verde e, poi, di porre a dimora nuovi, giovani alberi?

È stata ignorata non soltanto la funzione estetica dell'albero ma, ora che se ne ha maggior bisogno, anche la vitale funzione che gli alberi svolgono quale filtro dei gas tossici della atmosfera e fonte gratuita di ossigeno.

* * *

Villa Borghese, Villa Doria Pamphilj, Villa Ludovisi all'epoca del loro impianto erano fuori dal nucleo cittadino; oggi sono suburbane le ville pontificie di Castelgandolfo, ma i pochi chilometri che le separano da Porta San Giovanni offrono, ormai, una trama quasi continua di costruzioni che fa apparire non lontano



Il suggestivo giardino detto all'italiana: i fiori stagionali vengono incastonati nelle volute delle siepine sagomate alternandosi alle sfere di mortella. Il carattere romano dell'ambiente è sottolineato da cipressi, lecci e pini.

il momento in cui avverrà la definitiva saldatura con i quartieri periferici della capitale.

Nella sua recente ristrutturazione (1930-1934), il comprensorio della dimora estiva del pontefice è realizzazione paesaggistica che si inserisce nella tradizione dei grandi parchi dei secoli passati, quale cospicua eredità del nostro tempo per le generazioni future.

L'approssimarsi dell'edilizia romana a Castelgandolfo non era prevedibile nel lontano 1618, quando il cardinale Maffeo Barberini, futuro papa Urbano VIII, affidò a Carlo Maderno la progettazione di una dimora in Castelgandolfo nell'intento di offrire a sé stesso e ai successori un quieto rifugio estivo, lontano dall'aria della città considerata, non senza ragione, malsana: alla vigilia del conclave che doveva vederlo eletto, egli stesso ed altri cinque cardinali furono colpiti da febbri malariche.

Chi voglia rivivere, grazie ad un'avvincente lettura, le vicissitudini che accompagnarono, nei primi tre secoli, il nucleo originario delle ville pontificie, potrà valersi del volume *I Papi in campagna* (Gherardo Casini Editore, Roma 1953), frutto di minuziose indagini e della specifica competenza di Emilio Bonomelli, ideatore e direttore, per quarant'anni di quell'eccezionale comprensorio.

La nostra circoscritta, succinta descrizione prende l'avvio da quell'articolo 14 dei Patti Lateranensi che riconosce alla Santa Sede non soltanto la piena proprietà del palazzo pontificio di Castelgandolfo ed annessa villo Cybo, ma anche della contigua Villa Barberini. Altri terreni adiacenti furono successivamente acquistati da papa Pio XI per rettificare i confini, evitare pregiudizievole servitù e dotare il comprensorio delle ville di un'azienda agricola che potesse far fronte alle esigenze della famiglia pontificia e di alcune istituzioni benefiche vaticane.

Esula dalle finalità di queste note la descrizione degli edifici e degli importanti ritrovamenti archeologici; abbiamo limitato il nostro impegno — eppure sarà arduo assolverlo — ad una scarna descrizione dei lavori e degli impianti arborei eseguiti per tra-

sformare « le esistenti condizioni di squallore »³ in un'affascinante realizzazione paesaggistica.

Il comprensorio collima, anche se in esigua parte, con l'antica dimora estiva dell'imperatore Domiziano; questa comprendeva nei suoi confini entrambe le sponde del lago di Albano, un teatro all'aperto, un ippodromo, terrazze panoramiche e un criptoportico, il più importante monumento del genere oggi conosciuto.

Molti secoli sono trascorsi; dopo un breve periodo di splendore seguì il progressivo degradare non soltanto delle strutture ma anche della vegetazione: duecento vetusti lecci (*Quercus ilex*), qualche monumentale pino romano (*Pinus pinea*), pochi cerasi marini (*Arbutus unedo*), i più grandi che io abbia mai visto, stanno a rappresentare, se non gli stessi alberi dell'epoca domiziana, almeno la progenie di quelli. Mille e più olivi, anch'essi annosi, completano l'esaltante quadro scenografico che si vale della flora classica della macchia mediterranea per abbellire la stessa terra che, agli albori della vita vegetale, nutrì i loro remoti capostipiti.

Altrove, quando ebbe inizio la sistemazione definitiva, « il terreno rivelava un fondo arido e roccioso che spiega, in parte, lo stato d'abbandono in cui la villa era lasciata ».⁴ È qui che, per volontà del papa Pio XI, furono eseguiti consistenti lavori di bonifica e la successiva sistemazione architettonica e paesaggistica. Alberi ed arbusti ornamentali, connaturati alla funzione che erano chiamati ad assolvere, hanno rinverdito le balze e ombreggiato le vaste radure, mentre qualche filare di lecci domiziane con le fitte chiome intersecate evocano i fiabeschi giganti vegetali del fantasioso Gustavo Doré. Qua e là, boschetti di Mirto e di Lentaggine, frammisti al Bosso e all'Alloro con Ginepri dai lunghi rami striscianti offrono un verde manto alle balze mentre il verde più tenero del prato dà risalto ad essenze di più recente, esotico



³ EMILIO BONOMELLI, *Relazione sui lavori di sistemazione della Villa Pontificia di Castelgandolfo*, Tip. Poliglotta Vaticana 1936.

⁴ *Ibidem*.

Ville Pontificie di Castelgandolfo: particolare del giardino all'italiana; sullo sfondo l'imponente criptoportico ammantato dall'edera e sovrastato dai lecci. Nella pagina successiva: Veduta panoramica dalla terrazza detta del belvedere; cipressi e lecci sagomati richiamano lo stile delle ville rinascimentali.





Secolari pini e lecci, tipica rappresentanza della flora locale, protagonisti della scenografia del comprensorio.

lignaggio. Camelie, Azalee, Gardenie, Ortensie smorzano la luminosità dei fiori nell'ombra leggera degli alti Cedrus o contro il verde cupo dei Taxus baccata fastigiata, massicci come blocchi di granito, e delle Cryptomeria japonica con mille polipi verdi rinchiusi in un'invisibile sfera.

Dall'ombrosa strada incassata tra la roccia e protetta dal soffitto di Lecci, si passa al viale solatio delle rose dove, alternati ai punti esclamativi di sveltanti Cipressi, Rosai ad alberetto si atteggiano a cesti di fiori sorretti da un congeniale piedistallo. E ancora, le Mimose dell'Australia, le Lagerstroemia dell'India, i Ceanothus della California, i Ciliegi da fiore del Giappone, le Feijoa del Brasile, i Rincospermo della Cina ingemmano i declivi a simboleggiare la loro missione di abbellire il mondo, fraternamente.

Procediamo lungo una strada in declivo che ai due lati, dopo ogni tornante, offre nuove fioriture e un immutato, incantevole panorama: all'orizzonte lo scintillio del Tirreno, a destra un profilo confuso di case e, più nitido, quello familiare dei monumenti caratteristici di Roma. Poi un'ampia radura e un'invitante scalea; accolto il richiamo, ci attende lo spettacolo di una natura arrendevolmente piegata alla fantasia creativa dell'uomo. « Davvero, Iddio ha concesso a l'uomo di migliorare le sue creature; tale è la mirabile delicatezza del nostro Padre celeste che chiama i suoi figli ad una così intima collaborazione! ».⁵

Qui acquistano il loro pieno significato le parole che un lontano mattino di maggio tanto ci commossero. Ci troviamo sull'ampia terrazza che sovrasta gli avanzi del criptoportico di Domiziano e il panorama, visto con più lunga focale, si amplia e si fa più nitido, ma l'occhio indugia nei confini immediati; una possente muraglia di squadri cypressi, alleggerita dalla continua sequenza degli archi, richiama la fuga degli acquedotti della

⁵ Discorso di S.S. Pio XII ai partecipanti e membri di giuria del Concorso internazionale « Premio Roma » per nuove varietà di rose (10 maggio 1955).

vicina campagna. Rivive un sempre sognato giardino del Rinascimento, irrealmente bello e sobrio. Sotto i nostri occhi è spiegato un arazzo con ricami di bosso e l'ordito di fioriture multicolori. Alle mura esterne del criptoportico che delimita un lato del giardino all'italiana, negli anfratti creati da pietre e mattoni abbandonati dal prosaico intonaco, si appoggiano rosai rampicanti in perfetta fusione con il rustico supporto; più avanti, altri ruderi servono da nicchia ad una collezione di agrumi.

Il fascino qui è nell'aria oltre che nelle cose.

* * *

Questo parco è nato solo quarant'anni fa, eppure è stato duramente colpito da gravi traversie. Nell'ultimo periodo della guerra erano stati aperti i cancelli per accogliere tredicimila sfollati; ma la cieca ferocia della guerra li inseguì con bombardamenti che uccisero e distrussero.

In epoca a noi vicina, il 31 ottobre 1961, una tromba d'aria che irrompendo dalla costa tirrenica aveva provocato morte e devastazione nella campagna romana, si abbatte anche sul parco. Le vite umane furono risparmiate ma il patrimonio arboreo subì falcidie incredibili: trecento grandi alberi furono divelti; tra questi, molti lecci monumentali da ricavare diciotto tonnellate di legna!

Le due disastrose calamità avevano lasciate profonde ferite, ma lo zelo e la competenza di Emilio Bonomelli e del personale subalterno riuscì a ridare rapidamente al parco il suo classico aspetto.

Fino al 1970 le Ville Pontificie si sono valse della direzione del dott. Emilio Bonomelli che ne aveva progettato il complesso disegno; a lui è succeduto il dott. Carlo Ponti il quale, rispettando le strutture basilari, ha provveduto alla finitura di taluni settori, introdotto nuove essenze e profuso la competenza di qualificato agronomo non solo al complesso paesaggistico, ma anche alla azienda agraria modello, annessa al comprensorio.

STELVIO COGGIATTI

L'estate scorsa ho passato alcuni giorni a Londra. In un pomeriggio libero da impegni, insieme a mia moglie, ho preso posto in uno dei tanti battelli turistici in servizio lungo il Tamigi ed ho raggiunto Greenwich, sede dell'osservatorio astronomico sul quale passa il famoso meridiano, che prende, appunto, il nome da questo sobborgo della metropoli londinese.

Durante il giro fluviale incrociavo vaporette cariche di persone intente ad armeggiare con cineprese ed a scattare fotografie e, per associazione di idee, ricordavo i tanti progetti fatti in passato per un adeguato sfruttamento turistico del Tevere.

Parigi con i suoi « bateaux-mouche » valorizza la Senna, per non parlare del Reno e del Danubio, la cui navigabilità permette un servizio ordinario di comunicazioni.

Per il biondo (una volta, almeno) Tevere nulla di tutto ciò, anche se dal giorno in cui Roma è divenuta capitale d'Italia, sono stati avanzati, in tempi diversi, progetti e studi allo scopo di regolare il corso del fiume per rendere più attivo il traffico tra Roma e il mare.

Non se ne è fatto nulla, tuttavia, con varie motivazioni, eppure Roma da duemila anni è porto di fiume e porto di mare. Questi pensieri mi accompagnavano mentre risalivo l'ampio fiume londinese e con la memoria rivedevo i cimeli che avevo ammirato nel novembre del 1973 nelle navate della chiesa di San Rocco, dove fu allestita, con grande successo, la mostra d'arte che, sulla scorta di stampe antiche e litografie romantiche, ripercorreva le vicende del Porto di Ripetta.

I frettolosi passanti che transitano in piazza del Porto di Ripetta, prestano scarsa attenzione alle due colonnine sormontate da sfere, sulle quali sono riportate le date delle inondazioni del

Tevere dal 1495, collocate nel piccolo giardino di fronte al palazzo Marescalchi-Belli, tra il lungotevere Marzio e via di Ripetta, dinanzi al ponte Cavour. Ed ancor minore interesse desta la fontana con conchiglia e delfini, terminante con una lanterna, simbolo del faro dell'antico porto tiberino. Tutto ciò sfugge ai più, e la cosa rattrista maggiormente considerando che l'approdo fluviale di Ripetta fu uno dei maggiori esempi dell'architettura settecentesca.

Il porto di Ripetta serviva ai navicelli che discendevano dalla Sabina e dall'Umbria carichi di granaglie, di vino, di carbone, di legna, di derrate di ogni genere. Lo scalo fluviale, in attività fin dal tempo dell'impero romano, nel quattrocento aveva acquistato un'importanza notevole per il numero delle imbarcazioni che vi giungevano e la quantità delle merci trasportate. L'approdo, però, non era agevole né per i barconi che dovevano accostare ad una riva scoscesa né, tanto meno, per i facchini, i quali andavano sottobordo servendosi di traballanti palanche.

Come in tutti i luoghi adiacenti ad un molo, la zona presentava uno spettacolo indecoroso: rumori, sporcizia, attività da « angiporto », erano le caratteristiche di un sito, dove non era consigliabile aggirarsi di notte. Lo testimonia efficacemente la dichiarazione rilasciata da uno slavo, un certo Giorgio, durante l'inchiesta aperta in seguito alla misteriosa uccisione del duca di Gandia, avvenuta nel giugno del 1497. Questo Giorgio, commerciante di legno, che di notte vigilava sul suo deposito esistente nei pressi della ripa tiberina, dichiarò di aver osservato scaraventare un cadavere nel fiume, ma di non aver dato eccessiva importanza al fatto, dal momento che — precisava testualmente, come si legge nella *Storia dei Papi* di Ludwig von Pastor — « nella mia vita ho visto in quel luogo gettare nel fiume ben cento cadaveri, senza che alcuno mai se ne prendesse cura ».

Solo nel 1703, durante il pontificato di Clemente XI, si avrà una degna sistemazione del porto di Ripetta, una realizzazione che costituì la maggiore impresa edilizia di papa Albani, al quale meritatamente fu dato l'appellativo di « restaurator urbis ».

Alessandro Specchi, architetto romano, allievo di Carlo Fontana, vinse il concorso bandito dal presidente delle strade, monsignor Niccolò Giudice, per l'originalità, l'eleganza, la snellezza del progetto.

Una vasta, armoniosa esedra, degradante ai due lati in una monumentale « cascata di pietra », funzionale raccordo tra la banchina del Tevere con il sovrastante emiciclo, ingentilito da un parapetto a balaustra. Il mastio semicircolare, proteso in avanti, e le gradinate di rara bellezza, si ritrovano nella parte superiore della scalinata di Trinità de' Monti, che fu ultimata nel 1726, da molti attribuita erroneamente allo Specchi, per questa innegabile derivazione dalla progettazione del porto tiberino, cui l'architetto della scalinata di piazza di Spagna, Francesco De Sanctis, troppo disinvoltamente si ispirò.

Il 18 febbraio del 1703 veniva posta la prima pietra del porto di Ripetta, la cui esecuzione fu completata, un anno e mezzo dopo, precisamente il 16 agosto del 1704. Un vero record che deve far arrossire di vergogna i responsabili dei ritardi delle grandi incompiute romane dei giorni nostri (metropolitana docet!). Per la costruzione del manufatto fu impiegata una montagna di travertino caduta da un'arcata del Colosseo nel terremoto del 14 gennaio 1703.

A ricordo del mecenatismo di Clemente XI, al centro della balconata fu posta una graziosa fontana, con delfini, conchiglione e scogliera, sormontata dall'emblema araldico di papa Albani, tre monti e la stella: successivamente, sulla stella fu applicata una lanterna in ferro battuto, la cui luce facilitava l'approdo delle imbarcazioni. A celebrazione di tanta impresa edilizia, nell'esedra ad emiciclo venne posta, sull'esterno, verso le maestose cordonate, una lapide commemorativa. L'epigrafe recava questa iscrizione:

CLEMENTI XI PONT. MAX.
QVOD VETERI NAVIVM STATIONE
AD TVMVLVM CAESARVM MAGNIFICE RESTITVTA
CIVIVM COMMODIS VRBIS ORNAMENTO
PROSPEXERIT
CVRATORES VIARVM POSVERE ANNO SALVTIS MDCCIV.

Il pontefice, a esaltazione di un'opera che arricchiva di nuove suggestioni estetiche il volto dell'urbe, nel 1706 fece coniare un mezzo scudo d'argento con la sua effigie e, sul retro, il porto, con ai fianchi le due chiese di San Girolamo degli Schiavoni e San Rocco. La moneta porta la leggenda « Lætificat civitatem ». E che il porto di Ripetta rallegrasse la città, trova conferma nelle opere di eminenti artisti, come Gaspare Vanvitelli e Bernardo Bellotto, per non dire delle incisioni del Piranesi, che nel corso di due secoli hanno tratto ispirazione dall'approdo tiberino per i loro dipinti.

Anche Wolfgang Goethe nel suo « Viaggio in Italia » descrive lo stupendo scalo tiberino.

Il porto di Ripetta divenne uno dei punti centrali di Roma e fu testimone di eventi storici. Papa Pio VII, al termine della sua quinquennale prigionia a Savona e Fontainebleau impostagli da Napoleone, nel 1814 rientrò a Roma attraversando, tra la folla plaudente, un ponte di barche appositamente eseguito per unire la sponda destra del fiume sacro all'approdo dello Specchi.

Era scritto, purtroppo, che una delle più significative realizzazioni del settecento romano dovesse avere una effimera vita. Nel 1878 venne innalzato, sul suo stesso asse, un ponte metallico provvisorio, che sarebbe stato sostituito nel 1901 da ponte Cavour, per collegare la popolatissima sponda sinistra ai « prati di Castello », il quartiere che andava sorgendo rapidamente sotto l'incalzare di una inarrestabile speculazione edilizia.

La costruzione degli indispensabili muraglioni eretti per scongiurare le frequenti inondazioni del Tevere portarono alla demolizione dell'opera di Alessandro Specchi, uno scempio senza riparo perpetrato dai tanti « barbari » che, in epoche e tempi diversi, hanno oltraggiato la dignità dell'urbe. Oggi, la memoria del porto di Ripetta è affidata alle due colonne idrometriche e alla parte residua della fontanina di Clemente XI Albani sistemate, come dicevamo sopra, di fronte al palazzo Marescalchi-Belli.

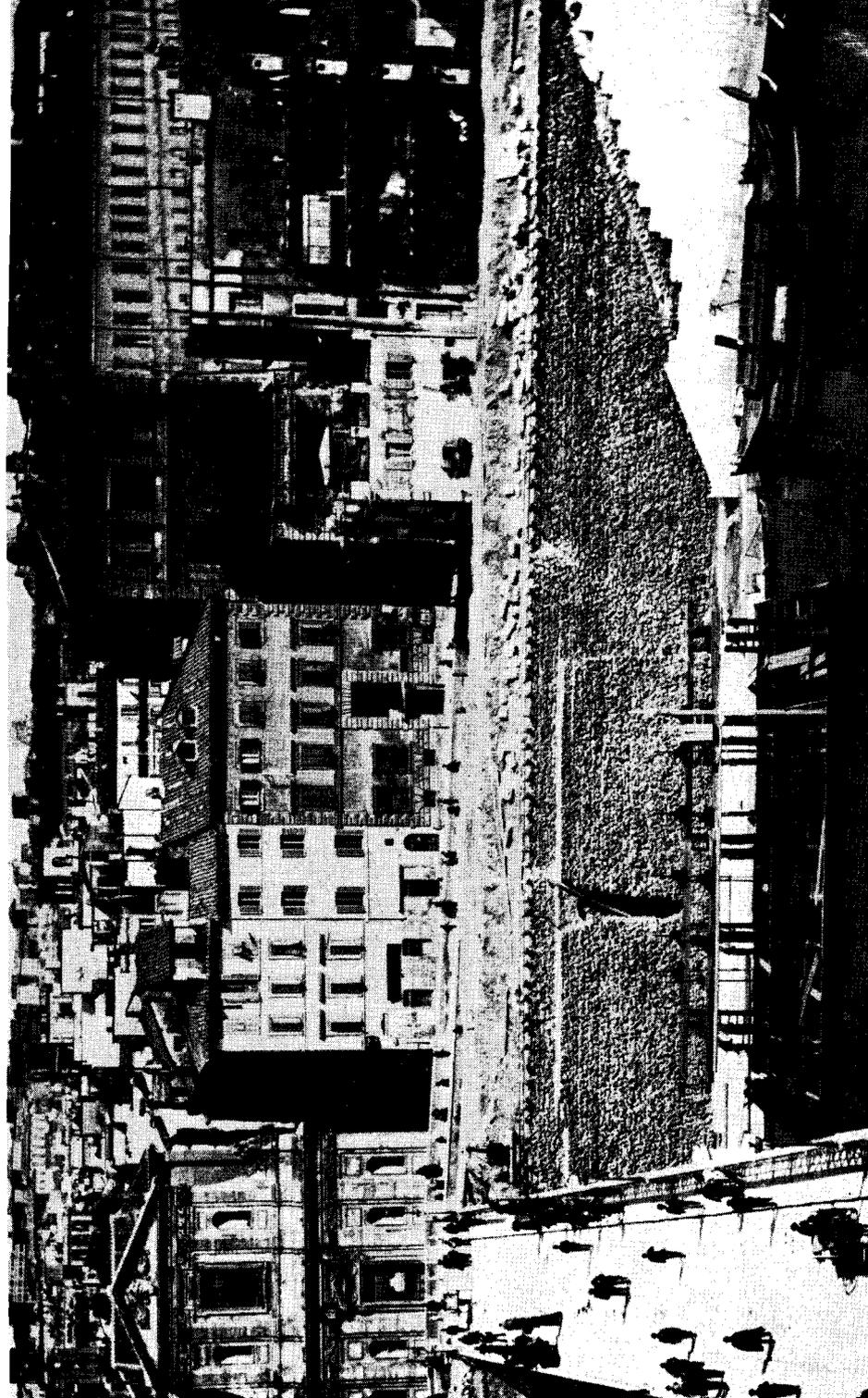
L'epigrafe, che ricorda in caratteri lapidari romani la realizzazione clementina, è infissa, invece, nel muraglione al termine della scaletta che da lungotevere in Augusta scende al fiume in direzione



La moneta da « mezzo scudo » d'argento fatta coniare da papa Clemente XI per solennizzare la costruzione del Porto di Ripetta. Il valente incisore Ortolani offre una elegante raffigurazione del complesso architettonico, con le figure del Tevere e dell'Aniene, e con l'iscrizione « Lætificat civitatem ».



Una visione dell'antico Porto di Ripetta, l'approdo fluviale tiberino progettato e realizzato dall'architetto romano Alessandro Specchi, come si presentava prima della sua distruzione. L'illustrazione è tratta da « Il quartiere barocco di Roma » di Zennier e Insolera. *Nella pagina accanto: « Roma Sparita »: una rara panoramica di un breve tratto della via di Ripetta. Il Porto di Ripetta verrà ormai demolito. Sulla sinistra, il ponte in ferro di Ripetta, in asse con la chiesa di San Girolamo degli Schiavoni. Si possono osservare i lavori per la costruzione dei muraglioni del Tevere e la sagoma dell'impostazione della testata del ponte Cavour, dal lato di via Tomacelli.*





Un'immagine dell'allagamento di via di Ripetta risalente al 1903. I muraglioni del Tevere sono in fase di edificazione, tuttavia non sono state eliminate le inondazioni. Sulla sinistra, l'edificio della dogana del Porto di Ripetta.

del ponte Cavour, in un luogo, cioè, che non potrebbe essere più infelice sotto ogni profilo.

Molto opportunamente, nel numero di gennaio di quest'anno del Bollettino dei « Curatores » del nostro Gruppo dei Romanisti, Ruggero Medosi, cultore e appassionato studioso della storia del porto di Ripetta, al quale si deve gran parte del merito per la bellissima mostra del 1973 sull'antico scalo tiberino, ha formulato la proposta di rimuovere il ricordo marmoreo dell'insigne monumento dal posto in cui si trova, per collocarlo in un luogo più dignitoso e visibile. Medosi suggerisce, al riguardo, di sistemare l'epigrafe tra le chiese di San Rocco e San Girolamo, nella parte superiore del pilastro che sorregge le due arcate colleganti il largo di San Rocco con la piazza Augusto Imperatore e che, in basso, accoglie la Fontana della Botte; la lapide sarebbe apposta, naturalmente, sul cavalcavia rivolta verso il fiume, trovandosi quasi sull'asse dell'antico porto, bene esposta alla vista di tutti.

In attesa dell'attuazione di questa intelligente proposta, un modo per far uscire il cimelio clementino dalla forzosa clandestinità in cui si trova attualmente, potrebbe venire dagli operatori turistici romani. Se si riprendesse l'idea accarezzata in passato di organizzare, con apposite imbarcazioni, dei piccoli « tours » tiberini, nei tratti dove ciò è possibile, una sosta della passeggiata fluviale potrebbe essere fatta in prossimità dell'epigrafe che sottolinea il mecenatismo di papa Albani.

Un'iniziativa originale per far rivivere sul piano della divulgazione culturale una squisita opera d'arte, qual era il porto di Ripetta di Alessandro Specchi, il cui nome resta indissolubilmente legato alla storia del settecento romano.

ANTONIO D'AMBROSIO

Er Più

Er Più è stata quella figura tipica del primo ventennio del secolo che è andata poi scomparendo col cadere del culto della prepotenza e della forza fine a sé stessa e del prestigio dell'uomo basato più sulle possibilità fisiche e sulla esteriorità dei modi che sul valore delle doti morali. Delle quali però *Er Più* non era del tutto privo, perché almeno una virtù la possedeva: egli infatti non era solamente l'uomo duro, rude, era anche l'uomo di cuore.

Assommando molte caratteristiche, rappresentava la Roma malandrina e sovrastava su tutti non solamente perché avrebbe potuto aver sempre partita vinta in ogni lite, perché avrebbe saputo « *menare* » come nessun altro, ma anche perché era il più audace, il più coraggioso, quello che possedeva tutto quanto era necessario per fare di un uomo il più degno rappresentante del suo rione, per unanime riconoscimento.

Però, si badi bene a non confondere *Er Più* con il *bullo*, il quale, era in genere un prepotente, un *greve* per posa e molto spesso più « *arie* » che sostanza, più atteggiamenti che realtà, e pur vivendo anche di coltello si giuocava la vita per un'inezia.

Se *er Più* buscava una coltellata, *abbozzava*, specie se gliela inferivano a tradimento. Si faceva curare di nascosto e pochissimi lo avrebbero saputo e quelli che lo avessero saputo sarebbero rimasti muti come tombe.

L'accoltellatore, prima o poi l'avrebbe pagata, ma a lotta aperta.

Si racconta che uno dei *Più* maggiormente noti, dopo morto, mentre lo rivestivano con gli *ultimi panni*, fu trovato segnato da un grande numero di cicatrici, indelebile ricordo di altrettante coltellate ricevute in duelli rusticani. Per averne ricevute

tante doveva averne certamente inferte a centinaia, ma nessuno aveva mai saputo ch'egli ne avesse avute. Lo sapevano solo quelli che gliela avevano inferte, ma erano presto divenuti muti per sempre.

L'autentico *Più* era bello fisicamente, e le donne del popolo sospiravano, vedendolo passare. Andava per le strade del suo rione indossando i calzoni *a cica* aderentissimi, a campana, in fondo. Al taschino, *il bove con le briglie* (l'orologio con la catena d'oro), il fazzoletto colorato attorno al collo, il cappello *a caciottella sulle ventitrè*, le scarpe nere con il gambaleto grigio di stoffa, abbottonato. Inseparabile, il bastoncino, generalmente di bambù.

Uno dei più noti, morto da molti anni, è stato *Cajo de Ponte*, il quale gestiva un'osteria in via di Panico: alto, di una maschia bruttezza, era fortissimo e coraggioso come pochi.

In Trastevere, cinquant'anni fa, esisteva l'*Osteria della Bella Flora* situata presso la VII Coorte dei Vigili dell'antica Roma, popolarissimo locale frequentato dai *majorenghi* del rione, gente forte che per un nonnulla scendeva alle mani e, nei casi più gravi, alla sfida al coltello. Abbiamo detto nei casi più gravi, sì, perché ad un certo momento le parole erano superflue. D'altronde, ha scritto il Belli:

Bono assai l'abbozzà, mmejjo er cortello.

Alla pari di quelli che rischiano la vita, come ad esempio, i toreri, *er Più* era un credente e con il coltello in tasca, non dimenticava mai di portare con sé il Rosario. Lo ricorda l'anonimo poeta che si ribella alla scialba figura di *un Più* che in realtà ne è solo la parodia:

*Lo chiamaveno Picchio,
un fanosello
zozzo, lordo, strappato a li carzoni,
se fermava pe' tutti li cantoni
giocanno a garaghè co' questo e quello.*

*Er lavoro? Ma vattene, fratello,
odiava tutti quanti li padroni,
l'amichi sui tre o quattro mascarzoni,
la pippa, la corona e 'n bon cortello*

Alcuni dei *Più* servivano anche per domare la teppaglia che infastidiva gli artisti che si producevano nei varietà popolari. Contro i « primi numeri » del programma, quelli delle *sciantose* svociate e scialbe, lo spirito pesante di quel particolare pubblico si sfogava senza alcun ritegno. Era quindi necessario che il proprietario del locale assumesse un *Più* con le funzioni ufficiali di « maschera » ma praticamente con quelle vere e proprie di mantentore dell'ordine, di castigatore del pubblico irrequieto, di... gorilla, si direbbe oggi. Bastava infatti sapere soltanto della sua presenza perché tutto filasse a dovere. In caso contrario, quello s'affacciava solo per un momento in platea e con grinta dura, guardando a destra, a sinistra, in alto e avanti a sé, chiedeva con voce ferma ai provocatori: « Mmè, che c'è? Che ve serve? » e immediatamente tutto tornava tranquillo.

Questo accadeva al « Teatro Anguillara », vero e proprio baraccone, demolito quando, nel 1926, sull'area in cui sorgeva venne costruito il palazzo della Confederazione Nazionale dei Commercianti, in piazza Giuseppe Gioachino Belli in angolo con il lungotevere degli Anguillara, e al « Teatro Pietro Cossa », che si trovava dove è oggi il « Nuovo Ospedale Regina Margherita », al viale di Trastevere angolo via Emilio Morosini. Costruito parte in muratura e parte in legname, coperto da una semplice tettoia, conteneva circa ottocento posti a sedere, tra platea, due gallerie laterali e una gradinata in fondo. L'impresario Tabanelli, fino alla scomparsa del teatro, avvenuta per demolizione, vi fece rappresentare spettacoli di vario repertorio, adatti al gusto del popolarissimo pubblico trasteverino.

Altri teatri popolarissimi e sempre affollati, il « Tiberino » che consisteva in un vasto salone presso la chiesa di Santa Dorotea, il « Trastevere », altro salone in via di San Francesco a Ripa



Alfredo Bambi in una interpretazione *der Più*.

(raccolta Nino Becchetti)

presso l'angolo della odierna via cardinal Merry del Val e il « Gioachino Belli », poi ribattezzato « Teatro Amor » ed oggi nuovamente tornato al suo primitivo nome, sito sulla piazza di Santa Apollonia.

Tipico, nella sua funzione di maschera-sorvegliante dai *modi spicci*, che ha funzionato per molti anni nei diversi varietà del rione, è stato un *Più* autentico, sul cui certificato penale risultavano registrate ben quarantacinque condanne per ferimenti e ribellioni e due anni di domicilio coatto. Morì nel 1910 a seguito di una coltellata infertagli alla gola da un suo contendente durante una lite in una strada di Trastevere. Noi ricordiamo uno dei più prestigiosi *Più* dei primi anni del secolo, intorno al 1914, chiamato *er principino*. La sera, verso l'imbrunire, passeggiava lungo le strade del rione: via Ottaviano, piazza del Risorgimento, via Cola di Rienzo, piegando poi in via Lucrezio Caro fino a piazza Cavour, tornando poi sullo stesso percorso che ripeteva una o due volte.

Er principino possedeva un fisico di straordinaria prestantza; di una eleganza vistosa, indossava sempre abiti molto chiari, originali per le rifiniture assai azzardate: bottoni scuri che spiccavano sul colore della giacca, fazzoletto bianchissimo penzolante per oltre la metà fuori del taschino, scarpe nere di copale lucidissime con il tacco alla *francese*, detto *a pera*, assai alto.

Camminava lentamente, molleggiando sulle ginocchia, come a non voler affaticare il proprio corpo del quale aveva evidentemente una grande cura. A distanza di due o tre passi era seguito da un accompagnatore che rappresentava il suo « aiutante maggiore ». Più indietro, venivano tre o quattro giovanotti che lo seguivano come un sovrano che vada in giro per il suo reame perché i propri sudditi possano godere del privilegio di poterlo ammirare.

Er principino era l'artista, il modello, il ricamatore della casta dei *Più*. Noi ragazzi lo guardavamo ammirati camminare lungo quell'itinerario che percorreva più volte ogni sera, sempre alla stessa ora. Avremmo pagato chissà che cosa per poter essere lui e ci saremmo pure accontentati di poterlo avvicinare un po' di

più per guardarlo meglio, per poter vedere bene quei suoi occhi di dominatore, grigi, iridati, bellissimi, che ci sfuggivano.

Quelli più grandi di noi ci avevano detto che non avremmo potuto avvicinarlo, perché era un « cattivo ». Ma che fosse un cattivo io non l'ho mai creduto: traspariva dal suo sguardo, che voleva parer duro, una serenità che certamente gli derivava dalla sicurezza di non poter incontrare rivali degni di lui. Quella serenità che, infine, lo dichiarava apertamente un giusto e un generoso. Infatti il *principino* lo era, un generoso, come in definitiva lo sono stati tutti i *Più*. Egli infatti si sarebbe sicuramente battuto senza esitare nemmeno un istante contro chiunque, pur di riparare un affronto sofferto da un debole.

Non abbiamo mai saputo, né allora né dopo, altro di lui: quale fosse la sua vita consueta, quale fosse la sua attività durante il resto della sua giornata. Ma forse, pensiamo adesso, durante il giorno egli doveva vivere la sua vita come tutti gli altri, anche lui doveva svolgere un'attività, un lavoro che lo assorbiva fino a sera, cioè fino all'ora in cui afferrava il suo immaginario scettro per andare lungo le strade del Trionfale e di Prati a mostrarsi alla gente che lo aspettava, fors'anche curiosa di conoscere che cosa sarebbe accaduto se qualche altro *Più* avesse osato sconfinare nella « sua » zona.

Non c'è chi, avendo i nostri anni, non abbia almeno una volta ascoltato uno dei monologhi di Amerigo Giuliani, il poeta della « mala », nato in Roma nel 1890 e qui morto nel 1922. Giuliani, che non è stato un poeta di grandi pretese, puntava deciso sull'effetto di cui aveva bisogno per commuovere le platee dal gusto semplice dei varietà romani di quel tempo. Tra i diversi monologhi scritti da lui, ha trionfato *Er fattaccio* di cui Alfredo Bambi, notissimo macchiettista dialettale è stato un grande interprete.

I titoli delle composizioni di Giuliani paiono adatti al « Gran Guignol »: *Fiore nel fango*, *Bacio de sangue*, *Vendicata*, *Serenata tragica*, e *Er ballo della morte*. I suoi monologhi erano vivamente attesi e furiosamente applauditi dalle platee dei piccoli teatri romani e, oltre a quelli già citati, del « Salone Elena » in

piazza del Risorgimento e dell'« Odeon » in via Cola di Rienzo, nel palazzo presso l'angolo con via Attilio Regolo.

La voce di Alfredo Bambi echeggiò anche sotto le volte del più qualificato teatro del genere, quale è stato il « Salone Margherita » in via dei Due Macelli, tuttora esistente, ma diversamente adattato e con altro genere di spettacoli.

Oltre ad Alfredo Bambi, un grande attore, Gastone Monaldi, portò sul palcoscenico la figura del *Più*. Benché nato a Passignano in provincia di Perugia, ha avuto il diritto di essere considerato romano d'elezione in quanto è stato il più efficace interprete del nostro teatro dialettale, quel suo teatro particolare che ha portato sulle scene l'ambiente della malavita.

Dopo un inizio modesto, era entrato nella compagnia di Ferruccio Garaviglia, quella compagnia stabile che recitava al « Teatro Argentina », nella quale si fece presto notare per l'irruenza del carattere e la spontaneità dell'interpretazione. Tra i più noti lavori da lui interpretati, è da citare anzitutto *'Na serenata a Ponte*, che rappresentò un grande successo per lunghissimo tempo. Il favore del grande pubblico, e anche di quello più raffinato che però amava il brivido, non mancò mai agli altri suoi lavori, sempre dell'ambiente della malavita, violenti, drammatici, con gli immancabili duelli rusciani, ch'egli scrisse in collaborazione con diversi autori da lui stesso ispirati con le osservazioni che coglieva dal vivo di quegli ambienti che amava frequentare per documentarsi dal vero. Citeremo, fra tutti, *Nino er boja*, il più tipico forse della sua produzione, *Allo sbarajo*, che scrisse con Nino Ilari, *Certificato penale* e *Er Più de Trastevere*.

Le caratteristiche che distinguevano i *Più*, Gastone Monaldi le possedeva tutte: la forza fisica, il coraggio, il senso della disciplina, l'avversione al disordine, la dedizione a un'ideale, qualità che fece spiccare in modo eccezionale durante la storica rappresentazione della *Nave* di Gabriele d'Annunzio, alla quale partecipò, come capo comparsa, al « Teatro Argentina », ed ancora con Ferruccio Garaviglia, il 12 gennaio 1908. Fu, quella, una rappresentazione che si preannunciava assai drammatica, non solo

per quanto sarebbe potuto accadere sul palcoscenico ma anche per quello che poteva succedere tra il pubblico della platea, dei palchi e, in specie, del loggione.

Dannunziani e antidannunziani erano disposti, quella sera, a venire alle mani. Era l'occasione più propizia per darsene sode, senza esclusione di colpi e tutti erano pronti a correre al guardaroba per ritirare i propri bastoni che avevano prudenzialmente portati con sé. Fu, invece, un trionfo. Infatti, al termine dell'orazione di Marco Gratico, detta con suprema maestria dal Garavaglia, il pubblico scettò in piedi entusiasta e decretò con un interminabile applauso il più grande successo dell'opera.

Capo delle comparse era, come abbiamo visto, il venticinquenne Gastone Monaldi: nella pienezza della sua forza, se si fosse scatenato contro i disturbatori che non erano disposti a darla vinta a D'Annunzio, avrebbe certamente fatto succedere un finimondo. Eccoli impersonare così, e per una strana circostanza sul palcoscenico, il *Più*, in una manifestazione di vita reale, nella funzione di disciplinatore di folle irrequiete, di difensore di una causa alla quale credeva.

Lo ha ricordato Lucio d'Ambra nel suo volume *La partenza a gonfie vele*, di quella rappresentazione della *Nave*, in cui Monaldi, in difesa di D'Annunzio, pieno di furore verso i disturbatori e gli oppositori per partito preso, era pronto a menar le mani.

L'attore, infatti, che nella folla delle comparse s'era prodigato oltre ogni dire per aiutare Garavaglia a disciplinare, condurre e scatenare poi il formidabile coro delle due o trecento voci, era stato sul punto di passare dalle parole ai fatti, perché sentendo venire dalla platea, dai palchi e dal loggione un continuo minaccioso brusìo, doveva esser trattenuto a fatica dagli attori, mentre andava gridando come un ossesso: « Dove sono? Lasciatemi andare... vado io... ne faccio una strage! ». Impersonava davvero in quegli istanti il vero *Più*, pronto a battersi contro tutti per i generosi moti del suo animo. Ma la ispirata orazione del Garavaglia aveva salvato la situazione e reso inutile ogni suo intervento di forza.

Numerosi sono stati i *Più* che hanno dominato nei diversi rioni di Roma. Ne ricorderemo alcuni citandoli con i loro soprannomi che meglio dovremmo chiamare i nomi di battaglia, a volte strani e curiosi, derivati o dal mestiere che esercitavano, oppure da un difetto fisico rilevato con ironica alterazione, da un atteggiamento in cui erano stati solitamente colti o dalla località di provenienza.

Per alcuni ci affidiamo al ricordo rimasto ancora vivo nella nostra memoria malgrado i tanti anni trascorsi, molti altri li rileviamo dall'interessante volume di Riccardo Mariani: *Roma in bianco e nero - Cento anni di vita romana*, Ed. Capitolium, vol. I. Uno dei più noti, *Er Tinea*, che primeggiò tra tutti gli altri, sempre circondato da fidatissimi e ammirati seguaci, aveva il suo quartiere generale in Trastevere, in un'osteria di piazza del Drago. In un'altra osteria di piazza de' Renzi, sempre in Trastevere, si ritrovavano *Nino* e *Natalaccio* che abitavano però a Monti, *Romeo* e *Vignaroletto*, *Pacchiotta Angelino* e *Pittore* e *er Ghinghète*. *Er Manciola*, invece, spadroneggiava al confine tra Ponte e Regola; *Cencio* e *Vaccaro*, *Capoccione*, e *Musetta* ed altri, avevano come luogo di ritrovo un'osteria sulla scomparsa via della Crociata che si trovava in via Giulia al lato delle Carceri Nuove; *Toto de l'Armata*, così soprannominato per il nome della strada in cui abitava, strada che conduceva da piazza Farnese a lungotevere Tebaldi, aveva il suo regno al Regola.

A sentirne parlare oggi sembrerebbe gente dura, sempre pronta a menar di mani o di coltello solo per il gusto della lite ad ogni costo, ma erano invece generosi, solidali con chiunque ricorresse a loro per ottenere protezione perché soggetto a prepotenze, nemici acerrimi degli sfruttatori di donne e di chiunque tentasse di esercitare una sopraffazione; gente, infine, che per imporre la propria personalità in difesa dei principi ai quali credeva e di ogni causa che riteneva giusta, affidava alla prestanza fisica, al coraggio e alla sgargiante esteriorità dei modi, i presupposti non solo formali per la loro, tutto sommato, generosa battaglia.

GIUSEPPE D'ARRIGO

Aprile dolce dormire

Aprile, dolce dormire. Dorme il ghiro. Dormono, per non smentire una secolare fama di dormiglioni, l'orso, il tasso, la talpa. Un letargo iemale prolungato oltre la soglia della primavera. Il sonno più pingue, però, il sonno più saporoso è quello della fauna di Roma. La fauna di bronzo, di pietra, di stucco, allusiva all'insegna araldica del committente della chiesa, del palazzo, della fontana.

Un alto sonno, suscettibile d'essere rotto a ogni istante dall'incauto indigeno dei quattordici rioni, avviato ai suoi quotidiani travagli: o dal forestiero fornito di baedeker, leica e binocolo, impegnato, quasi intignato a notomizzare fino al più segreto risvolto ogni monumento, per tornare chez soi tranquillo di avere speso bene i suoi franchi pesanti, i suoi dollari, le sue sterline.

Dorme il leone di Sisto. Sisto e basta (alla vampa del nome si liquefa il numero romano). Sisto ultimo (« *Perché* » pronostica Gioachino Belli « *nun ce po èsse tanto presto / un artro papa che se piji er gusto / de méttese pe nome Sisto sesto* »). Un leone prudente. Pure cedendo all'aprilino sonno, non ha tolto la zampa dal forziere colmo di scudi d'argento. E gli unghioni sfoderati consigliano alla prudenza l'aspirante-rapinatore.

Dormono i quattro leoni sistini di piazza San Pietro « che fanno dimostrazione di sostenere l'obelisco con le spalle loro » scrive monsignor Michele Mercati, « et accioché siano veduti due leoni intieri per ciascuna facciata dell'obelisco ha ciascuno leone le parti di dietro del corpo doppie, ma un capo et un petto solo ». Quando furono posti in opera, penso, erano leoni intieri dalla criniera fluente, un solo corpo, una sola coda. In prosieguo di tempo, nonostante l'ausilio degli invisibili astragali, hanno ceduto

al peso dell'obelisco spiacciandosi sul piedistallo. I più giustificati quindi a schiacciare il sonnerello ristoratore.

Dormono i draghi di Paolo V. Siano i draghi agganciati al fastigio del fontanone del Gianicolo, testimoni inerti dell'avvenuta fuga di nettuni, tritoni e cavalli marini all'incalzare oceanico dell'acqua Paola. Siano i draghi della fontana di ponte Sisto. I quali, in pieno sonno, non trascurano di buttare acqua Paola dalle fauci e dissetare l'indigeno di Trastevere che d'un fiato solo ha percorso tutta via della Lungara.

Dormono le api barberiniane chiamate dall'ottavo Urbano a surrogare nello stemma di famiglia gli aviti tafani. « *Api che il ciel mandò nel roman suolo / per isforar quanto di bel vi era* » dice il poeta (il nome non lo so). Gonfie di polline, pennichelleggiano al rezzo dell'acqua Vergine, incollate alla Barcaccia, alla valva del conchiglione a piè di via Veneto, perfino alla rosetta sbocciata tra gli acanti del capitello della Rotonda.

Dormono le colombe librate da Innocenzo X nel cielo di piazza Navona. Colombe fannullone. Un breve volo e si sono appollaiate sul fregio di palazzo Panfilì, sulla cancellata di Sant'Agnese in Agone, sul pyramidion dell'obelisco della fontana dei Fiumi, nel becco il ramoscello d'olivo che gli impedisce (accidenti ai doveri araldici!) di pasturarsi come si conviene, gorgogliante in gola un frammento dell'ultimo gemito d'amore.

Una cimberia nebbia lambisce il Campidoglio. Dormono, all'imbocco della cordonata, i due leoni egizi dalla giuba grigia venata di rosa e sognano di buttare vino invece d'acqua, come al felice tempo dei « solenni possessi » papali. « *Vino bianco e rosso* » scriveva il cronista, « con gran solazzo del Popolo, il quale d'ogni sesso, et età concorreva con tazze e fiaschi a bere allegramente, et altri a gara, et a forza di pugni s'avanzano a farne acquisto con la panza et con boccali ».

Dorme il ronzino di Marco Aurelio e il cavaliere può rilassarsi nelle sue filosofiche speculazioni. Dormono i ronzoni di Castore e Polluce, i Dioscuri nati da un uovo per iniziativa di Giove in veste di cigno nei riguardi di Leda. In sogno scendono dal piedistallo, si scrollano di dosso il musco di secoli, si sgranchiscono le zampe lungo la cordonata e muovono verso il centro storico. Vogliono rendersi conto, coi propri occhi, com'è questa Roma di cui si parla anche troppo.

Dorme la lupa stilata allato di palazzo Senatorio (un sonno precario sul capitello corinzio), lieta di mostrare lippis et tonso-ribus come, maternamente, continui a lasciarsi spremere le poppe per placare il tenace e millenario appetito di Romolo e Remo.

Dormono i due barberi di marmo pario di Montecavallo, « opus Fidiaee » e « opus Praxitelis ». Macché Bucefalo uno e due, destriero da battaglia del « magno » Alessandro! Macché Cillario e gemello innominato di Castore e Polluce! Barberi, ho detto, e come scorta il mozzo di stalla. Niente figlioloni di Leda. L'indomani dell'ultimo palio di carnevale, ridicolizzati i barberi di Lancellotti, di Colonna, di Rospigliosi, hanno preso la via di Montecalco e crogiolandosi al sole si sono appisolati.

Dorme il cucciolo d'elefante impegnato a piazza della Minerva a sorreggere (un sadico quel Gian Lorenzo!) l'obelisco macuteo. Un sonno agitato nella giungla di lamiere colorate delle automobili al posteggio. E l'elefante tende la proboscide verso la propinqua frutteria sperando di muoversi e staccare dal grappolo di banane la più polputa e placare una cocente nostalgia d'Africa.

Dorme l'orso (chi dice orso, chi dice leone) che ha fornito il toponimo alla antica via del rione Ponte e tiene tra le zampe un capretto (chi dice capretto, chi dice cervo) rinviando al risveglio il pasto. Dormono, nel cortile del Museo delle Terme, il bove e il cavallo. E la gualdrappa d'edera rende fresco e fruscante il

sonno. Dorme il cervo sul timpano di Sant'Eustachio. La croce di bronzo infissa tra le corna, piuttosto pesante, sfuma in sogno nella croce eterea apparsa a Placido, cacciatore inveterato, il quale, pentito dei suoi sanguinari trascorsi, butta il giavellotto e si guadagna col nome di Eustachio un posticino di prima fila nello stuolo dei santi. Dorme lo stambecco di palazzo Altemps, piantato sull'altana come su un picco alpino. Dorme la gatta egizia, « dea degli amori », degradata dal tempio di Iside e Serapide al palazzo di via della Gatta, e smaltisce nel sonno la rabbia accumulata nei secoli.

Dormono a Fontan di Trevi i cavalli marini tenuti al morso dai Tritoni, il cavallo marino « agitato » e il cavallo marino « placido ». E l'Oceano in serpa al conchiglione sbuffa poiché deve rimandare d'un mese almeno la consueta passeggiata notturna al Corso.

Dormono nella fontana dei Fiumi il cavallo, il leone, l'armadillo e il serpente, allusivi al Danubio, al Nilo, al Rio della Plata e al Gange. L'Oceania, nel Seicento, era di là da scoprire; ma le quattro bestie non disperano di trovarsi vicino in sogno la quinta, allusiva al Murray, il canguro.

Dormono le tartarughe della fontana di piazza Mattei. Tendono il capo fuor del guscio, ma non si decidono mai a raggiungere il catino terminale e sgravare del peso i quattro efèbi. Il delfino imbizzarrito della fontana di piazza Navona ciondola nel sonno e il Moro tira un sospiro di sollievo. Ciondola nel sonno il non meno imbizzarrito delfino della fontana dell'Esedra e il Glauco può finalmente volgere, torno torno, lo sguardo bramoso alle Naiadi e fare con calma la sua scelta, libere le Naiadi dall'ufficio di baby-sitter nei riguardi del cavallo marino, del cigno, del serpente, del mostro anguiforme, anch'essi addormentati.

- Attenzione! Basta niente, nel transito lieve dei trenta giorni d'aprile, a turbare il sonno della fauna di bronzo, di pietra, di stucco di Roma e risvegliare draghi, api, colombe e altra minore

animalaglia. Perciò, signori indigeni dei quattordici rioni, camminiamo in punta di piedi e non troppo a ridosso della chiesa, del palazzo, della fontana. Magari, tiriamo per la manica il forestiero inconsapevole, avviato a rompere il sonno di leoni, cavalli marini, delfini e mandare a carte quarantotto l'armonia della fontana.

Il mese d'aprile è dolce, cordiale il cielo, generoso il sole. Piuttosto che insistere a tuffarsi nel quotidiano vortice di affari e affanni, bestie pazienti anche noi, anche noi fauna non meno importante della città, fermiamoci un'ora sulla scalinata della chiesa, sul sedile di pietra a piè del palazzo nobile, sul ciglio della fontana e schiacciamoci un sonnerello. Tanto di guadagnato per la nostra pace e per la nostra salute.

MARIO DELL'ARCO



Roma: Piramide di C. Cestio

VINCENZO DIGILIO:

Nebbia in via della Conciliazione



L'impiegatuccio che non volle giurare

Dell'esistenza di lui, del nominato Mariano Bigiarelli, non conosco che un solo, ma diciamo pure: storico, momento: il momento in cui, coraggiosamente e fermamente, *si rifiutò di giurare*. Ignoro quale età avesse in quel giorno, né ho alcuna idea del suo tipo fisico. (Non dubiterei che fosse « romano de Roma »). Quelle che mi risultano sono soltanto le modeste mansioni da lui ricoperte fino al 5 ottobre del 1871: le mansioni di custode-giardiniere dell'Orto Botanico di Roma, nell'appezzamento Salviati di via della Lungara. Posso, però, bene immaginare il lancinante problema che, nel frangente capitatogli addosso, il pover'uomo ebbe intimamente a soffrire.

Bisogna sapere che, in data 30 settembre 1871, il Ministro della Pubblica Istruzione del nuovo Regno d'Italia, Cesare Correnti, impartiva al dott. Cleto Carlucci, neo Rettore dell'Università (già Archiginnasio) di Roma, un ordine perentorio: il 5 ottobre successivo l'intero personale dell'Ateneo dovrà prestare giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele II e alle Leggi dello Stato. Una intimazione, atta palesemente a impegnare i docenti, ma che veniva a estendersi a tutti gli stipendiati della « Sapienza », inclusi gli impiegati di segreteria e gli inservienti. Di conseguenza, anche a lui, Mariano Bigiarelli, custode-giardiniere dell'Orto Botanico...

Eccolo, dunque, il nostro povero Bigiarelli, alle prese con uno spinoso, quanto impreveduto, caso di coscienza. Prestarlo, o non prestarlo, questo giuramento della malora? E perché pretenderlo da lui? Che la faccenda potesse riguardare i togati cattedratici, qualificati a distribuire il pane della scienza, era cosa che poteva (sì e no) comprendersi; ma perché cacciare nelle peste un pover'uomo suo pari, che di pane ambiva a procacciarsi col suo umile lavoro soltanto quello quotidiano? Che la barca romana

avesse cangiato rotta e timoniere, e a capo della « Sapienza » fosse un « Rettore » laico al posto di un Arcicancelliere ecclesiastico, e in Roma spadroneggiassero i « buzzurri », eran tutte diavolerie che non avevano nulla a spartire con lui e con la sua appartata custodia dell'Orto Botanico. Che c'entrava lui, che c'entravano le sue dilette piante, coi pasticci del secolo?

Piccolo mondo, il suo, popolato da esseri vegetali, innocui e taciturni, convenuti a Roma da lontanissime contrade, per trovar pace e non per trovar guerra. Grandi fusti e teneri arboscelli, che avevano pacatamente assunto dal latino del messale l'appellativo delle loro targhette, e si erano fatti presto di casa. (Come si eran fatti di casa lì i due bellissimi gheparda donati a Pio IX dalle Missioni dell'Abissinia. Due rare bestie, che un dottorone, il cavalier Vincenzo Diorio, era sicurissimo fossero sorelle della lonza descritta dal celebre poeta Dante, e che erano venute a tener compagnia alle piante). Quella era la sua famigliuola, lì era l'affar suo.

Ora, cosa aveva a vedere il suo quieto Orto Botanico con l'alta politica che da un momento all'altro aveva fatto di Roma nientemeno che la Capitale di un'Italia a lui perfettamente sconosciuta? A che scopo esigere anche da lui, Mariano Bigiarelli, un giuramento di fedeltà a quel nuovo ignoto padrone che aveva messo il naso per la prima volta, sotto un tempo da lupi, in una Roma indispettita fino al punto da scatenare le furie del Tevere?

Chiese consiglio al suo principale, l'illustre professorone Ettore Rolli: un pezzo veramente grosso, carico di rispettabilità, in quanto Membro Ordinario dell'Accademia romana dei Nuovi Lincei, nonché Socio dell'Accademia dell'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona. Ma il personaggio dichiarò imperturbabilmente che avrebbe giurato. Il nostro meschino Bigiarelli ne rimase trasecolato.

Tastò gli umori degli altri impiegati. Come si sarebbero regolati? Ma gli interpellati avevano scrollato le spalle. La loro era la solita filosofia romanesca del « tira a campà », del « pensa alla salute », insomma dell'« abbozzare ». Cioè: darglielo pure, ai

nuovi capoccioni, senza farne una tragedia, quello straccio di giuramento. Giacché, se un povero impiegatuccio non giura, e quindi lascia il solo mestiere che sa fare, come riuscirà a rimediare la sua giornata? Quella boiata del giuramento era una prepotenza bella buona, una sopercheria senza nome, un laccio al collo per chi non ha altra scelta. Bisognava, dunque, « abbozzare »?

Quale scombussolio, per il nostro derelitto custode-giardiniere! Eccolo aggirarsi smarrito per il suo boschetto: un boschetto sul quale si è posato l'affetto propiziatore di fior di papi: l'affetto di Leone XII, di Gregorio XVI, di Pio IX. E gli vien fatto di allungare lo sguardo al non lontano Vaticano, dove se ne sta chiuso Pio IX, espropriato con la forza dal suo legittimo dominio, praticamente abbattuto come si abbatte un arbusto. Un Pontefice abbandonato da quanti fino a un giorno prima gli si erano genuflessi ai piedi.

Ne ebbe tanta pietà. Sarebbe corso a confortarlo, se un Sommo Pontefice, con tanti guai addosso, avesse potuto dare udienza a un oscuro custode dell'Orto Botanico. Pio IX: non era forse colui che egli aveva sempre riconosciuto quale suo indiscusso sovrano? Poteva ora, in coscienza, voltargli le spalle?

No, non poteva. Certo, avrebbe perduto il suo posto: sarebbe uscito per sempre dal suo amato boschetto; avrebbe dato un definitivo addio alle dilette piante. E dove sarebbe andato a finire? Non si sarebbe magari riso del suo rifiuto? Chi era lui, in fondo?

No, non avrebbe giurato. Ma, così comportandosi, il nostro omino usciva dall'anonimato. Entrava, senza saperlo, nella Storia. Il suo nome prendeva posto (e spicco) in un documento ufficiale: nella *Relazione sulla Università degli Studi di Roma durante l'anno scolastico 1870-1871*. Sarà il Magnifico Rettore Carlucci dott. Cleto, a notificare pubblicamente che, dei cinquantuno addetti al personale sussidiario, « uno soltanto (il giardiniere-custode dell'Orto Botanico) ricusò di giurare ».

RODOLFO DE MATTEI

Su alcuni mosaici scoperti a Roma e nel Lazio nel sec. XIX

Tra l'inesauribile materiale conservato nell'Archivio di Stato di Roma e riguardante la documentazione archeologica, un posto non indifferente ha quello relativo ai rinvenimenti di mosaici, intieri e frammentari, che in gran copia si verificarono in Roma e dintorni specialmente nel secolo scorso. Tanto più preziose risultano queste notizie in quanto corredate, in taluni casi, di rilievi e disegni assolutamente inediti.

Ritengo pertanto utile pubblicare dei disegni, con relativo esame critico, di alcuni mosaici scoperti a Roma e nel Lazio.

Ricordo per primo un bellissimo mosaico scoperto verso la metà del secolo passato e trasportato nel Palazzo Lateranense (fig. 1). Particolarmente interessante risulta in questo caso la documentazione di archivio in quanto consente di appurare con sicurezza ed esattezza il luogo e l'anno del rinvenimento, rimasti sino ad ora incerti. Il Nogara infatti, nella sua pregevole pubblicazione dei mosaici conservati nei Palazzi Vaticani e Lateranensi,¹ ricorda a proposito del nostro: « ... Di questo mosaico si conosce la provenienza, ma non il luogo né la data precisi della scoperta. *La Guida del Museo Cristiano Lateranense*, compilata dal Prof. O. Marucchi, dice soltanto che questo mosaico fu trovato nei dintorni del Palazzo Sora ». È ora possibile circoscrivere il luogo del rinvenimento nei sotterranei del Palazzo, situato al nr. 217 del Corso Vittorio Emanuele, ed avere ulteriori notizie sul contesto archeologico in cui era inserito il mosaico.²

Il rinvenimento risale all'estate del 1845 allorché si pro-

cedette a dei lavori di riparazione nella Caserma di fanteria che occupava il piano terreno del Palazzo Sora.³ Facendo degli sterri in alcuni ambienti sotterranei si rinvenne il mosaico che, secondo le indicazioni riportate in una lettera del 27 agosto 1846, giaceva in un vano posto « verso il vicolo Savelli ».

Subito dopo la scoperta fu inviata una commissione di esperti per valutare l'importanza e l'aspetto scientifico del mosaico. Nella relazione scritta, spedita il 30 agosto 1845 al Camerlengo Cardinale Riario Sforza dai membri della Commissione, si legge tra l'altro: « In ossequio dell'ordine veneratissimo dell'Em.za V. Rev.ma il sott.to Segretario della Commissione ed il Sig. Cav. Visconti Commissario delle Antichità, sono discesi nelle fondamenta del Palazzo Sora di dominio diretto del Governo, e ad un certa profondità sono state osservate le vestigia di una camera antica con dipinture di riquadri e altri ornati nelle pareti. In questa camera... evvi il pavimento di mosaico. Questo pavimento è condotto con tessere di pietra a varii colori tagliate presso a poco della grandezza de mosaici delle terme di Caracalla e connesse insieme con bellissimo disegno ». Segue poi la descrizione minuta del mosaico.

Per completare il quadro topografico relativo al rinvenimento, è di grande interesse la lettura del « processo verbale della visita fatta al mosaico scoperto nel Palazzo Sora » da parte del Cardinale Riario Sforza, allora Camerlengo, perché ricco di preziose indicazioni.

Ecco il testo: « Domenica 16 Nov. l'Ecc.mo e Rev.mo Principe Sig. Card. Riario Sforza Camerlengo di S. R. C. si recò ad osservare il mosaico dissotterrato nelle fondamenta del Palazzo Sora di dominio diretto del Governo. Si degnò l'Em.za Sua di concedere l'onore di intervenire a questo esame a S. E. Rev.ma Mons. Bartolomeo Orsi Uditore del Camerlengato che non fu presente per cagione del cattivo tempo, e ai Sig.ri Consiglieri Cav. Agricola, Cav. Visconti, Cav. Minardi e Cav. Grifi Segre-

¹ B. NOGARA, *I mosaici antichi conservati nei Palazzi pontifici del Vaticano e del Laterano*, Milano 1910, p. 9, tav. XVII.

² Archivio di Stato di Roma, *Camerlengato, Antichità e Belle Arti, Parte II: Tit. IV*, b. 297, fasc. 3465, Prot. 3484-5.

³ Per notizie sul palazzo Sora cfr. L. CALLARI, *I Palazzi di Roma*, Roma 1944, p. 169.

tario della Commissione. L'Em.za Sua fu accolta dal Sig. Maggiore Provinciali, dal Sig. Capitano Boldrini architetto dei nuovi restauri del Palazzo e da altri ufficiali del Genio e fu condotto pei sotterranei alla camera ov'è il mosaico. Era stato ben preparato e illuminato il sentiero, cosicché la chiara luce che spargeasi sul mosaico il faceva vedere a meraviglia. E così netto come era fu rinvenuto intero, salvo piccolissimo fallo in un brano dei serti... Sua Em.za osservato il pregevole monumento insieme coi sopradetti Consiglieri ordinò che si dovesse togliere dal luogo ove era per poi collocarlo nei Musei pontifici, laonde commise al Sig. Cav. Agricola Ispettore delle pitture pubbliche e direttore dello studio del mosaico di far condurre un lucido di tutto il pavimento e poscia farne un piccolo disegno, il che eseguito dovrà provvedere il più sollecitamente possibile che sia levato via, tagliandolo, secondo il metodo usato, da uno dei più abili mosaicisti. Per eseguire queste cose con miglior agio venne pregato il sig. Capitano Boldrini di lasciare costì i lumi al che acconsentì assai volentieri. Al di là della soglia di marmo... essendo stato aperto il muro e sgombrato alquanto il terreno si è scoperta un'altra camera adorna medesimamente di mosaico di un disegno formato di un intrecciamento o come di una maglia di nastri di vari colori che poi si divide in tanti riquadri. Di questo mosaico è stata scoperta una piccola parte e si convenne che sarebbe opportuno di dissotterrarlo per intero quando il lavoro si possa condurre senza nuocere ai muri del Palazzo. Ma il prendere alcun provvedimento su ciò venne differito infino a tanto che non sia trasportato il primo mosaico ».

Da queste notizie veniamo quindi a sapere che il mosaico pavimentava una stanza cui si accedeva da una porta ancora indicata dalla presenza di una soglia marmorea: le pareti dell'ambiente erano intonacate e dipinte con riquadri, molto probabilmente racchiudenti ornamentazioni a motivi geometrici. Adiacente a questa prima stanza ve ne era un'altra con pavimento a mosaico decorato con elementi geometrici a treccia: si trattava con ogni probabilità di una fascia delimitante la parte centrale del mosaico.



Fig. 1 - Disegno acquerellato del mosaico scoperto a Palazzo Sora.

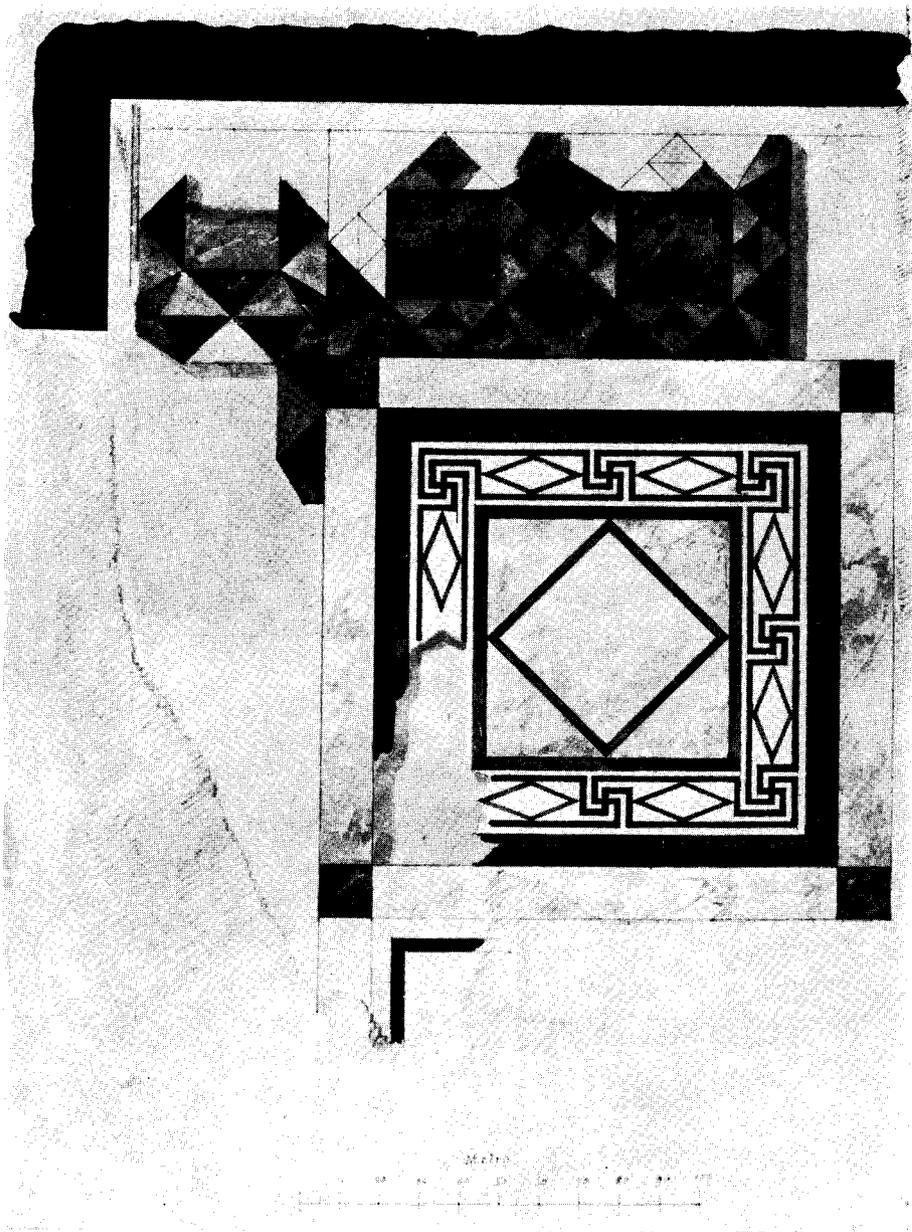


Fig. 2 - Disegno del mosaico trovato in via di Porta Pinciana.

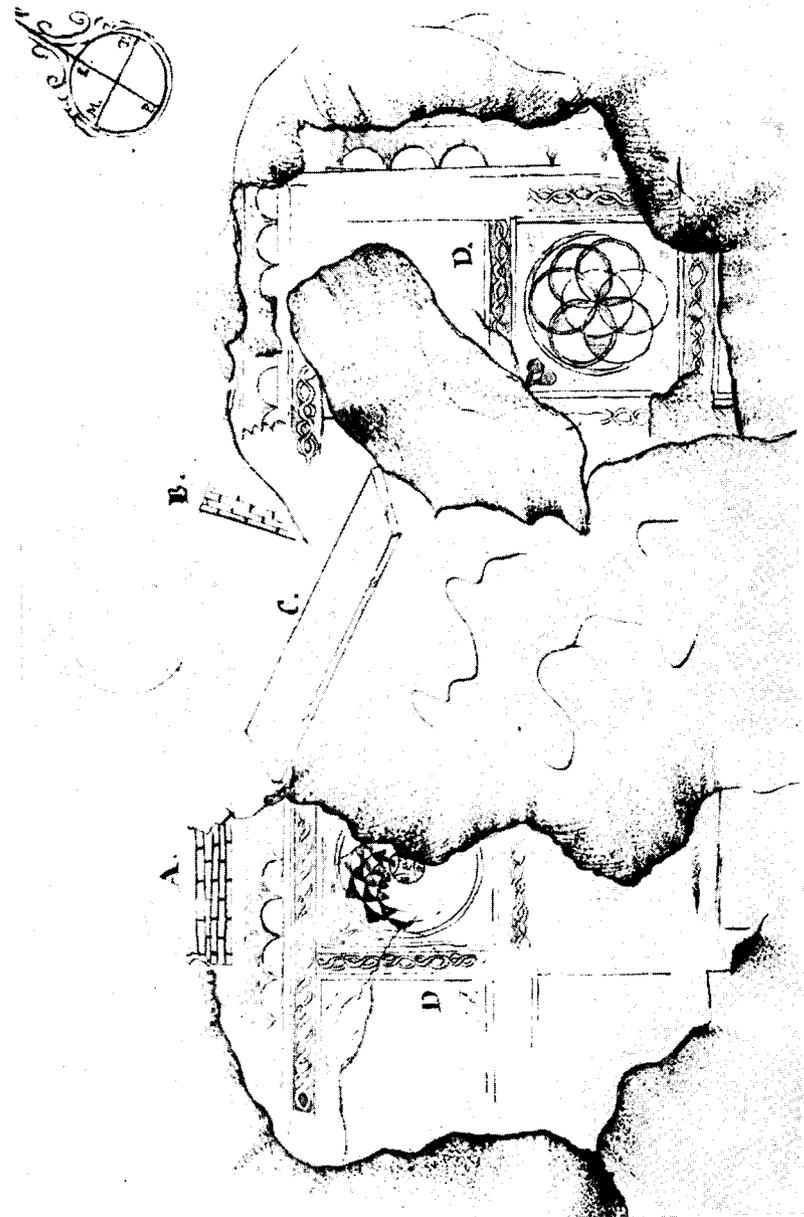


Fig. 3 - Disegno del mosaico scoperto nei pressi di Castelnuovo di Porto.



Fig. 4 - Disegni dei mosaici trovati a Segni, sotto la chiesa del Gesù.

Si può verosimilmente ritenere che i due ambienti facessero parte di un edificio, ad uso di abitazione, databile al II secolo d.C.: l'epoca è indicata dal mosaico che può inquadrarsi cronologicamente all'epoca degli Antonini.⁴

Topograficamente possiamo supporre che la casa sorgesse al di sopra o immediatamente a ridosso dei resti, oramai interrati, della tomba di Vibio Pansa, console, con Aulo Irzio, nel 43 a.C. e deceduto nello stesso anno, insieme al suo collega, nella battaglia di Modena contro Antonio. Tracce del sepolcro furono infatti notate nel 1899⁵ in un caseggiato che dava su Corso Vittorio facendo angolo con il vicolo Savelli: l'area quindi, in base alle indicazioni dei documenti di archivio sin qui ricordati, era molto prossima al luogo del rinvenimento del nostro mosaico.⁶

Il mosaico, di forma quadrata, non era, come si può vedere anche dal disegno (vedi fig. 1), completamente conservato, mancando di alcuni frammenti negli spigoli. Ulteriori guasti, non del tutto restaurati al momento della collocazione nel Palazzo Lateranense, si verificarono all'atto del distacco del pavimento dalla sua sede originaria.

Sappiamo che il lavoro di distacco, compiuto nel febbraio del 1846, da « Gherardo Volponi mosaicista della R. F. di S. Pietro e da Carlo Garelli mosaicista del Camerlengato », fu molto lungo e laborioso e costò complessivamente 50 scudi.

Utile risulta, per la conoscenza dello stato di conservazione del mosaico al momento del rinvenimento e del metodo di recupero, una relazione per il preventivo dei lavori di distacco. Ecco i passi più interessanti: « ... abbiamo osservato che il detto mosaico fu lavorato su debole massiccio, per cui in qualche parte

⁴ Cfr. E. BLAKE, in *Memoirs Amer. Acad.*, XIII, 1936, p. 132, tav. 43, fig. 1; W. HELBIG, *Die Paepstlichen Sammlungen im Vatikan und Lateran*, Tübingen 1963, p. 6, n. 8.

⁵ NSc, 1899, p. 435.

⁶ Ricordo che la tomba di A. Irzio, collega di Pansa, è stata scoperta nei sotterranei del Palazzo della Cancelleria. Vedi al proposito B. NOGARA, *Monumenti romani scoperti nell'area del palazzo della Cancelleria*, in *Quaderni di Studi Romani*, IX, Roma 1941.

e specialmente dal lato sinistro verso il centro ha ceduto, e si è notevolmente abbassato dal suo piano per il grave peso dell'interramento che lo sovrastava, onde per assicurare meglio il mosaico medesimo cavandolo coll'intesa del prelodato sig. Direttore (*si tratta di Filippo Agricola, Direttore generale dei Mosaici*) da noi si vede opportuno di tagliarlo in più pezzi e foderarli con lastre di peperino e con telari, per poterli estrarre più facilmente da quella profondità e trasferirli al Palazzo Lateranense. Finalmente abbiamo osservato che trovandosi detto mosaico dai quattro lati ad immediato contatto colle pareti della piccola camera, per lavorare più facilmente all'esterno e non fare grandi aperture sulle tracce, coll'approvazione dell'Ill.mo Sig. Direttore crediamo necessario di tagliare via il resto della fascia marginale nera e così distaccarlo interamente dal muro, e quindi fare l'estrazione senza ostacolo; e dal lato della scaletta di legno di dove si scende al piano sarebbe necessario levare quell'avanzo di muro della parete già demolita fino quasi al piano del pavimento allargandosi ed abbassandosi con lo scavo del detto piano tanto da poter lavorare comodamente sotto al mosaico per sgrottare i pezzi e sollevarli... ». Se ne deduce pertanto che il prezzo pagato per facilitare l'estrazione del mosaico fu la demolizione pressoché totale delle pareti della stanza, con relative tracce di pittura, e della fascia nera che delimitava il mosaico: quest'ultima, ancora visibile nel disegno d'archivio, non venne più ricostituita al momento della messa in opera del pavimento nel Palazzo del Laterano. Prima del distacco però si fecero un piccolo disegno acquerellato ed un lucido al vero del pavimento. Il disegno, accluso al fascicolo dell'Archivio di Stato, è una fedelissima riproduzione del mosaico così come appariva nella sua sede originaria.

Diamo ora un rapido sguardo al mosaico. Il motivo centrale comprende un tondo racchiudente un busto femminile, raffigurante forse la Flora: all'intorno si snoda un lungo nastro ad elementi vegetali che crea, con le sue volute, degli spazi entro cui sono rappresentati uccelli e frutti. Gli spigoli sono decorati con un cratere ciascuno mentre la cornice comprende una fascia

con meandro a treccia. Conclude la decorazione la già citata fascia nera.

Sempre per quanto riguarda Roma mostro l'immagine, sino ad ora inedita, di un mosaico scoperto nel 1861 nel cortile di un edificio fiancheggiante, ad est, l'attuale via Crispi che costituiva allora il primo tratto di via di Porta Pinciana.⁷ Nell'intestazione si legge: « Disegno del pavimento a pietre mischie discoperto nel cortile della casa di proprietà del sig. Giovanni Piastrini ubicata sulla via di Porta Pinciana n. 48 nel mese di Aprile dell'anno 1861 ». Secondo altre indicazioni riportate dal Lanciani,⁸ il mosaico era inserito in un fabbricato le cui tracce si estendevano per notevole tratto all'intorno.⁹

Il mosaico era del tipo ad *opus sectile*, vale a dire ad intarsio di piastrelle marmoree (fig. 2). Nel nostro caso si aveva una larga fascia che delimitava più riquadri centrali. Della fascia rimanevano tre quadrati affiancati: due iscrivevano un rombo racchiudente un quadrato più piccolo. Gli spazi liberi erano occupati da piccole piastrelle triangolari. I colori erano il nero, per il quadrato più piccolo e per alcuni triangoli formanti il riquadro più esterno, ed il giallo per gli altri triangolini. Il riquadro esterno di sinistra presentava invece, sempre con alternanza di colori gialli e neri, due quadrati concentrici divisi da una serie di triangoli. Nella parte centrale del mosaico si trovavano per lo meno due grandi riquadri, di cui uno solo conservato per intero. Ognuno era incorniciato da fasce di colore avorio con una mattonella quadrata di colore nero in ogni spigolo. Seguivano due listelli, uno nero ed uno rosso, che delimitavano fasce di meandri neri racchiudenti ad intervalli regolari delle losanghe di colore

⁷ ASR, *Ministero del Commercio, Lavori Pubblici, Antichità e Belle Arti*, b. 374, Prot. 2630.

⁸ R. LANCIANI, *Bcom.* 10, 1891, p. 151 e sgg.

⁹ Per l'ubicazione di questo rinvenimento e altre scoperte nella zona circostante cfr. R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, tav. 9; AUTORI VARI, *Carta Archeologica di Roma*, a cura del Min. P.I., II, Firenze 1964, p. 200 e sgg.

rosso. Il campo bianco del centro, delimitato da una cornice nera, iscriveva un grande rombo con bordi di colore nero.

La ricchezza dei motivi geometrici e la precisa partitura del settore centrale, in cui spiccano losanghe e meandri finemente lavorati, inducono ad accostare il mosaico ad esemplari, noti specialmente da Pompei, del I secolo d.C.¹⁰

Il mosaico era inserito in un edificio probabilmente annesso al complesso degli *Horti Sallustiani*.¹¹ In particolare doveva occupare l'estrema propaggine di sud-ovest degli *Horti*, i cui limiti occidentali possono forse indicarsi nella via *Salaria vetus*, ricalcata oggi dalle vie Crispi e Porta Pinciana. La via, di cui sono noti vari tratti basolati, doveva costituire in tal caso un ideale diaframma tra gli *Horti Sallustiani*, ad est, e quelli *Luculliani* ad ovest.¹²

Per quanto riguarda i rinvenimenti di mosaici fuori Roma, ne ricordo tre, inediti, con relativi disegni: uno a Castelnuovo di Porto, sulla Flaminia, uno a Segni ed uno a Pontecorvo.

Del primo non si hanno che scarsissime indicazioni, dato che i documenti ricordano solo che nel 1823¹³ « Antonio Menichelli... facendo uno scassato nel suo terreno in voc(abolo) Caparete ha rinvenuto un antico mosaico ». L'indicazione consente di ubicare il punto della scoperta 900 m. circa sulla destra del km. 28 della Flaminia, in un punto in cui furono fatte a più riprese delle interessanti scoperte archeologiche.¹⁴

Il mosaico (fig. 3) era delimitato da una duplice fascia decorata: quella più esterna era ad archetti bianchi su fondo nero, quella più interna, separata dalla prima mediante un listello bianco, comprendeva una treccia a due capi. Piccole fasce con

treccie a due capi dividevano i vari scomparti quadrati che occupavano il campo del mosaico. Si potevano riconoscere solo due delle decorazioni racchiuse nei quadrati. Una comprendeva un grande cerchio che racchiudeva una serie di triangolini neri. L'altra aveva un cerchio entro cui erano dei piccoli cerchi allacciati tra loro in modo da creare al centro una sorta di fiore a sei petali. Questi motivi geometrici, richiamandosi ad esempi noti da altri mosaici, consentono di datare il frammento in esame molto probabilmente alla prima età imperiale.¹⁵

La seconda scoperta, riguardante due mosaici, fu fatta nel 1851 a Segni, accanto alla Chiesa del Gesù.¹⁶ Così vengono descritti i rinvenimenti: « ... Fin dall'anno decorso Giuseppe Tora espose a S. Eccellenza Sig. Commendatore Iacobini, Ministro dei Lavori pubblici, Belle arti ecc., come potendosi per varie e non lievi ragioni ritenere che un pavimento di mosaico si celasse nell'antica Signia, sepolto e dimentico da tempo immemorabile, sarebbe stata non illodevole impresa... procacciarne il scoprimento ». Si iniziarono pertanto i lavori e si procedette « ... alla escavazione parziale di un'area sterrata nell'interno della città predetta e precisamente dietro la tribuna della Chiesa del Gesù, facendo sfondare il sottoposto archivolto d'una cantina finitima, nella quale, su di un campo bianco smaltato di piccole pietruzze, appariva, sottesso il foro praticato, il principio d'una larga greca di minuto mosaico avente le fascie interne alternativamente bianche e nere, e quelle laterali colorate d'un rosso carico (fig. 4). Tale greca, che dipartivasi da un rozzo basamento non si saprebbe dire se di colonna o di pilastro, col proseguirsi del taglio lungo la direzione di essa e alla profondità di dieci a quindici palmi, dopo un giorno e mezzo di affrettato lavoro si ebbe la ventura di vederla scoperta interamente nella sua lunghezza di palmi

¹⁰ Cfr. BLAKE, *op. cit.*, 1930, tav. 7, 2; 9, 2; 10, 2; p. 42, 47 e sgg.

¹¹ Per la topografia degli *Horti Sallustiani* cfr. M. SANTANGELO, *Il Quirinale nella antichità*, in *Mem. Acc. Pont.*, V, 1941, p. 177 e sgg.

¹² Cfr. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, tav. 9.

¹³ ASR, *Camerlengato, Antichità e Belle Arti, Parte I*, b. 45, fasc. 368.

¹⁴ Cfr. G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, III, Roma 1913, p. 288 e sgg.; TH. ASHBY, *La via Flaminia*, in *Journ. Rom. Stud.*, XI, 1921, p. 152.

¹⁵ Cfr. BLAKE, *op. cit.*, 1930, tav. 38, 1-4, pp. 115-116; tav. 42, 3, pp. 106, 108; E. PERNICE, *Pavimente und figuerliche Mosaiken*, Berlino 1938, tav. 20, 5.

¹⁶ ASR, *Camerlengato, Antichità e Belle Arti, Parte II, tit. IV*, b. 305, fasc. 3722.

diciassette e mezzo, e nella sua larghezza di palmi due ed oncie otto, lucida ed integra in ogni sua parte. Un basamento simile al primo ne segnava il termine. Il cavo fu proseguito in linea retta anche oltre la greca, non che orizzontalmente, rasente il secondo basamento, in forma di croce. Da principio non iscoprivasi in ogni senso che il bianco del campo tessuto di piccoli poligoni in pietra: ma sull'imbrunire del giorno 27 la comparsa di vari colori assai vividi eccitò d'improvviso la curiosa ammirazione di tutti gli astanti. Rimossa tosto la terra, tra la quale trasparivano, n'emerse una larga fascia variopinta, alta quanto la greca, la di cui lunghezza è tuttavia occulta, non essendo dissotterrata che nella estensione di quattro in cinque palmi. Nondimeno però si poté scorgere oltre l'estrema linea superiore di tale fascia che il campo da questa racchiuso non era già bianco, ma screziato di rosso, verde e giallo ».

La fascia colorata, come risulta più chiaramente dal disegno (vedi fig. 4), comprendeva un'ampia banda centrale delimitata da due più strette decorate a listelli obliqui. Quella centrale aveva una ornamentazione data da quattro ordini di triangolini, disposti su ogni linea alternativamente diritti e rovesciati, con i lati obliqui disegnati a scaletta. Ne risultava un lavoro che, imitando nell'ordito motivi usati nei tessuti, voleva forse rappresentare un tappeto. Il tema, molto comune nei mosaici romani, veniva in prevalenza usato per le fasce di delimitazione oppure, con maggior varietà di motivi, per la composizione completa del mosaico.¹⁷

Accanto al vano con mosaici ed entro un'area delimitata da mura antiche, furono messi alla luce « un acquedotto interno di antica costruzione e pozzo profondo quaranta palmi con acqua potabile filtrante da non visibili meati alla foggia di quelli del pompeiano... come pure un antichissimo muro a piccoli ciottoli quadrilunghi alto circa trenta palmi, da cui l'area nella quale trovansi lo scavo medesimo è in parte recinta ».

¹⁷ Sul valore dell'imitazione di tappeti nei mosaici cfr. D. LEVI, *Antioch mosaic pavements*, Princeton 1947, p. 449, n. 167.

A non molta distanza da questo acquedotto fu sterrato un altro mosaico di cui si poterono riconoscere due figure (fig. 4): un mostro marino con corpo di cervo e coda serpentiforme ed un uomo. Quest'ultimo, che appare nudo all'infuori di un corto perizoma cingente la vita, è colto nell'atto di incedere verso destra recando due otri o altri recipienti ansati. La figura deve con ogni probabilità identificarsi con uno schiavo addetto al rifornimento d'acqua negli impianti termali. Una simile rappresentazione non è certamente molto frequente nei mosaici anche se sono note le immagini di bagnini e lavoranti addetti alle cure dei frequentatori delle terme.¹⁸ Nel nostro caso si è certamente di fronte ad un mosaico che ornava una sala termale, sia per il soggetto in se, compreso il cervo marino, sia per la presenza dell'acquedotto precedentemente ricordato.

L'ultimo mosaico considerato venne scoperto a Pontecorvo, in località Torretta, distante quasi due km. dal paese, sulla sponda sinistra del Liri, nel 1838.¹⁹ Gli scavi, effettuati nel terreno del Canonico Vallone, misero alla luce i resti delle terme di una villa con tracce di mosaici. Nella descrizione dei lavori si legge: « ... si è scoperta una parte di due muri di un vano più basso circa 4 m. del nostro pavimento (*si allude al mosaico scavato*), con una specie di vasca (serbatoio d'acqua) al lato di SE, ossia dalla parte stessa in cui esiste l'ingresso al mosaico. Questi muri sono fregiati di alcune colonne di terracotta di ordine tuscano. Di più una sorgente di acqua perenne, che scaturisce in poca distanza, nella quale pure si annaffia attualmente l'adiacenza del mosaico, fa credere che il recipiente contiguo al mosaico stesso servisse ad uso di Bagno. Non basta: un muro rettilineo non più grosso di palmi tre, che dalla vicinanza del mosaico corre verso la detta sorgente fa supporre che il muro stesso serviv

¹⁸ Cfr. ad es. G. BECATTI, *Scavi di Ostia, Mosaici e pavimenti marmorei*, IV, Roma 1961, p. 29 e sgg., n. 51, tav. CIX; G. V. GENTILI, *La villa imperiale di Piazza Armerina, I mosaici figurati*, Roma 1959, tav. IV.

¹⁹ ASR, *Camerlengato, Antichità e Belle Arti, Parte II, tit. IV*, b. 263, fasc. 2814.

potesse ad un tempo di acquedotto e di recinto di quel luogo ch'io suppongo di delizie ».

In un altro passo della relazione si precisa che le murature con semicolonne laterizie, formavano un emiciclo e che delle semicolonne solo 5 vennero evidenziate.

Veniamo ora al mosaico. Era di forma quadrata e comprendeva un'ornamentazione a motivi geometrici (fig. 5). Vi erano 5 file di quadrati inserite in uno schema geometrico consistente in stelle di losanghe intervallate da un grande rombo racchiudente un quadrato. Il mosaico era colorato. Le losanghe erano di un verde pallido mentre i quadrati avevano più fasce concentriche che erano, dall'interno all'esterno, verdi, rosse, bianche ed ancora verdi.

Così viene descritto il mosaico nella relazione di scavo: « ... la varietà dei colori, di cui sembra avaro l'autore del mosaico, offre anche ella una gratissima sorpresa e pare distribuita a bello studio per invitare a portare celermente lo sguardo su tutti i punti del pavimento, quasi che avesse voluto quell'artefice impedirne di soffermarlo, anche per poco, sulle bellezze parziali per colpirlo con il tutto insieme dell'opera e per destarne ad un punto meraviglia e curiosità. Alcune avvallazioni del pavimento e qualche sconnesione del lavoro facevano dubitare che fosse costruito sulle volte di sottoposte stanze, ma no, posa invece sul piano terreno ed alcuni muri che si distendono da ponente a tramontana fanno credere con tutto il fondamento che la fabbrica continuasse in quella direzione... Solo il verde degli scacchi ha un poco ceduto del colore originale... Gli altri colori si sono conservati oltre ogni credere lucidissimi e più di tutti il rosso, mentre nei grandi quadrati che rimangono in bianco nel disegno, e tutti variamente e scherzosamente ornati, alcuni di quei colori sembrano ritoccati recentemente ».

Sappiamo così che i singoli quadrati, in bianco nel disegno acquerellato, racchiudevano delle raffigurazioni. Di alcune di queste si fa cenno nel resoconto. Leggiamo infatti che « ... in uno il nodo gordiano è disegnato con sorprendente esattezza. In un altro

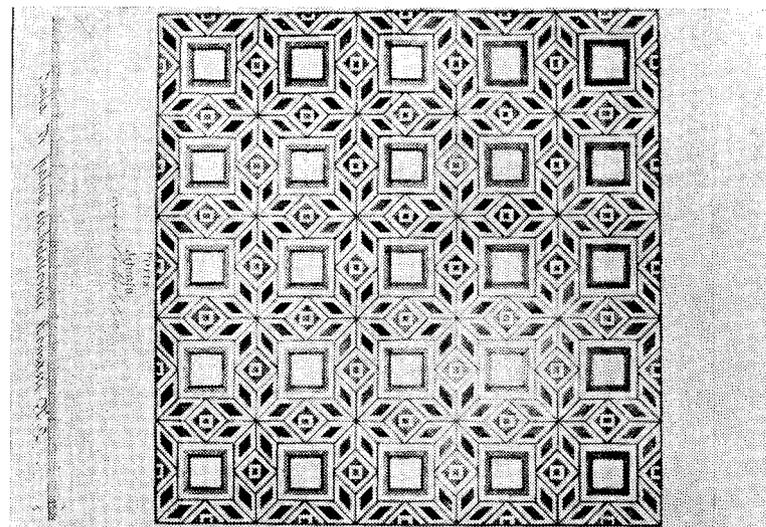


Fig. 5 - Disegno del mosaico scoperto a Pontecorvo.

i fogliami di varie sorti sono riportati al naturale: quà si vedono due mostri marini divisi da un tridente: là si distinguono alcune tracce di laidezza ».

Si tratta quindi di un mosaico che ripeteva uno schema noto e ben documentato che iniziò a diffondersi largamente nell'età augustea e si protrasse, con delle varianti, per tutto il I secolo d.C.²⁰. Molto probabilmente anche il nostro mosaico risale al I secolo d.C.: questa datazione sembra confermata dalla esistenza, cui si fa cenno nel resoconto citato, di murature in reticolato. Restauri vennero forse effettuati in epoca successiva. Il mosaico doveva con ogni probabilità essere inserito nell'impianto termale di una villa che sorgeva, in buona posizione, sulla sponda del Liri, entro il territorio aquinate.²¹

GIOVANNI MARIA DE ROSSI

²⁰ Cfr. BLAKE, *op. cit.*, 1930, tavv. 34-36.

²¹ Sulle antichità della zona cfr. NSc, 1879, p. 186; R. BONANNI, *Ricerche per la storia di Aquino*, Isola Liri 1922, p. 41 e sgg.; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Aquinum*, Roma 1949.

Un curioso poemetto in lode di Roma

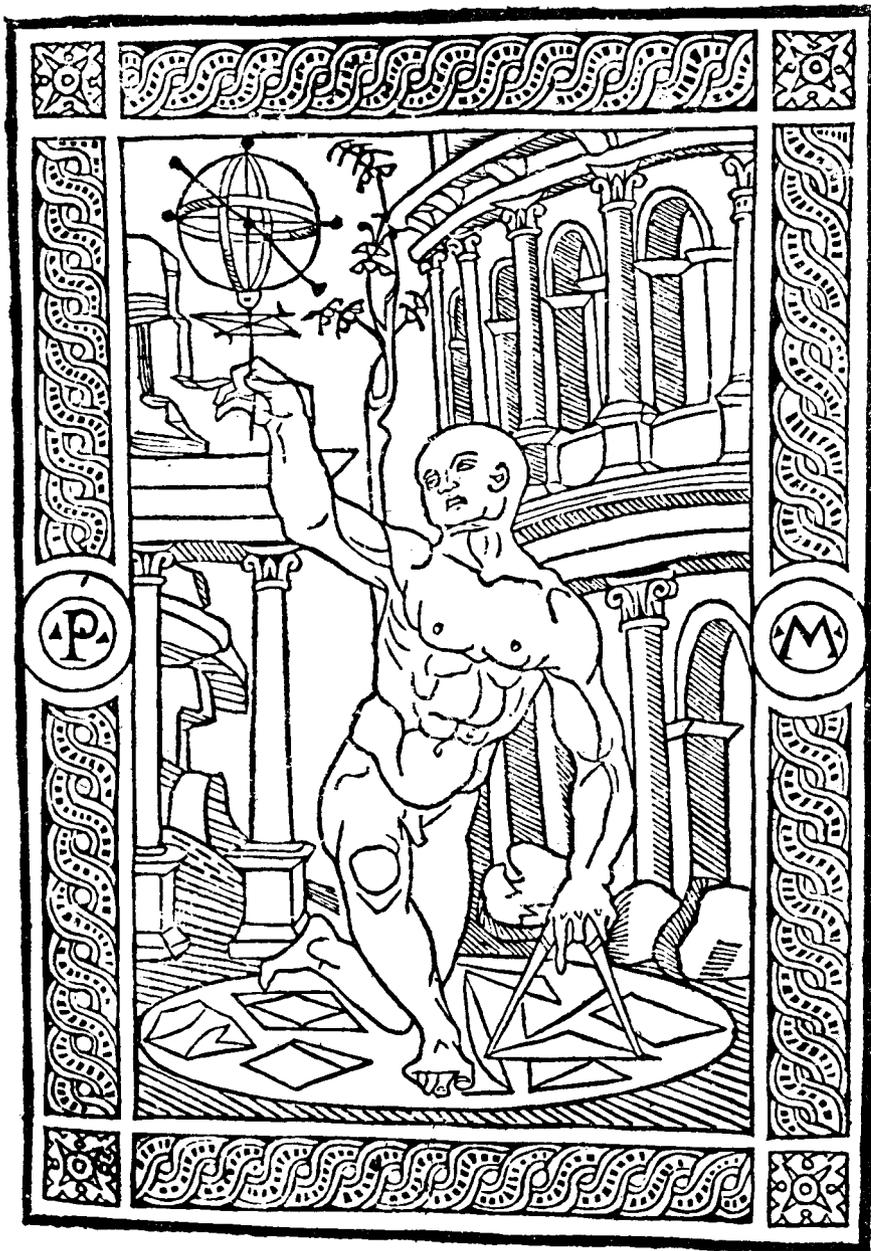
Nella Biblioteca Casanatense di Roma è conservato un libretto di quattro carte in 4°, che porta il titolo *Antiquarie prospetiche Romane Composte per prospectiuo Melanese depictore*. Non porta la data né il nome del tipografo; ma, come risulta dall'esame dei caratteri, fu certamente stampato a Roma nei primi anni del XVI secolo. Tuttavia, la figura che trovasi nella prima facciata e che qui riproduciamo è di stile lombardo; essa contiene nella sua cornice le iniziali del nome convenzionale dell'autore, Prospettivo Milanese. Il testo è costituito da un ingenuo e rozzo poemetto in terza rima nel quale si cantano le lodi della Città Eterna, voglio dire dei monumenti romani che ci sono rimasti dei quali l'autore sente un'ammirazione addirittura fanatica.

Il contrasto tra la figura ed il testo è accentuato dai due sonetti che precedono l'opera, perché egli vi parla, ancora con grande ammirazione, di Leonardo, accennando alla grande statua equestre di Francesco Sforza che non fu mai fusa. Ma possiamo spiegare questo contrasto col fatto che le lodi di Leonardo non potevano mancare nello scritto d'un pittore milanese della fine del XV secolo. In quanto all'ammirazione dei monumenti romani, essa, malgrado la rozzezza dei versi, è di tale spontaneità da non lasciar dubbio che il poemetto sia stato scritto in Roma, direi addirittura in presenza di quei monumenti. Anche la figura è stata composta in Roma, perché il grande nudo che vi si vede proviene certamente da una scultura rappresentante un pugile in combattimento, la calvizie che gli vediamo, inconsueta nell'arte antica, non è che la traccia del casco rotondo. Più ancora parla di Roma lo sfondo nel quale riconosciamo una fiancata del Colosseo ed una porzione d'architettura probabilmente vista nel Foro Romano, direi due colonne del Tempio di Apollo Sosiano,

naturalmente stilizzate. In quanto all'astrolabio che il giovane alza con la mano, al compasso ed alle figure geometriche che misura, è facile comprenderne la presenza pensando che chi scrive è un prospettivista. Ma questo prospettivista, recatosi a Roma, è rimasto talmente impressionato da quel che vedeva da mettersi a tavolino a buttar giù 133 terzine come venivano, senza alcun segno d'interpunzione, nella sua lingua particolare e con una grafia ancora più strana. Le citazioni che qui ne faccio sono state ritoccate.

Il poemetto non è una guida perché non c'è alcun ordine didattico né topografico e perché parla anche di quel che ha visto nelle case private. Di tutto darò qualche esempio. « *Poscia in casa d'un certo Mastro Andrea / v'è un nudo corpo senza braccia e collo / che mai visto non ho miglior di prea* », (13). « Prea » sta per pietra. Questo nudo corpo è probabilmente il Torso di Belvedere che tanta ammirazione destò in Michelangelo. In casa del Cardinal di Siena sono tre Grazie ed una Ninfa. « *Ecci nel dom'al cardinal di siena / nude tre gratie et una nimpha trove / che par che in ver di lei gran vento mena* », (16).

Ma passiamo ai monumenti pubblici, quelli che tutti conosciamo. È certamente la parte più importante dell'opera che sembra pervasa da un profondo sdegno per l'abbandono in cui sono stati lasciati, per dimostrarlo chiede dapprima l'aiuto di Apollo. « *Acciò ch'io possa dar qualche delizia / a quei che hanno fiducia alla natura / per ampliar di Roma sua notizia. / Di templi sacri picti e di scultura / che ne son parte in piè e guasti in toto / facendo per pietà pianger le mura* », (4-5). Interpreterei « alla natura » con naturalmente. Il Prospettico si sente in Roma l'anima pagana e ciò gli fa ignorare la Roma cristiana, onde la città gli appare come un'immensa congerie di sculture più o meno rovinata, di relitti architettonici, di frammenti di fregi e bassorilievi; « *Meduse, Arpeie, Priapi mostro, / Driade e Semidriade e teatri / che sol di lor copiar son senza inchiostro* », (68). Queste parole provano che egli fece molti disegni, tre dei quali son serviti per la figura della quale abbiamo già



parlato. Ma in questa favolosa congerie si distinguono qua e là le rovine dei monumenti maggiori. « *Ed anche qui veder puoi ruinato / templum pacis, di grande architettura / geometrical, per terra fracassato* », (36). « *Quasi in mezzo a costoro è il Colosseo, / non potendo narrar mia lingua tace, / che converria che fossi un altro Orfeo* », (40). « *Ecci una torre chiamata Milizie, / delle tre parti l'una è sotto fonda / non so se l'altre due vedranno indizie. / Un tempio c'è, chiamato la Rotonda, / che fu di quel famoso Agrippa Marco / ed anche è in piè ogni sua riva e sponda. / Tutto è cerchiato e fatto di doppio arco, / al centro del diametr' è un spiracolo / ch'è alto quasi quanto sputa un arco* », (43-45). « Vedranno indizie » sta per verranno scoperte. Leggiamo ora come parla delle due colonne istoriate. « *E sonci due colonne d'un gran sasso, / cominciano a sentir della ruina, / se lor cadessen farien gran fracasso. / L'una è l'Adriana e l'altra l'Antonina, / istoriate tutte di battaglie; / ma meglio teniam noi la piccinina. / Son cento braccia di grosso ed alto intaglio, / ma parte d'una il trono in terra giacque / che del suo gran valor narrar men caglio* », (81-83). La « piccinina » è la Traiana ed il « trono » è quello di Juppiter fulminans che ne gettò una a terra, « men caglio » sta per me ne dolgo.

Abbiamo detto che il Prospettico Milanese nella sua immensa passione per la grandezza di Roma, come gli appare dalla visione delle rovine (*Quanta fuit Roma ipsa ruina docet*), non fa parola della Roma cristiana. È vero, tuttavia nel poemetto notiamo due eccezioni. La prima là dove parla della tomba di Sisto IV, opera del Pollajolo, « *Evvì una tomba di corpo fusario / ... ornato di Virtù, Muse e Scienza / ... Ed Anton Polli fe 'l proprio modello / per nothomia ed ogni nervo ed osso / come fatto l'avesse Prassitello* », (112-116). Capite? « Corpo fusario » sta per bronzo e le Muse eccetera sono le Virtù Cardinali e Teologali. La seconda eccezione gli è suggerita dal Campidoglio. « *Di sopra è il tempio dove Ottaviano / vide Maria col figliuolo unito / coprendo gli occhi coll'arcata mano, / e Tiburtina gliel mostrò col dito* », (132-133). « Figliuolo unito » sta per in braccio. È vero, qui

si ricorda la leggenda cristiana della Sibilla, ma si tratta di Augusto Imperatore...

Il Gregorovius, lette le Antiquarie prospettiche romane, le giudicò un « barbarico poema » (*Storia di Roma*, XIII, VI, n. 101); comunque, se ne servì per affermare che in Campidoglio fin d'allora esisteva la celebre statua dell'atleta che si trae una spina dal piede: « Hanno i Conservatori un che di rame... Di sopra a lui è marzo della spina, / tiene il piè ritto al sinistro ginocchio, / sta genuflesso coll'arcata schina », (60-62). Credo che « marzo » stia per marzio, cioè ginnasta. Ma, possiamo noi chiamare barbaro chi ha scritto « Non è sì duro cor che non piangesse / l'ampì palazzi, corpi e mura rotte, / di Roma trionfante quando resse, / Or son spelonche ruinate e grotte »?

LAMBERTO DONATI



EUGENIO DRAGUTESCU:
La Barcaccia a piazza di Spagna.

Avvicendamenti

Alcuni anni fa, in uno dei frequenti incontri con il vecchio amico Ceccarius, a me sempre cari, lo pregai di procurarmi una certa notizia, che sapevo avrebbe potuto fornire, meglio d'altri, un personaggio del Vaticano, con lui in rapporti particolarmente cordiali.

Volle accontentarmi subito, e — eravamo nel suo studio — chiamò quel signore al telefono.

Era allora salito al soglio di Pietro da qualche settimana il Signor Cardinale Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano; e caso volle che, assente dal suo ufficio l'amico che ci occorreva, venisse al telefono un collaboratore, dall'accento inconfondibilmente ambrosiano.

Lasciatagli commissione, Ceccarius poggiò il ricevitore scrollando bonariamente la testa. E lo sentii mormorare fra sé e sé: « So arivati ».

La Santità Vostra perdoni, ma...

La mattina di lunedì 20 febbraio 1719, una giornata di vento e pioggia, la Santità di Clemente XI Albani andò a fare una visita alla chiesa del Gesù. E avuta lì notizia che il cardinal decano Acciaioli, che sapeva ammalato, s'era alquanto aggravato durante la notte, risolse su due piedi d'andar a dargli la sua benedizione: tanto più che il porporato abitava a pochi passi dal Gesù, nel sontuoso palazzo allora recentemente costruito sul Corso per il duca di Nevers, architetto Carlo Rainaldi. (Ora c'è una banca).

Avvertito che il Santo Padre stava già arrivando per salire da lui, il vecchio cardinale si rabbujò, anziché rallegrarsene, mal-messo com'era, e con la casa non abbastanza in ordine per accogliere degnamente il Vicario di Cristo. E mandò di corsa al portone il suo uditore, canonico Fattinelli, con il maestro di camera, abate Sacchetti, a pregare Sua Santità di non incomodarsi, per carità, a salire, facendo presente che troppo lo avrebbe confuso la sua presenza, non consentendogli il suo stato di compiere quegli atti di reverenza che son dovuti al Sommo Pontefice; si contentasse, già che s'era sin là incomodato, di mandargli la sua benedizione.

Il papa si rese benignamente conto che sarebbe stato meglio — stavamo per dire — far telefonare prima; e, ricevute dai due ecclesiastici dettagliate notizie del venerando malato, lo benedì restando in carrozza.

Pochi giorni dopo, Niccolò Acciaioli santamente moriva a ottantanove anni, di cui sessanta di cardinalato; e, come volle, fu sepolto nella Certosa della sua Firenze. Aveva partecipato a cinque conclavi, in due dei quali era stato a un pelo dall'esser fatto papa lui; umile ma perentorio, era però riuscito ad ottenere dai suoi elettori che smettessero di votare per lui.

Musaico filato

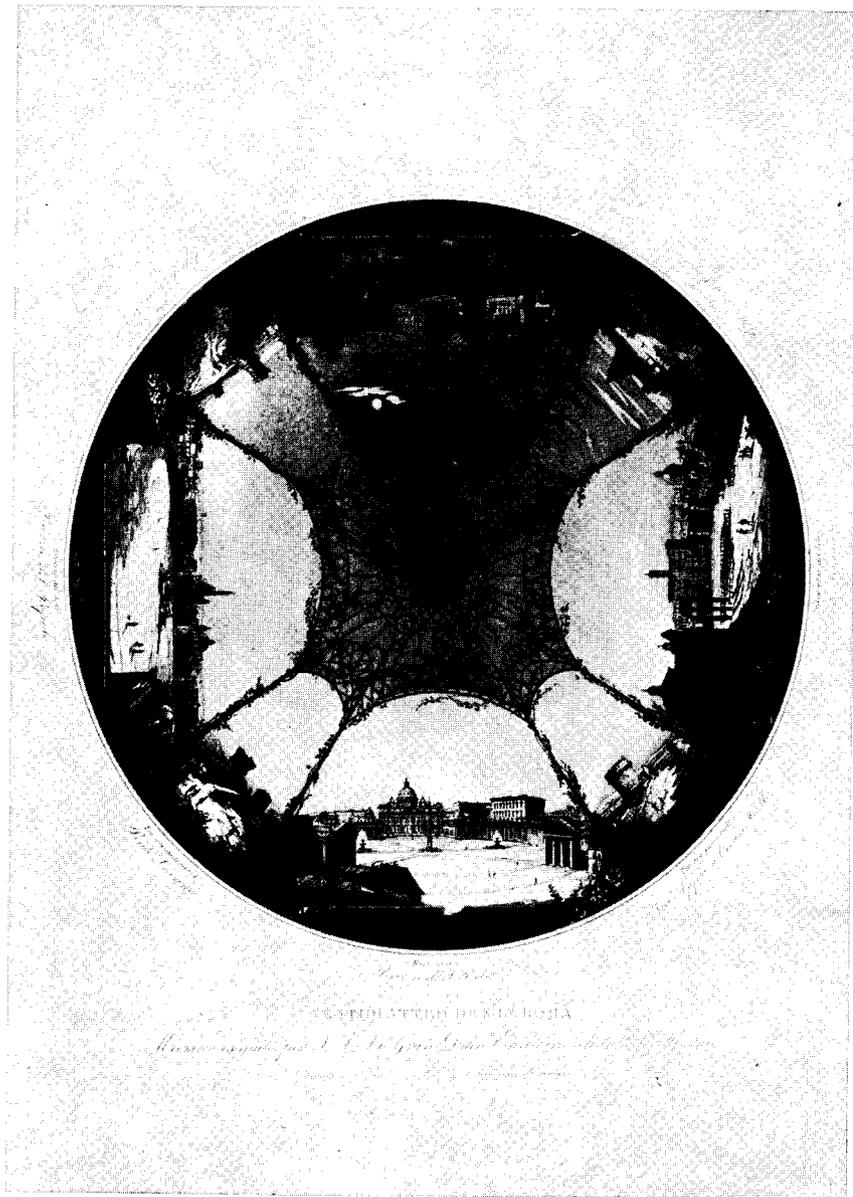
Del musaico *filato*, detto anche *in piccolo*, che godette del favore d'una vastissima clientela, dagli imperatori di tutte le Russie alle bottegaie di Trastevere, dalla fine del Settecento ai primi di questo secolo, e la cui arte fiorì soprattutto in Roma, ci si occupò in un articolo ospitato da « L'Urbe » (novembre-dicembre 1972), ed intitolato al romano Michelangelo Barbèri, artista insuperato in questo genere.

Di lui abbiamo ora letto, nei Codici Vaticano-Latini della Biblioteca Vaticana (vol. 13849, ff. 145/147), due lettere indirizzate al cavaliere Gaetano Moroni, primo aiutante di camera di papa Gregorio XVI, che, al tempo di queste missive, stava



Il cardinale Niccolò Acciaioli: incisione di Jacques Blondeau (da *Cardinalium S. R. E. Imagines*)

(Biblioteca Apostolica Vaticana)



« Venti quattro ore in Roma – Musaico eseguito per S.A.I. il Granduca Ereditario di tutte le Russie – immaginato dal cav. Michelangelo Barberi ».

(Leningrado, Museo dell'Ermitage)

già da parecchi anni affrontando la lunga fatica dell'allestimento del suo ben noto *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica*: un gigante in centotré volumi di testo ed altri sei dell'indice, sulle quattro/cinquecento pagine ciascuno, usciti fra il 1840 ed il 1879, a cui attinge da oltre un secolo una folta schiera di studiosi e di curiosi.

Ora, per la voce « musaico », come naturalmente per le altre del Dizionario, dovendo il Moroni valersi della consultazione d'un esperto, nessuno meglio del Barbèri; con il quale, però, dopo un primo generico accenno, non s'era poi fatto vivo per parecchio tempo.

È così che troviamo il musaicista a prender pretesto dagli auguri per l'onomastico di « Gaetanino », per rinfrescargli la memoria:

Illustrissimo Signor Cavaliere,

L'ultima volta ch'ebbi l'onore di vederLa, Ella ebbe la bontà di dirmi che allorquando parlerà, nella Sua dotta ed utile opera, del musaico in piccolo, Si sarebbe degnata di consultarmi.

Mi permetto in questo giorno, caro alle tante persone da Lei obbligate, di offrirLe il poco che posso su l'Arte che professo; e con mille voti di ogni prosperità ho l'onore di dirmi di Lei, illustrissimo Signor Cavaliere, devotissimo servitore M. Barberi.

Roma, 7 agosto 1844.

Tre anni dopo questa lettera, il Moroni aveva approntato l'articolo del « musaico » per il suo Dizionario; ed ecco, tal quale fu scritta, la risposta del Barbèri alla richiesta d'un parere su quanto scrittovi:

Preg.mo Signor Cavaliere, di ritorno da Fiumicino ho trovato il Suo gentilissimo biglietto che accompagna il fascicolo manoscritto nel quale evvi il dotto articolo sul musaico da Lei con tanta perizia composto, e sul quale mi trovo insufficiente per farLe le osservazioni ch'Ella tanto cortesemente mi richiede.

Mi permetterò soltanto farLene una alla pagina 6296, linea 14: « *come appunto si tenta di fare a' nostri giorni nello Studio del cav. Bar...* ». A me parmi ch'Ella potrebbe dar certezza ai Suoi lettori dicendo: « *come appunto si fa nello Studio del Cav. Michel'Angelo Barbèri...* »; e ciò per le ragioni seguenti: 1° L'Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon ha nominato me solo fra tutti i musaicisti di Roma *Pittore in Musaico*, appunto

perché i miei mosaici sono tutti eseguiti di mia invenzione, il che fecero alcuni antichi miei predecessori. 2° Perché i Stranieri che mi onorano delle loro commissioni vogliono darmi il soggetto affinché sia poi da me per così dire improvvisato con la mattita, onde assicurarli della verginità del pensiero. 3° Finalmente perché l'Imperatore delle Russie medesimo, persuaso di queste verità, mi ha ora onorato col titolo di Direttore di un'opera che per ora debbo astenermi di citare.¹

Mi scusi, ottimo Signor Cavaliere, se mi sono esteso su questo articolo non ad altro fine che a toglierLe ogni scrupolo sulla frase che pregherei cambiare.

Quanto ai nomi dei mosaicisti di maggior vaglia viventi, mi affretto di segnarli e sono i seguenti: Giuseppe Dies, Camillo Poggioli, Giustiniano Buonafede, Francesco Depoletti, Carlo Salandri, Costantino Rinaldi, Antonio Roccheggiani, Silvestro Petrucci, Pietro Gabrini, Agostino Francescangeli, Benedetto Boschetti che ha copiato due volte il mio « Trionfo d'Amore », Enrico Vitali che ha imitato la mia composizione di Roma Cronologica, opera che mediante la di Lei protezione ottenni la grazia di presentarla a Nostro Signore Papa Gregorio XVI di Santa Memoria.

La supplico di gradire Signor Cavaliere la rispettosa ammirazione del Suo devotissimo Servitore M. Barbèri.

Casa, 10 giugno 1847.

Quest'arte del mosaico filato, che andava dalle decorazioni parietali e pavimentarie, e dai grandi tavoli, sino agli orecchini ed ai fermagli femminili, s'ha qui altro segno del come fosse largamente trattata in Roma, specie in quel periodo di romanticismo trionfante, se il maestro Barbèri elenca, solo dei maggiori e allora viventi, ben dodici artisti, i cui nomi il Moroni riporta nel Dizionario, aggiungendo quelli di Domenico e Luigi Moglia, e di Gioacchino Barbèri.

Anche alla garbata osservazione del « come appunto *si fa* », e non « *si tenta di fare* », mossagli dal mosaicista, il cavaliere Gaetano diede fedele ascolto, ed anzi rinforzando; infatti:

(Vol. XLVII del *Dizionario*, edizione 1848) ... Sarebbe ora da desiderarsi, per il bene di questo mosaico, e per l'utilità del commercio che ne dà a Roma, che i nuovi iniziati scorgessero la vera utilità di fare studi profondi nel disegno, nella chimica, nella pittura compresane la parte filo-

sifica, onde poter eseguire delle opere di propria composizione, *come appunto egregiamente si fa* ai nostri giorni nello Studio del cav. Barbèri, venuto in tanta celebrità, massime in Francia, Inghilterra e Russia, e di cui tanto parlarono con alte lodi i giornali francesi, il « Diario di Roma », « L'Album », e diverse opere letterarie e l'Insigne Artistica Congregazione de' Virtuosi al Pantheon a sè l'aggregò come « pittore in mosaico... »

e avanti così per un bel po'. Al Barbèri, poi, è dedicata un'altra pagina del Dizionario, nel volume LXXXIV, uscito nel 1857.

A San Claudio, una sola lapide e due date

La mamma - La contessa Elisa Wielkorska Mangin des Forges morì in Roma il 15 giugno 1865, e venne sepolta nella chiesa nazionale di San Claudio dei Borgognoni, in fianco all'altare di destra. L'epitaffio è brevissimo:

DIEU LUI REPRIT SON ENFANT
ELLE RENDIT GRACES
ET MOURUT DE SA DOULEUR

Il papà (un mese dopo):

ANTOINE MANGIN DES FORGES
PREFET
DE LA POLICE FRANÇAISE A ROME
DECEDE LE XV JUILLET MDCCCLXV

Quando passo da piazza San Claudio, dò di tanto in tanto una capatina in chiesa; e ogni volta, come accadrà anche ad altri, provo un moto di pietà per quei due poveretti.

« ..., come tutti sanno,... »

Quando l'oratore o lo scrittore butta lì quest'inciso, mica è convinto che sia sempre vero: sa ch'è soltanto un ottimistico modo di dire.

Ed i casi son sempre due, anche quando ti trovi fra i piedi quei tre bisillabi: o *sai*, e allora te ne...; o *non sai*, e allora i casi tornano ad essere due: o quella di cui si parla è cosa che, sicuramente, a dover saperla son soltanto pochissimi « addetti ai lavori »,

¹ Si trattava dello « Studio Russo del Mosaico », fondato dallo Czar in Roma nel 1846 per pensionari russi, e pochi anni dopo, alla morte di Nicola I, trasferito a Pietroburgo con ottime prospettive di lavoro.

e allora te ne...; o ti rendi conto che anche tu, *come tutti*, avresti dovuto saperla, e allora ti dai del somaro.

Due esempi, da molto in alto.

In questa nostra « Strenna », un insigne, arguto e provvedutissimo umanista anni addietro intimava:

« ..., come tutti sanno, o dovrebbero sapere, il minore dei due grandi Filippi Beroaldi, campioni dell'umanesimo bolognese a cavallo fra il '400 e il '500, è noto soprattutto per essere stato il primo editore dei Libri I-VI degli Annali di Tacito... ».

E, sempre alcuni anni addietro, trattando di letteratura tedesca in un suo brillante elzeviro sul « Corriere della Sera », uno dei nostri migliori narratori, e germanista famoso, mio antico compagno di patimenti in un *kriegsgefangenenlager* nell'Hannover, avvertiva che:

« Herder, come tutti sanno, fu tra i primi del mondo tedesco, insieme con Hamann, a studiare la nascita della parola... ».

Due casi in cui, *non sapendo*, non me la son proprio sentita di darmi del somaro.

Acqua miracolosa

Correva l'anno di grazia 1742, e una domenica d'aprile un sarto che abitava dalle parti di San Carlo ai Catinari si recò al Portico d'Ottavia, da un mercante ebreo con cui era in relazione d'affari.

Sbrigate le loro faccende, il mercante, nel congedare il sarto, si disse alquanto preoccupato per una sua figliolina di pochi mesi, malata d'infantiglioli, come dicevano allora, che dev'essere una specie di convulsioni tossiche; e chiese al cristiano se per caso potesse suggerirgli qualche buon rimedio.

Al che quello rispose dicendolo fortunato, perché egli sapeva di una cert'acqua minerale, che faceva proprio al caso; e s'offerse di portargliene una dose adatta, appena l'avesse trovata.

Qualche dì dopo, infatti, si rifece vivo, portando una caraffetta ripiena d'un'acqua che aveva non una, ma due virtù: era pura, e fresca. E, còlto il destro, l'adoprà per battezzare la creatura; ma i parenti se ne accorsero, e dovette lasciar di corsa il Ghetto, conciato per le feste.

Il giorno appresso la pupa morì; e poiché i genitori, secondo ordini di polizia allora vigenti, avevano dovuto denunciare ogni cosa all'Autorità, e il sarto, interrogato, non aveva potuto che confermare, il cadaverino fu portato fuori del Ghetto, e consegnato al parroco di Sant'Angelo in Pescheria, che gli fece un funeralone, e lo seppellì nella sua chiesa.

E grande fu il concorso di popolo alla cerimonia; e le comari n'ebbero argomento di conversazione per diversi giorni.

CLEMENTE FACCIOLI



Divagazioni fra Pincio e Trinità de' Monti

« Roma non sarebbe stata,
senza la bonifica dei cunicoli ».

DE LA BEAUCHÈRE

I cunicoli del Pincio

L'estate scorsa essendo temporaneamente chiusa la « Casina Valadier », ho trovato aperto un accesso secondario e, avuto il permesso dal Custode, mi sono avventurato fra i molteplici « cunicoli » che si irradiano da viale Adamo Mickiewicz verso la via di Porta Pinciana. Sono così penetrato, per caso, in una interessante appendice della rete che, fra l'altro, determinò il drenaggio ed il risanamento di tutta la zona che gravitava sulle pendici degli Orti Luculliani, poi Pinciani, alla Trinità de' Monti. Gli studiosi dei « cunicoli » affermano che lo sviluppo complessivo di quelli scavati nel sottosuolo di Roma, con finalità varie, dalla preistoria fino ai giorni nostri, è di molte centinaia di chilometri. Nel loro insieme, essi costituiscono una occulta opera che può reggere il confronto con altre realizzazioni di paziente lavoro manuale, eccezionali per le epoche cui risalgono.

Questi scavi si ricollegano alla « tagliata etrusca » di Ansedonia, alla « Cloaca Massima », ai lavori di Claudio per l'emisario del lago di Vico, a quelli dei laghi di Nemi, di Albano etc.¹

Si tratta di drenaggi a scopo antimalarico o agricolo, ricoveri umani o per animali, serbatoi di acqua, cunicoli per estrazione di pozzolana, di gallerie per scopi sanitari e urbanistici, fogne, drenaggi, etc. luoghi di riunione o culto, catacombe e necropoli.²

¹ Sorvolo sul « canale curiano » fatto aprire, a cielo aperto, attorno al 270 a.C. dal genio di Curio Dentato per il risanamento della Pianura reatina, impantanata dalle stagnanti acque del Velino. Con un salto di 90 metri, denominato « Cascata delle Marmore », tali acque vi affluiscono per congiungersi con il Nera. Da oltre 50 anni tutta l'acqua è stata dirottata verso turbine elettriche: il paesaggio ha così perduto la sua lussureggiante vegetazione ed il suo fascino.

² Vedi G. DEL PELO PARDI, *Bonifiche antichissime. La Malaria ed i Cunicoli del Lazio* (Comunicazione alla R. Accademia dei Georgofili di

Sarebbe stato interessante avere notizie circa ipotetici ritrovamenti sotto i colli Luculliani. Avrei potuto domandare agli Uffici della « Metropolitana » se, scavando il « pozzo » all'incrocio di via di Porta Pinciana con via Ludovisi e la galleria pedonale che parte da via del Bottino per mettere in comunicazione piazza di Spagna con il dominante Quartiere Ludovisi, era emersa qualche nuova vestigia nei pressi dell'Acquedotto Vergine.

Penso che questi moderni lavori si svolgano a profondità tale da non intaccare i sovrastanti beni di cui sono « usuarie » dal 1828 le « Dame del Sacro Cuore alla Trinità dei Monti », che curano l'educazione e l'istruzione di un gruppo di allieve in età scolastica.

Vorrei saper illustrare i robusti vincoli che intercorrono fra la bonifica cunicolare dei terreni in Agro Romano, la pastorizia, l'allevamento dei bufali, l'agricoltura primigenia ed i capisaldi della battaglia mondiale contro la fame.

L'idea propugnata da Davide Lubin di bilanciare la necessità della agricoltura con quella dell'allora prorompente industria, fu, all'origine, respinta dagli U.S.A. perché da loro non compresa. Fu invece realisticamente raccolta a Roma, dove, prima di morirvi nel 1919, l'ideatore dell'Istituto Internazionale dell'Agricoltura, che a Villa Borghese portava il suo nome, ebbe la soddisfazione di vederlo utilmente indirizzato: un nome che i romani non devono dimenticare!

Ricordo di Enrichetta Hertz

Al principio di questo secolo, da Roma vennero stimulate le ricerche di due chimici di avanguardia, Casale e Fauser. Essi si occuparono della messa a punto di uno dei più ardui problemi del tempo: la fissazione sintetica dell'azoto atmosferico, premessa indispensabile all'aumento della produzione agricola del mondo. Seguivano il solco principale tracciato dall'Haber per uno dei

Firenze, 1943), e *I cunicoli del Lazio*, Edizione Sigma-Tau, Istituto Grafico Tiberino, Roma, maggio 1969.

più audaci fabbricanti tedeschi, la B.A.S.E., e da Ludvig Mond (1839-1909) che fu uno dei precursori dell'industria chimica, dinamico esponente della « Ammonia-Soda » e del mecenatismo scientifico; padre di Alfred Moritz Mond, poi fondatore dell'« Imperial Chemical Industries », colosso della chimica britannica.

È una appassionante storia dei nostri giorni, da me fattivamente vissuta nell'ambito della « Terni ».

La madre di Alfred M. Mond divenne la migliore, fraterna amica di Enrichetta Hertz.

Ho motivo di supporre che una modestissima parte del danaro guadagnato dal nucleo « Mond » sia stato devoluto, attraverso la signorina Enrichetta Hertz (1846-1913), a favore degli studenti e studiosi di arte romana.

Infatti, mentre il belga E. Solvay (soda) dedicava gli utili delle sue ricerche ad opere di bene ed allo sviluppo della Sociologia, mentre lo svedese Alfred B. Nobel (dinamite) istituiva il suo « Premio », la signorina Hertz acquistava il Palazzo Zuccari dove visse oltre mezzo secolo, fra via Sistina e via Gregoriana.

A testimoniare il suo affetto per l'Italia lasciò al popolo italiano i quadri della sua galleria che si trovano a Palazzo Venezia. Predispose quindi le sue ultime volontà in modo da ricalcare quelle, di tre secoli prima, espresse da Federico Zuccari, che aveva fatto voti perché la sua casa venisse conservata per gli studiosi delle arti grafiche.

Sotto gli auspici della più qualificata istituzione culturale tedesca nacque così, in via Gregoriana 28, la accogliente, funzionale « Biblioteca », generosamente aperta a quanti si interessano di Storia dell'Arte, e diretta, con rara appassionata competenza, dal prof. Wolfgang Lotz. I suoi frequentatori possono oggi, per cinque giorni della settimana, sedervi in tranquillità ed ininterrottamente, dalle 9 a.m. alle 21. Privilegio che poche istituzioni ospiti della nostra Repubblica possono concedersi.

Penso quindi che in nessun luogo meglio che presso la rinnovata « Biblioteca Hertziana » potrebbero venir conservati e messi al sicuro a disposizione del pubblico, quali documenti rela-



Una inconsueta inquadratura dei campanili di Trinità dei Monti.

(foto di C. A. F., 1974)

Tabellone affisso a Trinità dei Monti
in occasione dei recenti lavori di restauro.



Oratorio che la tradizione verbale ricollega con la Confraternita e l'Ospedale di San Rocco presso il Porto di Ripetta. Circa le recenti tinteggiature, rosso-giallo-mattone per la Chiesa, e arancione « spugnato » per il Convento, si chiede se esse si avvicinino maggiormente alle tonalità originali od a quelle immortalate dal Vanvitelli. Si spera che il clima di Roma ammorbidisca ed armonizzi il vecchio con il nuovo.



La ubicazione della lapide « possessoria » murata, nel 1974, alla base del campanile di sinistra.

tivi al viciniore Convento Pinciano, alcune fotocopie, attualmente in mio possesso, di corrispondenza posteriore al 1870, scambiate fra gli Ambasciatori di Francia in Roma ed il Ministero degli Affari Esteri in Parigi. Ciò servirà a colmare, almeno in parte, il vuoto lasciato da ignoti che, successivamente al 1945, fecero scomparire dagli Archivi di Palazzo Chigi il fascicolo « Trinità dei Monti ».

Trinità de' Monti, la Scalinata, la Francia

Il Comune di Roma ha lasciato cadere nel dimenticatoio i vari allarmi segnalanti il pericolo che la Scalinata di piazza di Spagna subisse una indecorosa degradazione. Non è tollerabile ammettere che immondizie e sporcizia insozzino un Monumento cui fanno corona prestigiose istituzioni di carattere internazionale.

Anche dopo il trasferimento degli « hippies » a piazza Navona il « Regolamento di Polizia Urbana » è restato « lettera morta » sulla Scalinata.³

È pure strano che le Autorità italiane non tengano in evidenza tutto quanto si sta intessendo al fine di creare nuovi appigli per risuscitare inesistenti diritti di extraterritorialità alla Trinità dei Monti; che è area pubblica.⁴

³ Infatti, venditori di paccottiglie, gelati, lupini, caldarroste e merci varie, tentano di sommergervi i tradizionali banchi di fiori offendendo la libertà di altri cittadini e le regole del viver civile. Vi è abituale contravvenire agli articoli numero 2, 9, 14, 25 relativi, rispettivamente, al getto di « rifiuti », esercizio di lavori sul suolo pubblico, giochi e schiamazzi, accensione fuochi, etc. Allora la Scalinata assume l'aspetto di una indecorosa fiera, frastornata da altoparlanti pubblicitari.

Il transito dei turisti (vedi nota successiva, tav. XIX) viene ostacolato. Ma se qualcuno mette inavvertitamente piede sul tappetino di uno degli occupanti, rischia di vedersi subissato da una valanga di male parole, colorite da irripetibili espressioni dialettali!

⁴ Vedi le allegate quattro fotografie e CESARE D'ONOFRIO, *Scalinate di Roma*, edito dallo Stabilimento Staderini S.p.A. nel novembre 1974, pp. 398 con 278 illustrazioni e 20 tavole a colori. Un terzo di questo volume riguarda la storia del convento Pinciano dal 1400 alla fine del XIX secolo. La abbondante documentazione pubblicata conferma a pieno la tesi circa la

Inoltre il Sindaco non ha ancora smentito la temeraria affermazione secondo cui « alcuni gradini » (quali e quanti?) della celebre Scalinata « appartengono » non al Comune di Roma (già Camera Apostolica) ma agli « Etablissements francesi ».

Nel 1974 sono state inserite travi di sostegno in ferro nel muraglione di San Sebastianello rifatto tre secoli or sono. Infatti la « Metroroma » ha dato corso, a cura della Ditta Ghella, alla costruzione di un sottopassaggio pedonale.

Anche in tale occasione il « Ministero dei Trasporti e della Aviazione Civile - Ufficio speciale per la Metropolitana di Roma » ha sottoscritto attestazioni ispirate dai « Pii Stabilimenti Francesi », che potrebbero infirmare i diritti di proprietà anche del sottosuolo. La secolare divergenza sarebbe stata risolta nel modo più semplice efficace e duraturo qualora i parlamentari che preparavano il Trattato di Pace, firmato a Parigi il 10 febbraio 1946, ve ne avessero fatto cenno. Nessuno ci pensò allora. Successivamente, per tentar di rimediare a questa omissione, il Governo francese sovvenzionò taluni lavori del complesso pinciano apponendo al lato del civico numero 3 di piazza della Trinità de' Monti la seguente lapide:

A.D. MCMLXVII
PAVLI VI PONTIFIC. AN. IV
IOANNE CARD. VILLOT SS. TRINITATIS IN MONTE PINCIO PRESBYT.
CAROLVS DE GAVLLE
GALLORVM REI PVBLICAE PRAESES
GEORGIO POMPIDOV ILLIVS MINISTRORVM PRIMO
RENATO BROVILLET GALLIAE APVD APOSTOLICAM SEDEM ORATORE
PIARVMQVE GALLICAE NATIONIS FVNDATIONVM ROMAE ET LAVRETI CUSTODE
SS. TRINITATIS TEMPLVM ADNEXVMQVE COENOBIVM
RESTAVRANDA CVRAVIT
OPVS AB ANDREA MALRAVX COEPTVM
E. MICHELET J. DVHAMEL M. DRVON A. PEYREFITTE
POST EVM ARTIBVS LITTERISQVE FOVENDIS PRAEPOSITI
PERFECERVNT
AC PRISTINAE ADMIRATIONI RESTITVERVNT
A.D. MCMLXXIV

falsità degli atti cui si è fatto ricorso per l'accertamento della paternità del Convento di San Francesco di Paola alla Trinità dei Monti. Le prove illustrate dal d'Onofrio sono così autorevoli che chiudono, favorevolmente alla tesi del compianto Pio Pecchiai (già archivista dei « Pii Stabilimenti »), le note polemiche sui presunti titoli di proprietà della Scalinata.

Così stando le cose, arriverei a suggerire a Sua Eccellenza il nuovo Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede di prendere sotto la sua tutela diplomatica anche la Scalinata, assumendone la diretta giurisdizione! Acquisterebbe così il grande merito di ristabilire ordine e pulizia sul monumento che vuole eternare la generosità ed il civismo di un benemerito francese: Stefano Gueffier.

Il Comune di Roma continuerebbe a fare il sornione ed io, che considero la Francia come una seconda Patria, non ne resterei sorpreso.

Rinuncio quindi a qualsiasi ulteriore velleità nazionalistica. Per concludere, considero come un mio indiretto contributo personale alla pacifica unione europea l'apporto che, agitando le acque, ho in definitiva dato al moderno affermarsi della tesi francese. Il « gemellaggio » fra Roma e Parigi spiegherebbe la singolare presenza di due parigini in servizio d'ordine sulla Scalinata!

C. A. FERRARI DI VALBONA



Dall'Ottocento al Novecento una via e un palazzo romano

In alcune di quelle radiose mattinate romane nelle quali la gioia di vivere sembra esplodere così spontaneamente da non tradurla in parole, l'altro secolo, con mia madre andavo a trovare il nonno nel suo ufficio in via Borgognona proprio dopo voltato l'angolo del Corso.

Era una larga stanza al piano terreno comunicante con un'altra, sulla stessa via perciò quasi all'angolo, dove trovavo sempre davanti alla scrivania il contabile che mi accoglieva con i soliti sorrisi agrodolci di chi doveva interrompere il lavoro per divertire un piccolo seccatore: ci mancava anche questo! pareva dire.

Ma io poco rimanevo colà perché mi lasciavano andare in un vastissimo ambiente interno dove era l'officina per la lavorazione del piombo; e un vecchio operaio con più evidente festosità mi faceva vedere il processo di lavoro per la costruzione dei tubi e di altre figure che servivano ad allacciarli. Ma una volta mi disse, prendendo un tubo: « Vedi, con questi abbiamo fatto il rinnovo di quelli che portano l'acqua alla fontana di Piazza Navona ». Così, pensai poi, dopo due secoli e mezzo il palazzo del Bernini servì ancora a perpetuare il miracolo al quale sembrò assistere papa Innocenzo quando proprio il Bernini fece prorompere l'acqua scrosciante dai diversi getti della nascente fontana.

Ma l'ingresso del Palazzo Bernini non era là da quelle stanze di via Borgognona né dall'annessa officina, poi trasformata, ma dal portone che si apriva sul Corso al numero 151.

Quello, sì, era l'ingresso dal quale passai per tanti anni, e, regolarmente, nell'altro secolo, quando la domenica mattina andavamo tutti genitori e fratelli (il più grande, io, non ancora di otto anni) a fare colazione dal nonno materno.

E quella per me era una festa; perché essendo il più anziano mi era permesso presenziare al pranzo dei grandi.

Al pranzo dei grandi erano presenti gli amici del nonno e degli zii che per vivacità di temperamenti ciascuno apportava osservazioni e battibecchi, festosi e sempre bene accetti dagli altri.

Vi era il senatore Filippo Mariotti, letterato, traduttore di Demostene, uno dei primi deputati al Parlamento Italiano, schietto patriota che spesso riandava con tanta evidenza a episodi risorgimentali che mi pareva di essere nato anche io in quei tempi; il maestro Filippo Marchetti autore, tra altre musiche, del Ruy Blas che trovò tanta accoglienza dal pubblico di allora che quaranta teatri italiani lo rappresentarono in una stessa sera; e l'ingegnere Carlo Pincherle, padre di Moravia, carissimo amico di mio padre che godeva delle sue geniali e inattese osservazioni erompendi dall'arguta mente, sempre però superate dalle generose espressioni del suo cuore.

E quante escursioni di noi fanciulli nell'interno di quel palazzo; soprattutto rimasero impresse le visite alle soffitte e le corse in quei piuttosto oscuri locali carichi di mobili, sedie, tavolini, disegni e figure alte che sembravano incutere assoluto rispetto e il bozzetto di Arianna e Bacco del Bernini, misteriosamente poi scomparso, non certo digerito da qualche topo che malgrado la guerra che se ne faceva, ogni tanto vedevamo fuggire davanti ai nostri piedi, prima spaventati, poi rincorrendoli con scroscianti risate.

Ma è quel portone per il quale passai per oltre vent'anni anche di questo secolo che un « bel » giorno si chiuse, distruggendo quella corte, romanescamente detta cortile, nella quale aleggiava un senso di quiete e di serena beatitudine che mi avvince nel ricordo quando varcando la stessa entrata, ora non più portone, mi assale una folla caotica all'affannosa ricerca di qualche cosa sugli infiniti tavolini pieni di ogni ben di Dio, sotto una fantasmagoria di luci e tra lo scalpiccio dei piedi e i continui picchianti rumori di casse, con trilli di campanelli, per registrare le somme incassate.

Entrando, nei tempi andati, dal Corso, l'androne si allargava in un vestibolo che mostrava alla sinistra i primi gradini dello scalone d'onore e alla destra nella inquadratura architettonica sorrideva beata la statua della Verità scolpita dal Bernini; al centro era disegnata l'entrata alla corte da quell'arco trionfale che sempre sentivo dire fosse il tòcco più felice dato all'edificio dal genio berniniano.

E la corte si allargava spaziosa, ai lati con alti misurati fabbricati, e di fronte concludeva l'inquadratura un altro arco sopra il quale era un solo piano che doveva contenere l'ingresso da un'altra scala, più modesta entro una sporgenza simile all'altro lato, che permetteva l'adito agli appartamenti di destra.

Ma l'aria, quieta, carezzevole che aleggiava in quel « cortile » si diffondeva oltre il secondo arco su una altra strada larga tra basse piante fino alla fabbrica di un solo piano che chiudeva tutto il palazzo sulla via Belsiana.

Certo la pace in quei tempi vi regnava anche perché al riparo dal movimento rumoroso che già dava vita al Corso; il quale però sembrava dover scoppiare per la folla di carri e di maschere che l'invasava specialmente l'ultimo giorno di carnevale: ed io ricordo forse l'ultimo dei più affollati martedì grassi stando alla finestra del salone, d'angolo sulla via Frattina; ed all'angolo diametralmente opposto, sul balcone del Palazzo Fiano, vidi, già sera e alquanto buio, affacciarsi la Regina Margherita e accendere un « mocchetto » provocando l'improvvisa magica accensione di altre migliaia per tutto il Corso e levarsi un coro che scandiva « Pulcinella è morto, Chi lo sotterrerà; La compagnia de' storti farà la carità; Accendete li mocchetti Carnevale se ne va ».

Tutto ciò farà sorridere per commiserazione: ma per me il Corso era una strada familiare e dall'affrettata folla che ora lo percorre con un senso di sciatta disinvoltura si leva il ricordo della nota eleganza di allora specialmente per la sfilata delle carrozze, le più belle per forma, pariglie, finimenti; cocchiere e servitore a cassetta sfoggianti livree con i colori e gli stemmi memori di tempi ben più fieri; e quel corteo, ancora nel sole,

saliva al Pincio per mostrare gli equipaggi rigirando nei viali e sostando sul piazzale; ricordo di essere sceso dalla carrozza, ferma come tutte le altre accanto a mio padre, cappello in mano come tutti gli altri uomini, sole restando sulle carrozze in piedi tutte le signore all'apparire delle livree rosse (già di Casa Colonna) poi di Casa Reale che annunciava la presenza della Regina Margherita che si univa anche così a quella semplice ma cordiale espressione di buon gusto e di gentilezza, tutta italiana.

E ad un capo del Corso, a piazza del Popolo, era bello assistere alla famosa girandola dalle fantasiose costruzioni, apparizioni momentanee, per la festa dello Statuto e alle non meno rinomate corse dei « barberi », cavalli lasciati sciolti e quasi impazziti dalle urla e gli incitamenti nella più sfrenata corsa dal Popolo a piazza Venezia il cui punto d'arrivo era chiamato « ripresa dei barberi ».

Tutto questo farà nuovamente sorridere; è però un autentico rivivere in tempi che sembrano lontanissimi quando però tutti anche i contestatori più sfrenati sapevano ridere allegramente senza pietre sul cuore per impedire l'espansione di sentimenti e pensieri; anche allora noi ragazzi dovevamo interessarci dello studio, anche a volte noioso; come ora; ma non avendo quasi cinema, niente motorette, né partite di calcio, sentivamo più necessaria la benevola accoglienza della scuola; e stuzzicando l'ingegno, che ognuno ha diverso, trovavamo modo di rendere vario e allegro lo svolgersi degli anni spensierati, sempre però avendo travolgente speranza di un sicuro, sereno, migliore avvenire.

Ma poiché è sempre insita la genialità dei ragazzi, anche questi oggi troveranno modo di godere gli anni più spensierati; e poi che sempre i vecchi hanno preannunciato tempi peggiori, non si lascino avviliti; e siano esortati a vedere il sole, sempre, che se tramonta è apportatore di nuove aurore; e lo dico anche perché di questi ragazzi per qualcuno io sono vecchio, vecchissimo nonno.

AUGUSTO FORTI

Cucina romanesca ebraica

Il breve cenno sulla cucina romanesca ebraica fatto nel mio libro *Roma a tavola*, edito dalla Longanesi & C., è una succinta panoramica di questa interessante cucina che, come le altre, esprime la civiltà di un popolo che conserva gelosamente le sue tradizioni.

La stessa religione ebraica pone una norma fondamentale da osservare riguardo alla cucina e conseguentemente all'alimentazione. Sulla tavola delle famiglie ebraiche debbono essere portati soltanto cibi e vini « Cascer » che in ebraico romanesco vuol significare: rituale preparazione di cibi con prodotti genuini, quelli preparati con prodotti non genuini sono detti « Taref », perciò al tempo stesso proibiti. Infatti quando tali cibarie vengono preparate da persone di religione diversa addette alle cucine di pubblici locali, ove talvolta si danno ricevimenti nel caso di occasioni liete, come per le nascite, i matrimoni o di altre ricorrenze, alle dette preparazioni soprintende sempre, con tanto di « papalina » in testa, il cosiddetto « shomer » incaricato di vigilare che tutto venga eseguito secondo le norme rituali.

Durante la mia lunga permanenza al Mattatoio con funzioni annonarie, vedevo settimanalmente abbattere del bestiame le cui carni venivano consumate dalla Comunità ebraica. La mattazione però avveniva in modo diverso dalle altre. L'animale veniva scanato dal Rabbino con un taglio trasversale del collo, praticato con un coltello affilatissimo a lama piatta e senza punta, allorché la testa era disposta guardando a oriente. Dopo l'abbattimento si procedeva al dissanguamento molto accurato in presenza del Rabbino e infine quest'ultimo si accertava attentamente che le viscere non avessero avuto macula alcuna suscettibili di contaminare la purezza dell'animale dato in sacrificio a Dio.

Le carni consentite nella cucina ebraica e codificate nel « Tal-

mud », non possono essere cotte con il burro; è scritto: « Non cuocerai l'agnello nel latte di sua madre ». Perciò le fettucine non possono essere informaggiate se sono condite con ragù di carne.

Al fine di fornire una più completa visione della cucina romanesca ebraica trascrivo una bella poesia ottocentesca di autore ignoto, trovata chissà dove dal caro amico medico Luciano Muscardin, alla quale ho aggiunto delle note, elaboratissime, che possono chiarire le difficoltà di lingua che vi si incontrano:

« Ad una cuoca ebraica che intesi decantare
Io volli domandare cosa sapesse fare.
« So fare roba buona, *pe' vita vostra e mia*,¹
— disse — cucino bene e con economia;
so fare buoni pranzi, so fare buone cene,
cucino all'israelitica,² molto pulito e bene,³
son cuoca sperimentata, e sempre ho conservato
il vero *cascerrudde*⁴ e non ho mai *tarfato*,⁵
Grazie al cielo il *hazzirre*⁶ non so che cosa sia,
ve lo posso giurare *pe' vita vostra e mia*;¹
E a me non può succedere come alla cuoca Fiano
che la cacciò da casa *Ribi*⁷ *Sciunguel*⁸ Toscano
perché una coratella comprò dall'abbacchiario
invece di comprarla da *Abram*⁹ il macellaro;

¹ *pe' vita vostra e mia*: lo giuro sulla vostra e sulla mia vita, forma di giuramento ancora in uso fra gli ebrei romani.

² *cucino all'israelitica*: secondo il rituale israelitico contenuto nella Bibbia (cfr. i libri Levitico e Deuteronomio).

³ *molto pulito e bene*: come sopra. Nella Bibbia si fa molto raccomandazione per le norme igieniche e per la giusta cottura degli alimenti.

⁴ *cascerrudde*: da Cascer, secondo il rituale.

⁵ *tarfato*: da tarf, ogni violazione al rituale genera Taferud.

⁶ *hazzirre*: da hazir/maiale. Essendo il maiale l'animale dichiarato più immondo, tutto ciò che è Taref, viene dichiarato nel volgo hazzirre (forma dialettale) per antonomasia.

⁷ *Ribi*: forma dialettale di Rabbino.

⁸ *Sciunguel*: Scemuel, Samuele.

⁹ *Abram*: Avraam, Abramo.

ho cucinato spesso per molti *memunnimme*¹⁰
 e sono ricercata da li *ngaironimme*;¹¹
 E adesso voglio dirvi tutta la *sparsciandata*¹²
 della cucina ebraica, di quella ch'ho imparata:
 So fare il *coscusù*,¹³ gnocchi, *caricioncini*,¹⁴
 Maccaroni col cacio, *sfoglietti*¹⁵ e tagliolini,
 Ceci co li spinaci, ceci coi *pennerelli*,¹⁶
 Facioli, *riso e scafe*,¹⁷ riso co li piselli,
 Riso con *cucuzzole*,¹⁸ lenticchie e *faricello*,¹⁹
Sfoglietti co la crosta,²⁰ riso con finocchiello,
 Minestra di cipolle, luperi, semmolella,
 Cannolicchi, fettucce, *pennette*²¹ e *farinella*,²²
 Minestra co li selleri con burro e *bruscatelli*,²³
Strozzapreti,²⁴ *rizzetti*,²⁵ pastine e tagliatelli,
Lagane,²⁶ *mazzà pista*,²⁷ riso coll'*animelli*,²⁸
Ceci infranti,²⁹ pulenta, pancotto e *frescarelli*;³⁰
 E so fà li salami di tutte qualità,

¹⁰ *memunnimme*: consigliere o incaricato della comunità; maggiorenne.
¹¹ *ngaironimme*: 'Gnarel (singolare) 'gnarellim (plurale) incirconcisi, non ebrei.
¹² *sparsciandata*: mostra di regali avuti in occasione delle nozze, battesimi o maggiorità religiose; in questo caso vorrebbe dirsi panoramica.
¹³ *coscusù*: semolino cotto col vapore di brodi di carni assortite e di pesci.
¹⁴ *caricioncini*: agnolotti.
¹⁵ *sfoglietti*: maccheroni alla chitarra fatti coll'uovo.
¹⁶ *pennerelli*: nervetti e ceci lessati e conditi.
¹⁷ *riso e scafe*: riso e fave.
¹⁸ *cucuzzole*: piccole e tenere zucchine.
¹⁹ *faricello*: specie di polenta.

²⁰ *sfoglietti co la crosta*: timballo di maccheroni all'uovo.
²¹ *pennette*: pasta, penne piccole.
²² *farinella*: farina di frumento e olio mischiati e cotti in certa quantità di acqua.
²³ *bruscatelli*: pane bruscato.
²⁴ *strozzapreti*: sorta di pasta, specie di rigatoni non rigati e, secondo altri, la parte inferiore delle « puntarelle » tagliate a forma di cannolicchi.
²⁵ *rizzetti*: pezzetti fritti di patate, cavoli, baccalà ed altri (i cosiddetti « pezzetti del friggitore »).
²⁶ *lagane*: sfoglia di pane azzimo.
²⁷ *mazzà pista*: mazzà - Azzima.
²⁸ *animelli*: animelle, ghiandole di animali giovani, timo.
²⁹ *ceci infranti*: ceci macinati.
³⁰ *frescarelli*: frittelle di farina, acqua, sale e pepe.

De carne bene pista di manzo, e *cascerà*,³¹
 Salami d'oca, *vesceli*,³² *luganeghe*,³³ *coscette*,³⁴
Lingua salata,³⁵ *colli*,³⁶ *carne secca*³⁷ e *coppiette*;³⁸
 So fa la *carne in tiano*,³⁹ il fegato in padella,
 Trippa, *bocchette in brodo*⁴⁰ e *carne in pignatella*⁴¹
Stentinelli d'abbacchio,⁴² milzetti, *zaravagli*,⁴³
Ventricelli,⁴⁴ ragù, fegatini e regagli,
Ngozzamoddi di pollo,⁴⁵ cosciotti di capretto,
Pizzette co li selleri,⁴⁶ polpette col sughetto,
 Carne pista in pizzette, *polmone scinicato*,⁴⁷
*Pera di carne all'olio*⁴⁸ e capretto infornato,
 Coratella d'abbacchio, *bianchetta di vitello*,⁴⁹
 Gallinaccio coi selleri, costicelle d'agnello,

³¹ *cascerà*: ogni cosa eseguita secondo il rituale.
³² *vesceli*: pelle di pollo ripiena di lingua di bue e carni di pollo e di vitella cotte.
³³ *luganeghe*: salame cascer.
³⁴ *coscette*: pelle della coscia di tacchino ripiena.
³⁵ *lingua salata*: lingua salmistrata.
³⁶ *colli*: colli d'oca ripieni di carni d'anitra, frammisti a pezzetti di carne secca, lingua, salami ed altro.
³⁷ *carne secca*: fettine di carne salata e pepate, fatte cuocere al freddo, o, meglio, dalla tramontana.
³⁸ *coppiette*: fettine di carne di coda fatte seccare al sole.
³⁹ *carne in tiano*: carne prima lessata e poi cotta ancora in un sugo lento per lungo tempo.
⁴⁰ *bocchette in brodo*: piccolissime polpette di carne macinata, fatte cuocere col lesso e poi servite a mò di pastina da brodo.
⁴¹ *carne in pignatella*: carne lessa molto ristretta, tanto da far eva-

porare tutto il brodo. Nella pentola deve rimanere tutto l'aroma del brodo. *Pignatella*: è anche una graticola con piccolissimi fori usata per mettere sul fuoco le pigne, che, stando per un certo tempo al calore, si aprono e lasciano cadere i pinoli.
⁴² *stentinelli d'abbacchio*: costate di abbacchio.
⁴³ *zaravagli*: interiora.
⁴⁴ *ventricelli*: parte tenerissima dell'intestino dell'agnello.
⁴⁵ *ngozzamoddi di pollo*: polpette di pollo.
⁴⁶ *pizzette co li selleri*: polpette di carne fortemente guarnite di sedani.
⁴⁷ *polmone scinicato*: polmone a pezzetti in bianco soffritto con olio, limone e cipolla.
⁴⁸ *pera di carne all'olio*: polpettone di carne tritata, pane, sale, pepe e olio.
⁴⁹ *bianchetta di vitello*: braciolette di petto di vitello da non confondersi con la bistecca o lombata.

Milzarelle in aceto, *pagliara*,⁵⁰ *cacciunelli*,⁵¹
 Marghe e trecce in graticola, rognoni ed animelli,
Ndivia soffritta,⁵² broccoli allessi e strascinati,
 Cavoli fiori, sparagi allessi e butirati,
 Il *verde di finocchio*,⁵³ li cavoli stufati,
 Li *torzelli d'indivia*⁵⁴ soffritti e rosolati,
Cocuzzole ripiene,⁵⁵ *torzuti*,⁵⁶ broccoletti,
Cocuzza marinata,⁵⁷ cocuzzole a filetti,
Taratufeli arosti,⁵⁸ coll'erbetta, stufati,
*Carciofi*⁵⁹ alla giudia, stufati e *impasticciati*,⁵⁹
*Malignane*⁶⁰ soffritte, in concia e *scinicate*,⁶⁰
*Pastinache*⁶¹ in tegame e cipolle infornate,
Ndivia coll'aliciotti,⁶² rape, *gobbi*,⁶³ cardini,
 Carote, *zucca gialla*,⁶⁴ patate e faciolini,
 Pomidori ripieni con riso e pan grattato,
 Baccalà con cipolle, e pesce marinato,
 Pesce allessato e in *ferzòra*,⁶⁵ triglie alla livornese,
Linguattole,⁶⁶ *dentàle*⁶⁷ con salsa majonese,

⁵⁰ *pagliara*: pagliata o pajata.

⁵¹ *cacciunelli*: cuscineti di trippa soffritti nell'olio.

⁵² *ndivia soffritta*: indivia lessata e poi ripassata fritta.

⁵³ *verde di finocchio*: i germogli e le foglioline più tenere dei finocchi trattati come insalata.

⁵⁴ *torzelli d'indivia*: indivia tenerissima salata, pepata e fritta in olio abbondante.

⁵⁵ *cocuzzole ripiene*: zucchine ripiene di carne tritata.

⁵⁶ *torzuti*: specie di cicorione tipico della campagna romana, ormai rarissimo, condito e lessato con olio, aglio tritato e prezzemolo.

⁵⁷ *cocuzza marinata*: ovvero sia «concia», zucchine tagliate in sottili strisce fritte e poi marinate con olio, pochissima cedrina o mentuccia, aglio a pezzetti e aceto.

⁵⁸ *Taratufeli arosti*: specie di patate bitorzolute.

⁵⁹ *carciofi impasticciati*: carciofi fritti con la pastella.

⁶⁰ *malignane scinicate*: melanzane a pezzetti cotte con olio, limone e cipolla.

⁶¹ *pastinache*: carote gialle.

⁶² *ndivia coll'aliciotti*: soffritti di alici ed indivia.

⁶³ *gobbi*: cardo tipico della campagna romana.

⁶⁴ *zucca gialla*: zucca gialla allungata, da non confondersi con la zucca gigante.

⁶⁵ *ferzòra*: graticola con piccolissimi fori, affinché sia possibile condire i cibi e contenere i succhi esalati.

⁶⁶ *linguattole*: specie di pesce «suàcie».

⁶⁷ *dentàle*: pesce «dentice».

Tinche, merluzzi, spigole, in umido e allessate,
Verghe d'Aronne,⁶⁸ cefoli, triglie fritte dorate,
 Fritto di baccalà, di pollo, di cervello,
 di *pastinache*,⁶¹ broccoli e testa di vitello,
ova colla mazzà,⁶⁹ col sugo, frittellate
 e l'ova co li gricioli, barzotte e strapazzate.
 E i dolci che so fare sono squisiti e fini
dolci di SciaVungodde,⁷⁰ *Purim*⁷¹ e *pesabini*.⁷²
Ciambelle di conforza,⁷³ *roschetti*,⁷⁴ ciambelletti,
Dighimobisi,⁷⁵ *bolli*,⁷⁶ *pan cascer*⁷⁷ e ginetti,
Ciambelle de beridde,⁷⁸ biscotti, mostaccioli
 E *pizza uso Morone con mandorle e pignoli*,⁷⁹

⁶⁸ *verghe d'Aronne*: pesce, aguglia.

⁶⁹ *ova colla mazzà*: uova con le azime. Azima (dialetto Azzima, azimelle), in ebraico Mazzà/Maz-zod; pane impastato senza lievito usato durante la Pasqua ebraica per ricordare il soggiorno nel deserto dopo la fuga dall'Egitto.

⁷⁰ *dolci di SciaVungodde*: Sciauvood, festa della Pentecoste in cui si ricorda la donazione di Dio del Decalogo sul Monte Sinai.

⁷¹ *Purim*: festa della primavera in cui si ricorda la vittoria della Regina Esther che andò in sposa a Re Assuero al posto di Vasthi, facendo con ciò crollare il sogno di Aman che voleva, con l'aiuto di Vasthi, far uccidere tutti gli ebrei viventi in schiavitù in Persia.

⁷² *pesabini*: dolci tipici di Pesah, Pasqua, durante la quale è fatto divieto di mangiare cibi lievitati o contenenti ingredienti fermentati.

⁷³ *ciambelle di conforza*: a base di uova e vino.

⁷⁴ *roschetti*: piccole ciambelle lievitate, fritte e inzuccherate.

⁷⁵ *dighimobisi*: dolce di pasta sfoglia e ricotta.

⁷⁶ *bolli*: treccia di pasta dolce con canditi e uva passita.

⁷⁷ *pan cascer*: tipico pane che si mangia durante la festa di «Succod», fatto di pasta di pane leggermente addolcito e reso più friabile con l'olio.

⁷⁸ *ciambelle de beridde*: Berid, Pène, Patto. In ricordo del «patto» fra Dio ed Abramo, in ricordo del quale fu istituita la circoncisione (Genesi 17/1 e segg.). Da allora il membro fu chiamato «berid». Le ciambelle di beridde sono fatte con un impasto di farina, mandorle e miele per renderle (come buon auspicio) ben dure.

⁷⁹ *pizza uso Morone con mandorle e pignoli*: specie di torrone. Piato importato, come il cuscus ed altri, da ebrei reduci dalla Spagna, dalla Sicilia o da paesi che risentirono della dominazione ara-

*pizza e ricotta calda con zucchero e cannella,*⁸⁰
 zuppa inglese, gattò, bodino e sfogliatella,
 Gnocchi colla cannella, *caciata,*⁸¹ *cariscioni,*⁸²
 Castagne co le mele, *tortolicchi*⁸³ e cialdoni,
 pastarelle co mandorle, panforti e panpepati,
 pizza collo zebibbo, meloni incandidati,
 bigné, boccadidama, turchetti, marmellate,
 maritozzi, amaretti, pangialli e pignoccate,
*monte Sinai,*⁸⁴ *fotté,*⁸⁵ croccanti, *maritelli.*⁸⁶
*Bianchi mangià,*⁸⁷ pasticci, tortiglioni, e frittelli.
*Recchie d'Amanne,*⁸⁸ strufoli, mandorle inzuccherate,
*Scudellucce,*⁸⁹ *barosed,*⁹⁰ *nocchiate*⁹¹ e *ova filate.*⁹²

*Pizzarelle col miele,*⁹³ *sfogliate,*⁹⁴ *ammandorlata,*⁹⁵
*Visciolata,*⁹⁶ canditi, conserve e cotognata.
 Conserve di briccocole, di mele, di guainelle
 e di tutti li frutti dell'Erez Israele.⁹⁷ »

Per la non facile compilazione di queste note, debbo un particolare ringraziamento ad una anziana e gentile signora, bravissima, che però tiene a mantenere l'anonimato, poi alle famiglie Segrè, Astrologo e dell'amico Terracina, macellaio al Portico d'Ottavia, alla sora Costanza di piazza Paradiso e al caro Manlio Comune che mi ha fatto conoscere tant'altre persone, tutte di rispettabile avanzata età, cercate appositamente nello stesso ambiente.

SECONDINO FREDA

ba prima e spagnola dopo; Morone è omonimo di Marrone o Marronita, ebreo che fu obbligato, sotto il dominio spagnolo, a convertirsi al Cattolicesimo e ad ascoltare i riti cattolici almeno due volte al giorno.

⁸⁰ *pizza e ricotta calda con zucchero e cannella:* leccornia ancora molto in uso a Roma. La comune pizza condita, in vendita dai fornai, viene riempita con un impasto di ricotta farcita di zucchero e cannella.

⁸¹ *caciata:* dolce di ricotta, cannella, zucchero e uova.

⁸² *cariscioni:* dolciume.

⁸³ *tortolicchi:* mostaccioli con miele e mandorle.

⁸⁴ *Monte Sinai:* dolciume.

⁸⁵ *fotté:* dolciume.

⁸⁶ *maritelli:* mostaccioli.

⁸⁷ *bianchi mangià:* biancomangiare; comune torta fatta con farina, zucchero, mandorle e zucchero glassato.

⁸⁸ *recchie d'Amanne:* orecchie di Aman; Aman, il consigliere anti-

semita di re Assuero che avrebbe voluto far uccidere tutti gli ebrei e che, per riuscire nel suo intento, voleva avvalersi dell'aiuto di Vasthi, la favorita del Re. Il Re invece sposò Esther e fece tagliare le orecchie di Aman. Aman vennero successivamente chiamati tutti i potenti antisemiti. Circa le recchie d'Amanne di cui alla presente nota, si tratta di un dolce fatto con farina, vino, mandorle tritate, zucchero e cannella, impastato a forma di orecchio, come le famose « recchietelle » pugliesi. È da notare che le recchietelle pugliesi hanno avuto origine da San Nicandro paese in provincia di Bari la cui popolazione ha mantenuto, nella religione cattolica, sempre un rituale ed una tradizione prettamente ebraica.

⁸⁹ *scudellucce:* zabaione cotto.

⁹⁰ *barosed:* dolce per la cena di Pesah (Pasqua) fatto con erbe dolci, miele, mele e vino bianco.

⁹¹ *nocchiate:* zucchero caramellato con noccioline.

⁹² *ova filate:* uova e mozzarella cotte.

⁹³ *pizzarelle col miele:* altro dolce tradizionale di Pasqua, fatto con azzime bagnate e spremute, successivamente impastate con pinoli e uva passa e fritte in abbondante olio e quindi ricoperte di miele.

⁹⁴ *sfogliate:* dolci fatti con pasta frolla (naturalmente si userà la margarina invece dello strutto).

⁹⁵ *ammandorlata:* mandorle al forno

rosolite con zucchero caramellato; altra varietà di ammandorlata è costituita da mandorle salate e leggermente riscaldate al forno.

⁹⁶ *visciolata:* visciole cotte con abbondante zucchero e poco vino dolce. È necessario che le visciole siano molto agre.

⁹⁷ *Erez Israele:* Heeretz Iasrael, la terra di Israele.





La parte frontale della Mole Vallicelliana: a sinistra la sede dell'Oratorio secolare (a terreno) e della biblioteca (al 2° piano) e a destra la chiesa di S. Maria in Vallicella.

Centenario vallicelliano

Ricorre quest'anno un centenario romano che forse le solenni assise dell'Anno Santo faranno passare sotto silenzio o quasi, mentre ci sembra che meriti di esser ricordato per il suo multiforme significato religioso-culturale e romanistico: il IV centenario dell'istituzione dell'Oratorio di Roma.

Gregorio VIII, il 15 luglio 1575, con la Bolla « Copiosus in misericordia Dominus » erigeva canonicamente in Roma la Congregazione dell'Oratorio, costituita da una comunità di sacerdoti secolari uniti in vita comune senza voti, con a capo un ormai notis-

simo personaggio: messer Filippo Neri. Tale comunità veniva stabilita nella chiesa di S. Maria in Vallicella, nel rione di Parione, allora parrocchia. Di tale chiesa la Congregazione ne diveniva padrona in perpetuo con l'onere di curare l'esecuzione degli obblighi parrocchiali e l'amministrazione degli eventuali beni pertinenti.

Questa fondazione era stata il risultato di un lungo antefatto, che potremmo far risalire addirittura al 1552, quando messer Filippo Neri divenne sacerdote e prese alloggio presso la chiesa e comunità ecclesiastica di S. Girolamo della Carità, nel rione Regola. Là il giovane prete aveva veduto coagularsi attorno a sé tutto quel complesso di amici ed estimatori conosciuti nella sua ventennale vita laicale nell'Urbe. Tale nucleo di fedeli, che contava laici ed ecclesiastici, anche di alto rango come di disparate provenienze, aveva preso nome dal luogo in cui si riunivano: l'Oratorio.

Fra il 1552 e il 1564 i frequentatori delle riunioni oratoriane erano tanto cresciuti, che questo cenacolo spirituale si poteva ormai dire largamente conosciuto in Roma. Cominciando con la forma di un modesto incontro fra amici, attorno alla simpatica attraente figura del Neri, questi fedeli si riunivano per « parlare delle cose di Dio », leggere « i libri che comincian per S » (cioè dei Santi). Né si fermavano alla lettura, perché seguiva infatti « il discorso sul libro », cioè un breve spontaneo commento su ciò che era stato letto e si cercava di trarne insegnamenti spiritualmente corroboranti. Padre Filippo pur tenendosi con grande umiltà da parte, tuttavia era e rimaneva il centro illuminante e propulsore delle riunioni.

Ben presto al discorso sul libro e alle letture si intervallarono dei canti — laudi monodiche dapprima, poi polifoniche — che distendendo gli animi rallegravano senza però distrarre le menti dall'atmosfera devota che si era creata. Così le ore che altrimenti sarebbero passate in ozio divenivano invece occasione a ben pensare e a ben fare; infatti ne derivarono la pratica delle visite ai malati degli ospedali, alle carceri, a chiese particolari. Sviluppandosi le iniziative pari passo col crescere dei frequentatori del-

l'Oratorio fu intrapresa, quasi fin dall'inizio, la pia pratica, divenuta poi una famosa manifestazione di massa, della « Visita delle Sette Chiese ». Si trattava appunto, più che di un pellegrinaggio, di una « visita » alle basiliche che conservavano le memorie e le reliquie dei martiri: S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni in Laterano, S. Croce, S. Lorenzo e S. Maria Maggiore. Si trattava di digerirsi a piedi una quindicina e più di chilometri, per cui vi era una sosta intermedia nelle ore meridiane in qualche vigna di amici. Il modesto pasto, come l'andare, allora per campi e luoghi poco abitati, erano allietati da canzoni devote o da qualche piccolo concertino a fiato, poi, nelle soste: preghiere, una meditazione, scambi di impressioni e di sentimenti, reminiscenze storiche e archeologiche, e avanti ancora per la lunga via, fino a sera.

A questa forma mista di devozione e ricreazione la fertile mente del Neri accoppiò, non di rado e specialmente per i più giovani, anche delle vere ricreazioni, ospitate da amici del Padre in ville e giardini. Vi era sempre una lieve inquadratura spirituale, per non perder la fisionomia delle riunioni, ma predominavano i giochi semplici chiassosi movimentati, che facevano smaltire pensieri e istinti che avrebbero potuto offuscare la mente e l'anima.

Queste riunioni estemporanee divennero poi vere serate organizzate, in cui preghiera, gioco, canto e musica si alternavano in ordine e occupavano il molto tempo, che un po' tutti avevano a disposizione. Era una soluzione del problema del « tempo libero », già fin dal Cinquecento.

Ma il cuore di tutto, il fulcro di tutte quelle persone era pur sempre il semplice piccolo prete fiorentino, che attraeva tanto, da dirigere dolcemente anime e cuori verso l'ideale più alto, creando così un'atmosfera, ove lo stare insieme attorno a lui poteva sembrare quasi un piccolo Paradiso.

Una tale complessa forma di esercizi e pratiche prese il nome di Oratorio, che, trattandosi di un'istituzione per laici, fu denominato secolare, per distinguerlo dall'altra riunione, dichiarata canonica nel '75, dei preti dell'Oratorio, che non erano altro che giovani o meno giovani dell'ambiente laicale, che avevano voluto

seguire fino in fondo la via scelta da Filippo. Ed erano e furono i più convinti e preziosi collaboratori del primo Oratorio. Questa accolta di preti e di laici, fraternamente vicini, costituì una delle forze più efficaci per quella riforma di Roma, che già ai suoi tempi Paolo III aveva auspicato e profeticamente pensato dicendo: « Se vorremo purificare il mondo, dovremo anzitutto purificare casa nostra ». Filippo, senza deleghe scritte, senza formalità organizzative, senza rumore, aveva a poco a poco dato un contributo sostanziale a quel desiderio. Per questo, poi, il mistico ed al tempo stesso bizzarro Filippo, si guadagnò dal popolo romano il titolo di « apostolo di Roma ».

Il gruppo sacerdotale aveva avuto i suoi albori presso la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, ove quei reggitori della colonia di Firenze nell'Urbe, avevano voluto il Neri come loro rettore. Filippo, invece, aveva inviato a officiare la bella chiesa i suoi figli spirituali, quindi papa Gregorio li volle come comunità autonoma alla Vallicella. Così fu posta la prima pietra di quella mole vallcelliana, che ospitò chiesa, casa e oratorio. E Roma, oltretutto, ebbe con il beneficio spirituale, anche un dono culturale con i tesori che vi profusero il Borromini, il Rughesi, Pietro da Cortona, il Rubens, il Maratta ed altri artisti fra Cinquecento e Seicento.

Senza esagerare si può dire — con i documenti alla mano — che i padri dell'Oratorio, che il popolo chiamò presto i *Filippini* e i fratelli dell'Oratorio laicale, hanno dato all'Urbe, in quattro secoli, uomini di valore personale e di opere degne di memoria.

Basterà pensare a cosa si diressero nel loro impegno spirituale e culturale questi uomini: la storia della Chiesa — fin allora quasi inesistente — e di conseguenza alla ricerca archeologica, alla venerazione delle antichità dell'Urbe, allo studio di manoscritti e documenti, all'incremento della musica che dalla Lauda polifonica passò all'Oratorio musicale, ma anche — e forse prima di tutto — a quella scuola di pedagogia pratica, senza libri e senza teorizzazioni, che sgorgava dal cuore e dalla vita quotidiana di Filippo. Da lui derivò quel clima educativo in un quadro di libertà, di prevenzione anziché repressione, di caldo affetto, di allegria rasserenatrice, di

ottimismo cristiano positivo. Il modello fu Filippo, colui che dette origine a tanti gustosi episodi, a tanti motti arguti, a tanti esempi pieni di concreta saggezza; sicché ancor oggi nel suo nome si continuano dai romani veri a raccontare tante storielle, o vere o ben trovate, che ne perpetuano lo spirito.

Ma sia permesso di citare almeno qualcuno dei continuatori di questo spirito e di quegli impegni svariati. Il primo discepolo di Filippo: Cesare Baronio, che alla santità della vita accoppiò una capacità incredibile di lavoro e di sintesi da dare alla luce gli undici fondamentali tomi degli Annali Ecclesiastici, oltre alle ricerche archeologiche e di documenti antichi. Succeduto al Neri nel governo della famiglia oratoriana, contribuì, ormai cardinale, allo sviluppo di un'altra simile forma di Oratorio in Francia, essendo in contatto con Pierre de Berulle. Il quale fu pure amico ed estimatore di uno dei maggiori figli spirituali del Neri, Francesco Maria Tarugi, anima dell'Oratorio fondato a Napoli, e poi vescovo riformatore, secondo il Concilio di Trento, a Siena e Avignone, uomo di devozione di cultura di buon gusto artistico. A questi due, vediamo vicino Giovanni Giovenale Ancina, poeta e musicista non spregevole, che fu a Roma e Napoli e poi vescovo di Saluzzo e in contatto con S. Francesco di Sales per la diffusione dello spirito del Concilio tridentino nel centro d'Europa. Tommaso Bozio fu il primo antimachiavellico d'Italia, come studi recenti hanno rivelato, oltre ad esser compagno di lavoro del Baronio; il Soto si dette alla musica come il Rosini e furono vicini al maestro laudista Giovanni Animuccia, che si può dire il capostipite dei musicisti oratoriani: gli Anerio, l'Allegri, il Cavalieri e il sommo Palestrina. E ancora, nella prima generazione oratoriana, troviamo il poeta e umanista padre Manni e un esperto di amministrazione di opere pie, il padre Pateri, mentre fra i secolari spiccavano i migliori nomi di Roma.

Continuare nell'elenco di nomi sarebbe cosa arida e al di fuori da questa sede. Basterà dire che la tradizione storico-archeologica è continuata fino ad oggi fra i Filippini, come attestano i nomi del Rainaldi, del Bianchini, del Laderchi, del Saccarelli, del Theiner,

del Calenzio. Parimenti la tradizione musicale divenne cosa consueta nei famosi concerti dell'Oratorio secolare specialmente fra Seicento e Settecento, né fu trascurato il lato scientifico come attestano i nomi di Virgilio Spada o di Giuseppe Lais. A citare poi, i nomi più illustri che furono fratelli dell'Oratorio secolare, si farebbe un elenco in cui si troverebbero vicini santi e poeti, musicisti e scienziati in buon numero.

Resta solo da dire che l'idea oratoriana non si fermò qua, ma andò per il mondo: nel Seicento le case oratoriane erano 300 in tutti i Paesi cattolici d'Europa, delle Americhe e pure in Asia. L'ultimo grande oratoriano europeo di fama mondiale è stato John Henry Newman, e basta il nome per pensare alla sua irradiazione ideologica in tutto il mondo anglofono d'Europa e d'oltre Oceano.

Concludendo, sia permesso osservare come la missione degli Oratoriani, ecclesiastici e secolari, si è talmente intrecciata con gli avvenimenti e la vita di Roma, sicché l'istituzione di Filippo Neri può rivendicare il titolo di autenticamente romana: nel campo della spiritualità, della cultura, dell'arte, della vita pratica concreta animata da un fuoco interiore che non si estingue, perché attinge la sua origine ad uno dei Cuori più grandi del mondo.

CARLO GASBARRI



Turghièniev a Roma

Ivàn Turghièniev, uno dei grandi narratori della letteratura russa dell'800, maestro della lingua, che fu presto conosciuto e apprezzato in Occidente, perché ritenuto allora meno « oscuro » degli altri grandi russi della sua epoca, è oggi piuttosto scarsamente noto alle giovani generazioni di quei Paesi che per primi lo celebrarono. Ma, fuori dal piano strettamente letterario, nella sua figura umana, egli sembra quasi sintetizzare il dramma del pensiero liberale russo, privo di una base concreta. Per ragioni di sentimento, di giustizia, di buonsenso, egli fu propugnatore di libertà e fautore dell'emancipazione dei contadini. I suoi gusti, il suo modo di vita, le sue mani curate ne facevano pur sempre il « signore » russo dell'Ottocento. Da ciò le aspre polemiche mosse contro di lui dagli opposti campi. Per il « terragno » Dostoevskij, Ivàn Turghièniev era un finto esule dal suo Paese, nel quale poteva rientrare a piacimento per sistemare i suoi conti in banca, un « calunniatore » della Russia dall'estero, di quella Russia che vedeva « attraverso un cannocchiale » e che riteneva « barbara », sentendosi ormai « tedesco », oppure divenendo a mano a mano il *trait d'union* tra la moderna letteratura russa e la moderna letteratura francese. Per la nuova generazione « nichilista », egli restava il ricco signore, amante di indagini apparentemente benevole ma sostanzialmente ironiche sui « giovani ». In realtà, Turghièniev era uno spirito osservatore ed equilibrato, in un Paese in cui gl'intellettuali e i giovani tendevano a posizioni radicali. Egli restò lontano dagli entusiasmi panslavisti, al clima di avversione verso l'Occidente al tempo della guerra di Crimea e poi della guerra balcanica. D'altro lato, vide con vivo interesse ma con netto distacco quel movimento « nichilista » che propugnava la distruzione dei vecchi miti e dei vecchi dogmi, ma

recava già, nei suoi impeti apparentemente libertari, miti e dogmi più intransigenti e più intolleranti di quelli vecchi, perché non ancora corrosi dai secoli. Turghièniev si sentiva lontano da quella Chiesa ortodossa sempre legata agl'interessi politici del potere di turno, ma egli si sentiva anche lontano da quei giovani seminaristi che, nell'« attardata » Russia, con un notevole anticipo sull'Occidente, per la scoperta del male e dell'ingiustizia nel mondo, passavano bruscamente, già più di un secolo fa, ai problemi del « pane terreno », alla lotta rivoluzionaria, all'ateismo. Turghièniev non era tuttavia un credente: sentiva l'amara sofferenza di vedere una « natura indifferente e spietata », annientatrice di tutte le sue creature. Forse credeva molto debolmente in Dio, ma, nei momenti di maggior tristezza e dolore, sembrava rivolgere qualche sommessa preghiera a questo Dio per lui misterioso e incomprendibile. Egli fu il poetico, malinconico autore di *Acque primaverili* e di *Primo amore*, pieni di dolce nostalgia per gli anni della prima gioventù: ma, nello stesso tempo, spinto da una viva e seria curiosità in certo modo giornalistica, volle seguire il rapido evolversi della società russa scrivendo *Padri e figli*.

Nei suoi rapporti umani ed artistici con Roma, prima di lui, Gògol' aveva implicitamente esaltato il potere temporale che, secondo lui, ne difendeva i « valori eterni », salvando quella città unica al mondo da una banale modernizzazione ed europeizzazione. Egli era quindi rimasto, nel suo tormentato fervore religioso, estraneo al Risorgimento e non si era accorto di come l'*ancien régime* fosse ormai stanco e intimamente corrosivo. Alessandro Herzen si era inebriato della Roma del 1847-49, ma poi aveva in certo modo rinnegato il Risorgimento giunto al suo compimento quasi totale, perché anche l'Italia, ormai lontana dalle ribellioni e dalle lotte epico-romantiche, gli sembrava entrata in quella « definitiva fase borghese » che secondo lui caratterizzava l'Occidente e il suo avvenire.

Ivàn Turghièniev volle invece vedere Roma soltanto come artista.

* * *

L'Occidente causò più volte amarezze e delusioni all'« occidentalista » Turghièniev. Un profondo solco di dolore lasciò in lui il conflitto franco-tedesco, il sanguinoso urto tra due nazioni che amava ciascuna a modo suo ed a cui, sia pure con sfumature ben differenziate, si sentiva legato da forti vincoli. Soltanto l'Italia, da lui liricamente e un po' superficialmente conosciuta, continuò a restare ai suoi occhi la terra della bellezza, dell'arte, della poesia, degli slanci nobili e ideali. *Acque primaverili* è un romanzo che si svolge all'inizio degli anni quaranta dello scorso secolo e che ha per vago sfondo l'Italia del Risorgimento. Protagonista della vicenda è una famiglia di patrioti italiani che vive in Germania: un giovane russo, Sànin, di ritorno da un viaggio in Italia che apparteneva quasi agli obblighi del « buon tono », s'innamora fugacemente in terra tedesca di una bella ragazza italiana, Gemma Roselli. Il fratellino di lei, Emilio, morirà due decenni dopo nella spedizione dei Mille. C'è in questo fine e romantico racconto un ottocentesco odore di scrigni chiusi e di vecchie lettere ingiallite, ritrovate dopo molti decenni. Gemma si è sposata a New York: Sànin, trenta anni dopo il suo amore giovanile, scopre l'indirizzo di Gemma, le scrive una lettera e ottiene una risposta piena di dignità e di vaga malinconia, recante la notizia che dieci anni prima il « piccolo Emilio » d'un tempo era morto in Sicilia a fianco di Garibaldi.

Turghièniev soggiornò due volte in Italia: nel 1840, quando aveva 22 anni (se ne sente il riflesso in *Acque primaverili*) e una seconda volta quando era circa quarantenne, ma già precocemente tormentato dagli incubi della vecchiaia e delle malattie. In molti suoi scritti si affacciano infatti spunti a sfondo italiano. Le sue calde simpatie andavano al Risorgimento: esso fu per lui fonte di poetica ammirazione e di sincero entusiasmo. In una lettera del giugno 1859 egli scriveva ad una sua conoscente: « Se fossi più giovane, getterei tutto da parte e mi recherei in Italia a respirare quell'aria ora doppiamente benefica. Dunque,

su questa terra c'è ancora dell'entusiasmo! Ci sono uomini che sanno sacrificarsi, gioire, abbandonarsi al delirio, sperare. Oh, poter vedere come ciò avviene! ». Si tratta di un documento quanto mai caratteristico per la calda simpatia dello scrittore per il Risorgimento e, nello stesso tempo, della sua natura contemplativa. Egli aveva appena 41 anni e non pochi volontari italiani e stranieri erano più anziani di lui.

* * *

Nel corso del suo secondo soggiorno romano, iniziato nell'ottobre del 1857, la Città Eterna lo affascinò e contribuì a liberarlo, almeno per un breve tempo, dalle sue crisi di depressione e di pessimismo. Si interessò con gioioso impegno al mondo classico, visitò musei e gallerie, percorse con occhio di artista la Campagna Romana ed i Castelli. L'Ottocento abbonda di magnifiche descrizioni di paesaggi. Si viaggiava infatti a piedi o in carrozzella, si aveva agio di parlare con molte e differenti persone, di notare infiniti particolari, di osservare la natura nel cangiare continuo delle sue stagioni e delle sue luci.

Per uno dei così frequenti paradossi nella storia, nella letteratura, nella cultura russe, l'« occidentalista » Turghièniev fu uno dei più fini e profondi descrittori del paesaggio russo, mentre il « terragno » Dostoevskij inseriva nei suoi romanzi un affascinante mondo di idee e mostrava atmosfere e paesaggi urbani. Parlando di Turghièniev, basterebbe ricordare a questo proposito le sue *Memorie di un cacciatore*. Gelide albe di primavera; lievi nebbie sugli stagni; cornacchie che scuotono le ali tra rami ancora secchi; poi chiesette bianche tra boschi di betulle; d'estate si celebra invece l'inno silenzioso di infinite erbe aromatiche; gonfie, pesanti nubi alterano d'improvviso i colori del paesaggio, mentre i primi grossi goccioloni cadono sul grano profumato; verso sera l'aria diventa vitrea e trasparente; l'autunno giunge pregno di odori somiglianti al vino; la terra umidiccia sembra elastica; le

betulle dorate spiccano contro un cielo azzurro chiaro e la brina comincia a biancheggiare negli avvallamenti. Sono immagini dell'eterna Russia...

A questo osservatore della natura, di grandi e piccole cose, di luci, di sfumature, di mutevoli stati d'animo, Roma appare come qualcosa di veramente vivo. Scrive in una sua lettera dal secondo soggiorno romano del 1857: « In nessuna altra città voi provate questa continua impressione che tutto quel che è grande, bello, significativo, è vicino, è a portata di mano, anzi, che vi circonda continuamente e che quindi in ogni istante è possibile accedere ad un santuario ». All'uomo del nord, abituato alle nevi russe, il tardo autunno romano sembra una strana ma affascinante primavera: « Non crederesti ai tuoi occhi vedendo nel mese di novembre delle rose appena sbocciate. Ma non sono soltanto questi fatti straordinari che mi colpiscono, quanto, in genere, il carattere di questa natura. Dovunque è diffusa una bellezza chiara, dolce, nobile ». Nel dicembre dello stesso anno 1857 egli annotava: « Questa immortale bellezza all'intorno e la nullità di ciò che è terrestre, la grandezza contenuta in quella stessa nullità, sono qualcosa di profondamente triste, ma che nello stesso tempo recano una sensazione di pace e sollevano l'anima ». Insomma, la crudele natura, distruttrice di tutto ciò che ha creato, gli appare a Roma circondata di una dolce nota di rassegnazione, di malinconia, quasi di vaga speranza.

Partendo dalle vecchie e pittoresche strade della Roma dei secoli passati, Turghièniev vagava volentieri sulle pendici dell'allora quasi deserto Monte Mario. Lo entusiasmava la veduta su Roma dalla zona attorno a Villa Madama: « Tra alcuni anni, tutto cadrà in rovina; ci sono dei muri che appena appena si reggono in piedi, ma sotto questo cielo anche l'abbandono reca una nota di eleganza e di grazia ». Ancora quattro anni dopo, rievocando quelle impressioni suggestive, scriveva: « In un certo senso, Roma riesce a sostituire la società, la felicità e lo stesso amore ».

* * *

La più poetica descrizione di Turghièniev dei dintorni di Roma è contenuta nelle sue *Memorie letterarie e di vita*, nel capitolo intitolato *Una gita in Albano e a Frascati*.

È una di quelle narrazioni che si sarebbe tentati di riportare quasi integralmente. Annota in principio Turghièniev: « L'aria era diafana e molle, il sole sfolgorante di luce, ma non scottante; un mite venticello penetrava dallo sportello aperto della carrozza, accarezzando i nostri visi non più giovani » (vale la pena di ricordare che lo scrittore russo aveva allora soltanto trentanove anni).

Si alternano cambiamenti di luci e di scene, troviamo la viva, colorita descrizione di un'osteria dei Castelli dove si tracannavano *fojette*, dove una bella ragazza, bruna e scalza, vestita di cenci di colore, guardava gli ospiti « con una certa alterigia dalla porta della *sua casa* »; il padre di lei, un bell'uomo sulla quarantina, con una logora giubba di velluto, con occhi scintillanti, si lamentava con il vetturino per la scarsità dei forestieri.

Segue poi tutta una fila di belle descrizioni, tra cui quella della famosa « galleria » fiancheggiata da grandiose querce sempreverdi e di Rocca di Papa, aggrappata ad una roccia e quasi fusa con essa, come un nido di vespe. I gitanti russi si soffermano presso una fontana dall'acqua argentea, sormontata da uno stemma papale e da una iscrizione latina. Dalla piazza di Rocca di Papa si dipartono anguste, tortuose viuzze, scoscese come scale; ragazzini laceri formano un crocchio e chiedono il tributo di qualche *paolo*. « Lontano, come in una visione, apparve in uno stretto andito una bellissima fanciulla nel costume dei colli di Albano ». Da questa fugace impressione, simile ad un sogno o ad una rapida immagine su una scena, lo scrittore passa alla narrazione di un imprevisto incontro: « Ci imbattemmo in un bel giovane sui ventidue anni che aveva le mani legate dietro la schiena ed era scortato da due gendarmi a cavallo ». Turghièniev ed il suo amico russo, il pittore Ivànov, vogliono sapere che cosa egli abbia

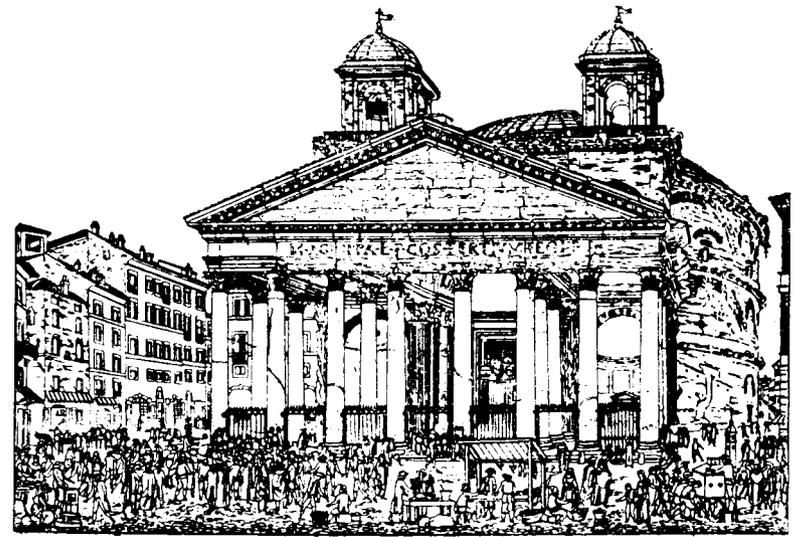
commesso: « Ha dato una coltellata », rispose placidamente il gendarme. « Guardai quel giovanotto: sorrideva, mostrando i suoi grossi denti bianchi e facendomi cenni col capo ». *Popolo felice*, esclamò il pittore Ivànov, che aveva evidentemente notato in tutta quella strana e patetica scena un aspetto di patriarcale umanità.

* * *

Nelle descrizioni di Roma, fuse con quelle dei suoi dintorni, Turghièniev, come abbiamo già accennato, non si è fatto prendere la mano da preconcetti, da ideologie, da intenzioni polemiche. Ha rinunciato insomma al tentativo di analisi d'una società, che aveva invece sviluppato, per quella Russia che conosceva più profondamente, in *Padri e figli* ed in vari altri suoi scritti e racconti. Ritroviamo, insomma, nelle immagini di Roma, un poeta che, pur tra gl'incubi di una precoce vecchiaia, ha saputo entusiasinarsi sinceramente, semplicemente, senza pose o atteggiamenti paradossali, dinanzi a tutto quello che è bello, giusto e grande: anche quando la moda dell'epoca cominciava a volgersi in Russia verso una mistica autarchia spirituale e supremazia materiale slava, oppure verso la massiccia accettazione della nuova fede populista. Le pagine di Turghièniev su Roma mantengono perciò, al di là di qualche bozzetto che riflette il gusto del tempo, un posto degno di rilievo tra le descrizioni ottocentesche della Città Eterna.

WOLF GIUSTI





Il Pantheon ai primi dell'Ottocento.

Roma nei ricordi di viaggio di Tobias Smollett

Tobias Smollett, a differenza del suo contemporaneo Laurence Sterne, restò estraneo alla cultura italiana. Sterne ebbe l'onore d'una celebre traduzione di Didimo Chierico, cioè di Ugo Foscolo. Il *Viaggio sentimentale lungo la Francia e l'Italia* è opera squisita per lettori raffinati, nella quale si mescolano elementi tra loro contrastanti: affetto e senso; malizia e innocenza, trattati con mano leggera e avvolti da un velo delicato di umorismo. Non vi sono affetti violenti; l'autore non manifesta mai risentimenti contro alcuno; rifugge da ogni accenno realistico; non si sofferma davanti a paesaggi o monumenti. È un viaggio « sentimentale ». Del resto, l'Italia nel viaggio sentimentale dello Sterne figura soltanto nel titolo, benché lo scrittore sia stato realmente in Italia. Come scrive il Foscolo nella prefazione alla sua traduzione, il reverendo parroco inglese, « assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle... insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un

STEFANIA FERRARO:
Mattinata a Campo de' Fiori.

tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo ». È questo il caratteristico atteggiamento dell'umorista che non flagella il vizio, ma benevolmente compatisce le debolezze umane, come già l'antico Orazio.

Del tutto diverso l'atteggiamento spirituale di Smollett, che ci appare ricco d'acredine e fa in qualche modo pensare a Hogarth, da lui molto lodato.

Tobias Smollett nacque in Scozia nel 1721. Scrisse romanzi di carattere picaresco e avventuroso, dove l'umorismo non è sorridente e bonario, ma diviene aspro e mordente, anche per le difficoltà dallo scrittore incontrate nella vita. La grave delusione causatagli dall'insuccesso subito a Londra dalla sua tragedia il *Regicida* lo indusse a imbarcarsi come assistente medico. Datosi alla letteratura, ottenne miglior successo con i romanzi: le *Avventure di Roderick Random* (1748), di un realismo che giunge alla brutalità; le *Avventure di Peregrine Pickle* (1751); le *Avventure di Ferdinand Count Fathom* (1753) e la *Spedizione di Humphry Clinker* (1771), in forma epistolare. Nelle *Avventure di Sir Launcelot Greaves* (1760-61) volle fare una trasposizione del *Don Chisciotte*.

Negli scritti di Smollett regna l'umor nero; i suoi personaggi sono esseri violenti. Anche nell'opera che qui c'interessa si avverte nel fondo un sottile malanimo. Sterne disse che Smollett era un Filisteo collerico.

Lo stesso Sterne nel suo *Viaggio sentimentale*, cap. XVIII, dice che Smollett, che chiama Smelfungus, partì per il suo viaggio sino a Roma « con l'ipocondria e l'itterizia; ed ogni oggetto da cui passava era scolorato e deforme: scrisse la storia del suo viaggio; la storia appunto de' suoi miseri sentimenti ». Il Foscolo, in una nota allo stesso capitolo del *Viaggio*, da lui tradotto, dice Smollett scrittore « amaro e rigidamente tristo » e riferisce che secondo un giornale egli era « tanto malcontento di tutti ch'ei non la perdonava né ad autori, né a stampatori, né a libraj, né alle moglie de' libraj ».

I *Travels through France and Italy*, editi nel 1766, sono

anch'essi redatti in forma epistolare, quasi seguendo una tendenza del romanzo settecentesco. Le lettere sono per la maggior parte datate da Nizza e dirette a un non precisato corrispondente. Alla lettera XXIX si comincia a parlare di Roma.

Smollett, come tutti i viaggiatori provenienti dal nord, entra in Roma da Porta del Popolo, « elegante opera di architettura adorna di colonne marmoree e di statue, eseguita su un disegno del Buonarroti. Dal lato interno vi trovate in una nobile piazza, dalla quale si staccano tre delle principali strade di Roma. La piazza è ornata con un obelisco egiziano portato qui dal Circo Massimo e innalzato dall'architetto Domenico Fontana nel pontificato di Sisto V. Qui è parimenti una bella fontana disegnata dallo stesso artista, e al principio delle due (sic) principali strade sono due chiese molto eleganti che si fronteggiano (sic) a vicenda. Un così augusto ingresso non può mancare di colpire uno straniero con un'idea sublime di questa venerabile città ».

La « bella fontana » in realtà era quella fatta da Giacomo della Porta sotto Gregorio XIII predecessore di Sisto V.

Smollett si dirige a piazza di Spagna per trovarvi alloggio in una casa privata. La piazza è aperta, ariosa e in piacevole posizione, nella parte della città immediatamente sotto il Pincio, ed ornata da due belle fontane. Ma se fosse uno studioso di economia, sceglierebbe un'altra parte della città, e, inoltre, essa è molto distante dai monumenti antichi.

« Gli stranieri sono solitamente consigliati di servirsi di un antiquario per essere istruiti in tutte le curiosità romane, e questa è una spesa necessaria se il visitatore vuol diventare un conoscitore nella pittura, nella scultura e nell'architettura ». Ma egli non ha quest'ambizione. Egli desidera visitare i resti dell'antichità per i quali questa metropoli è famosa e contemplare gli originali di molte pitture e statue, che ha ammirato in stampe e descrizioni. A tal scopo sceglie un servitore che ha cognizione di queste materie e si provvede di carte e piante dell'antica e della nuova città, insieme con un piccolo *Itinerario istruttivo*. Ma specialmente resta soddisfatto di un libro in tre volumi inti-

tolato *Roma antica e moderna*, illustrato con molte incisioni in rame e molte curiose annotazioni storiche. Celebri sono le stampe del Piranesi, che non è solo un architetto e incisore di genio, ma anche un dotto antiquario. Portato a scatenare un tumulto con le sue congetture circa le arti dell'antica Roma, ha svolto certe dottrine che troverà difficile sostenere.

Le fontane di Roma destano l'attenzione di Smollett; niente è più gradevole agli occhi d'uno straniero, specialmente nel calore estivo, del gran numero di fontane pubbliche che si vedono in ogni parte di Roma, abbellite con tutti gli ornamenti della scultura, e ricche d'acqua deliziosamente fredda.

Ma l'ammirazione genera un'osservazione malevola: l'acqua è tanta, ma i romani non sono puliti. « Le loro strade e persino i loro palazzi sono disonorati dal sudiciume. La nobile piazza Navona è ornata con tre o quattro fontane, una delle quali è forse la più magnifica d'Europa e tutte scaricano torrenti d'acqua, ma nonostante questa abbondanza, la piazza è sporca quasi come West Smithfield, dove a Londra si tiene il mercato del bestiame ».

L'architettura moderna non trova grazia presso Smollett. Egli si dice disgustato del gusto architettonico moderno, benché non sia giudice d'arte. « Le chiese e i palazzi odierni sono coronati da graziosi ornamenti, che distraggono l'occhio e, spezzando il disegno in una varietà di piccole parti, annullano l'effetto dell'insieme ». Smollett è un amante dell'ordine e della chiarezza costruttiva come già il Presidente de Bosses.

Nelle moderne costruzioni « ogni porta e ogni finestra hanno i loro propri ornamenti, le loro modanature, fregio, cornice e timpano, e così vi è un tale montaggio di inutili festoni, colonne, pilastri con i loro architravi, trabeazioni e non so che altro, che niente di grande o di uniforme resta per soddisfare la vista, e invano cerchiamo semplicità e grandezza, le larghe masse di luce e di ombra e l'inesprimibile capacità d'essere afferrati nell'insieme che caratterizza gli edifici degli antichi. Un grande edificio per ottenere il suo pieno effetto dovrebbe essere isolato, o distaccato dagli altri, con un largo spazio attorno, ma i palazzi di Roma,



Roma - La *Pietà* di Michelangelo nella Basilica di S. Pietro.



La testa di Cristo nella *Pietà* di Michelangelo.

anzi di tutte le città d'Italia che ho visto, sono così incastrati tra le altre case che la loro bellezza e magnificenza rimangono in gran parte celate. Anche quelli che fronteggiano strade aperte e piazze sono liberi solo sulla facciata». Per Smollett gli edifici monumentali debbono grandeggiare nella solitudine. Concetto neoclassico delle prospettive chiuse da edifici da ogni parte isolati, godibili da ogni lato.

L'unica fortificazione che resti nella città è Castel Sant'Angelo, «tuttavia ridicolo come fortezza, ma rispettabile come nobile monumento dell'antichità. Benché collocato in basso, è uno dei primi oggetti che colpiscono gli occhi di uno straniero che si avvicina a Roma».

Gli Italiani esaltano le loro ville con ogni iperbole di ammirazione e di plauso. Smollett riconosce di non aver veduto le famose ville di Frascati e di Tivoli, celebrate per i loro giardini e giuochi d'acqua. Il cattivo tempo glielo ha impedito. Gli ultimi giorni di settembre i monti di Palestrina erano coperti di neve e l'aria a Roma era così fredda che fu costretto a vestirsi con gli abiti d'inverno. Egli però ha veduto a Firenze i giardini di Poggio Imperiale e di Pitti; a Roma ha veduto i giardini del Vaticano, del Quirinale, delle ville Ludovisi, Medici e Pinciana. Ha quindi qualche diritto per giudicare del gusto degli Italiani per i giardini. Tra tutte le ville ricordate, la più notevole e la più estesa è la villa Pinciana.

In un bell'ampio giardino o parco un inglese si aspetta di vedere un certo numero di boschetti e di radure, mescolati con una gradevole negligenza che sembra effetto della natura e del caso. E si vedono nell'ombra pareti incrostate di ghiaia, prati aperti, coperti da erba morbida come il velluto; laghetti, canali, bacini, cascate e correnti d'acqua, appezzamenti fioriti, alberi, grotte, romitori, templi, nicchie per rifugiarsi dal sole e per dedicarsi alla contemplazione e al riposo. È il giardino inglese «sentimentale» come il viaggio di Sterne; il giardino vagheggiato da Pope, da Rousseau e da Pindemonte. Nella Villa Pinciana nulla di tutto questo: «i boschetti sono trascurati, i sen-

tieri sono cosparsi di null'altro che comune terriccio e sabbia, nera e polverosa; le siepi sono alte, sottili e trasandate; gli alberi mal sviluppati; i terreni aperti, scuri e inariditi, hanno appena qualche apparenza di verde ». Dopo aver accennato ad altre particolarità dei giardini, osserva che l'acqua invece d'esser raccolta in larghi bacini o convogliata in piccoli ruscelli e correnti, o condotta a formare piacevoli cascate, è distorta dalle fontane in diverse parti del giardino. Vi è un gran numero di statue che meritano attenzione, ma esse servono soltanto a ingombrare e a distruggere l'effetto di semplicità campestre che i giardini inglesi sono destinati a produrre. In conclusione, nonostante i vari pregi, nella sua opinione la Villa Pinciana è un giardino molto spregevole paragonato a quello di Stowe, e anche a quelli di Kensington e di Richmond. Gli Italiani comprendono, per il loro studio, le eccellenze dell'arte, ma non hanno alcuna idea delle bellezze naturali.

Absolutamente sublime è piazza San Pietro. Il doppio colonnato, lo stupendo obelisco, le due fontane, l'ammirevole facciata della chiesa formano un insieme di magnifici oggetti, ma la chiesa produrrebbe un effetto ancor più grande se fosse completamente distaccata dagli edifici del Vaticano; allora sarebbe stata un capolavoro dell'architettura, completo in tutte le sue parti, intero e perfetto. Smollett afferma ancora così la sua tendenza all'isolamento dei monumenti.

In San Pietro offende la sua suscettibilità morbosa la *Pietà* di Michelangelo: « La figura di Cristo è così emaciata come se fosse morto di consunzione; inoltre vi è qualcosa d'indelicato, per non dire d'indecente, nella posa e nel disegno di un corpo umano completamente nudo che giace sulle ginocchia di una donna ». Per Smollett la *Pietà* è troppo realistica; per noi è idealmente sublime.

Michelangelo non incontra il favore di Smollett, dissacratore dei « mostri sacri » dell'arte: « Il Giudizio Universale... produce al mio occhio la stessa specie di confusione che rende perplesso il mio orecchio ascoltando un gran concerto d'una grande varietà

di strumenti, o piuttosto, quando molte persone parlano tutte insieme. Godo della forza dell'espressione che si manifesta nelle singole figure e nei gruppi separati, ma tutto l'insieme è soltanto una turba senza subordinazione, armonia, o riposo. Un pittore dovrebbe evitare tutti i soggetti che richiedono una molteplicità di gruppi e di figure, perché quell'arte non può riunire un gran numero di figure in un solo punto di vista, in modo da serbare quelle dipendenze che dovrebbero avere tra loro ».

Michelangelo ha una scarsa idea della grazia. Sembra che il Buonarroti abbia scelto i suoi re, i suoi eroi, cardinali e prelati tra i « facchini » di Roma. Gesù sulla croce è esemplato sull'agonia di qualche volgare assassino che spira sulla ruota, e i modelli dei suoi bambini con le loro madri sono stati letteralmente trovati in una stalla. La mancanza di grazia era stata già rimproverata a Michelangelo da altri, ma qui Smollett, *homo emunctae naris*, carica un pò troppo le tinte, sempre più schifiloso, sempre più amante della compostezza e del decoro, del *lucidus ordo*.

Né trova favore presso di lui neppure il più famoso dei monumenti antichi: il Pantheon. Egli resta deluso alla sua vista; come ebbe a dire anche allo stesso Sterne, incontrandolo sotto il portico (*Viaggio*, cap. XVIII), gli sembra un'enorme arena per combattimento di galli aperta alla sommità. Con tutta la sua venerazione per gli antichi, non può vedere in che consista la bellezza di quella rotonda. Lo ha visitato parecchie volte e ogni volta gli è sembrato più e più malinconico e sepolcrale. Ai tempi di Smollett il Pantheon era deturpato dalle « orecchie d'asino » del Bernini.

Smollett vanta l'indipendenza dei suoi giudizi sull'arte. Egli è solito parlare liberamente su tutti i soggetti che cadono sotto i suoi sensi. E si regola sul proprio senso del decoro e della convenienza. Abbiamo visto il suo atteggiamento di fronte a Michelangelo, ma neanche il veneratissimo Raffaello sfugge ai suoi biasimi. La *Madonna della Seggiola* gli sembra mancante nella dignità e nel sentimento. La sua è piuttosto l'espressione d'una contadina che quella della madre di Dio. Ammira la *Tra-*

sfigurazione, ma non si trattiene dall'osservare che questo dipinto non è capace di concentrare l'attenzione sul suo insieme.

Di Raffaello piacque molto a Smollett la *Scuola di Atene*, pur danneggiata dall'umido. Ammirabilmente diversi nelle loro espressioni sono i quattro fanciulli assorti nella dimostrazione del matematico. Raffaello è forse il miglior pittore di sentimenti che sia mai esistito. Nessuno fu mai capace di esprimere tanto felicemente i sentimenti nei volti, negli atteggiamenti e nei gesti. Ma non fu capace di esprimere le grandi passioni e di raggiungere il sublime. « Ha la serenità di Virgilio, ma è privo del fuoco di Omero. Nel suo Parnaso nulla mi ha colpito, eccetto la ridicola improprietà di Apollo che suona un violino ». Ma in una nota ritira questo rimprovero, avendo trovato un simile strumento in un bronzetto antico a Firenze. Altri per spiegare l'anacronismo ha supposto che Raffaello volesse onorare un virtuoso di violino del suo tempo, ma non si tratta di violino, bensì di una « lira da braccio », che Raffaello confuse con la lira classica. (Ma ad Apollo comunemente si attribuisce la cetra).

Smollett ha giudicato sempre di prima mano, per conoscenza diretta degli originali: « Se io fossi abbastanza sciocco di farmene un vanto, potrei ricordare alcune centinaia ancora di sculture e pitture che io vidi realmente in Roma, e anche integrare quel numero con un'immensa lista di quelle che non ho visto. Ma vi assicuro sulla mia parola d'onore che non ho descritto che ciò che cadde realmente sotto la mia osservazione ».

E infatti Smollett metodicamente approfondisce sempre le sue conoscenze in modo da fornire al lettore notizie precise, anche se deve tornare ancora a vedere le antiche rovine e a misurare con lo spago l'arena di un anfiteatro.

E questa attenta e scrupolosa osservazione, che è il primo compito di un vero critico d'arte, è il più grande merito del viaggiatore Smollett.

Smollett nel 1769 si stabilì in Italia, dove morì a Montenero presso Livorno nel 1771.

VINCENZO GOLZIO

Una poesia e un frammento inedito del poeta improvvisatore Giuseppe Regaldi su Roma

Eugenio Camerini, che con il Carducci era presente alla scena, così descrive, nel proemio alle *Poesie scelte*¹ di Giuseppe Regaldi, l'aspetto di questo celebre improvvisatore al momento in cui, in Bologna, la sera del 17 ottobre 1870, declamò la sua ode *Roma*: « Biondo e bello era veramente il poeta, con occhi cerulei, sfavillanti, di nobile aspetto e con voce sonora e simpatica, ben rispondente nelle sue varie modulazioni alla vicenda tumultuosa de' suoi affetti ed alla prepotenza del genio, che nell'improvvisare lo trasfigurava, di guisa che più d'un incredulo, udendolo, acquistò fede nell'ispirazione e nei lampeggiamenti dell'intuito che si ravvalorava dell'entusiasmo onde accende gli animi altrui; fiori dello spirito esaltato e purificato dalla divina fiamma della poesia, che salgono come da mani angeliche e ricadono giù più fragranti e, quasi direi, più celesti ».

Il Carducci, di cui il Regaldi era collega, essendo professore di storia alla Università di Bologna, dopo esserlo stato in quelle di Parma e di Cagliari, si commosse anch'egli profondamente, e non per nulla ricordandosi dell'uomo, che affascinava gli uditori nell'improvvisare e dire i suoi versi, giudicherà favorevolmente, in un saggio, il libro del Regaldi *La Dora* e, nel 1882, onorerà di una prefazione un'altra opera storica del poeta: *L'Egitto antico e moderno*. Ma chi era precisamente il Regaldi? Nato a Novara nel 1809, fece i primi studi nel seminario d'Adda di Varallo, nella Valsesia, poi completò i corsi di lettere e filosofia nella

¹ GIUSEPPE REGALDI, *Poesie scelte*, con prefazione di Eugenio Camerini, Le Monnier, Firenze 1874.

città natale nel collegio dei Gesuiti; ma più che dall'insegnamento scolastico egli trasse giovamento dalla lettura del Bartoli e della Bibbia, non curandosi degli scherni di cui il Voltaire aveva fatto oggetto il grande libro nel suo *Dizionario filosofico*, anche se lo aveva lodato, anonimo sulla « Gazzetta letteraria di Francia ».

Le parole del Voltaire: « un poeta improvvisatore un po' infervorato emulerebbe facilmente i voli lirici dei profeti » e la venuta in Novara del celebre Giustiniani, imolese, che correva l'Italia improvvisando versi, segnarono per il Regaldi l'inizio di una strada, che doveva procacciargli consensi generali, se pensiamo che perfino Francesco Crispi il quale in gioventù aveva trafficato con le rime, lo tenne in gran conto. Il Giustiniani declamava su un tema di attualità: *Monti e Giannini ai Campi Elisi*, cioè la lotta della poesia pensata e di quella estemporanea. Il giovanissimo Regaldi si alzò e rispose con versi che destarono l'entusiasmo dei presenti.

Andato a studiare legge a Torino, il Regaldi non condusse a termine i corsi, per l'ostilità di alcuni docenti, che vedevano di cattivo occhio sia il suo ingegno scintillante sia il suo quasi parossistico amore per la poesia. Ma la sera del 2 aprile 1833, il giovanissimo poeta improvvisò al Teatro d'Angennes e riportò un successo tale da vedere la propria strada ormai tracciata. Sarebbe stato improvvisatore, anche se poi, nel 1859, avrebbe intrapreso l'insegnamento universitario. La prestanza fisica, il calore della dizione, l'estro facile e armonioso, il piglio patriottico che egli infondeva sempre ai suoi versi, gli spalancarono, in quei tempi in cui la poesia improvvisa era in grande auge, gloria e affetti. Celebre in tutta Italia e anche fuori, dovette ben presto fare i conti con le polizie che vedevano di cattivo occhio quella sua missione, che era anche di italianità. Nel 1834, fu proscritto da Milano; nel 1835, da Parma; e nel 1849, dopo una breve detenzione, anche da Napoli. Esule, viaggiò in Grecia e in Oriente.

Tale fu il fascino delle sue improvvisazioni specie in campo patriottico che, nel gennaio del 1848, a Potenza, mentre in

Duomo si celebravano la costituzione e il tricolore alla presenza del vescovo, fu invitato a salire sul pulpito e da lì improvvisò invocando la benedizione divina sull'esercito costituzionale.

Il Regaldi fu anche a Roma, dove destò i soliti entusiasmi e fu riconosciuto, con grande scorno degli Arcadi, come apostolo di quella poesia nuova, che in Lombardia il Manzoni, con i suoi *Inni*, pareva, nella esaltazione che se ne stava facendo, aver sollevato fino a vertici danteschi. Tutti videro, per così dire, che non si trattava soltanto, nei versi di intonazione inedita del Regaldi, di *dannare a morte* gli Dei, in difesa dei quali si era alzato più volte il magniloquente Monti. Il compito del poeta estemporaneo non sembrava essere soltanto quello di dissipare *quella nube fortemente colorata*, per definirla con le parole del Salomons; ma di tagliare addirittura il capo ai vari principi e conti di Arcadia, e mettervi una nuova e più borghese progenie.

Vi fu una vera e propria rivolta, che ebbe anche il suo sangue. Non si usò il pugnale già altra volta adoperato da Achille della Volta o la pistola del Tintoretto, ma le mazze, i bastoni da passeggio, le mani furono sì usati. A Tivoli, dove si era recato a declamare nella cornice della Villa Adriana, il Regaldi venne ferito alla testa e dovette essere sottratto alle furie dei prezzolati « picchiatori ». Esistono testimonianze in proposito e scrive bene il Camerini: « quando che sia sapremo se all'Arcadia non solo si belasse, ma si cozzasse, il quale eccesso non è poi tanto incredibile, ove altri ricordi che il furor letterato per poco non tinsse il sangue il teatro francese alle recite di *Hernani*, quando ferveano sì infiammate le ire tra Classicisti e Romantici ».²

Su Roma, il Regaldi scrisse, primo in ordine di tempo, un frammento,³ che lesse in una delle sue lezioni all'Ateneo bolognese, dove aveva esordito, nel dicembre del 1866, con una proloquio sull'Oriente antico. Infatti, a partire dal 1867-1868, il

² *Ibidem*, p. 9 e sgg.

³ GIUSEPPE REGALDI, *Roma - Frammento inedito*, estratto dal 6° fascicolo della « Rivista Bolognese », Stab. Tip. di Giacomo Monti, Bologna 1868.

poeta si era posto a illustrare Roma e il periodo barbarico, fino ai Longobardi. Naturalmente, secondo la tradizione laica risorgimentale, il discorso è tutta una requisitoria contro il Papato, dai tempi di Ildebrando, anche se agli esordi vi furono le eccezioni di Vittore III e di Celestino V. Il Regaldi appunta propriamente i propri strali contro Bonifacio VIII, « uomo pieno d'idee mondane » come lo giudica pure il Muratori, perché fu l'ultimo dei papi a sostenere il concetto teocratico nel dominio universale. E nel 1300 concentrò questa sua idea in una formula, tra i riti grandiosi del Giubileo, quando si presentò alle moltitudini adorno delle insegne imperiali, preceduto dai simboli propri di Cesare e da un araldo che gridava: « Ecco le due spade, ecco il Vicario di Cristo! ».

Non poteva mancare, in un saggio di tal genere, un accenno alla simonia; ma il Regaldi se la cava citando i famosi versi di Dante, che condannano i simoniaci nella terza bolgia dell'Inferno: « O Simon Mago, o miseri seguaci, / che le cose di Dio che di bontade / Deon essere spose, e voi rapaci / per oro e per argento adulterate... ». Essendo il discorso destinato agli studenti bolognesi, il poeta cita, elogiandoli, i tre pontefici di Bologna: « Come potrei passar sotto silenzio Gregorio XIII, il sapiente Ugo Boncompagni effigiato in bronzo sovra la porta del vostro palazzo del Comune? ». Dopo aver parlato del papa che fu fondatore del seminario « denominato di tutte le nazioni, il quale per indicare che era cosmopolitica istituzione, venne solennemente aperto con venticinque discorsi in favelle diverse », il Regaldi dice di Alessandro Ludovisi, salito al trono col nome di Gregorio XV, che creò l'ordine della Propaganda, che porta nelle lontane nazioni « eziandio i progressi delle scienze e della civiltà ». E chiude con Benedetto XIV, il papa Lambertini, « dottissimo e accorto », di cui ricorda il giudizio del Walpole, che ne volle una statua nel suo palazzo di Londra, dicendolo « innocente nel principato ».

E, a due anni dalla presa di Roma, il discorso che è del 1868 si ferma con un vaticinio: « Ora noi vogliamo compiere sul Campidoglio i concetti dei nostri poeti, oracoli della nazione.



Quando la stirpe ariana
Dalle asiatiche sedi intime uscita,
Per monti errando e pelaghi
A riercersi di novella vita,
Madre d' eccelsi popoli,
In questo ciel rideate
Il più bello premea suol d' Occidente;

Delle sue prime origini
Ancor pensosa, ravvisò le Gate
Negli Appennini e il triplice
Fonte delle perenni acque sacrate;
Nell'Alpi e nell'Eridano
Rivide il gran cacume
Dell' Imalaja col divin suo fiume.

Vogliamo lassù stabilire il trono d'Italia, radicandovi le più nobili nostre tradizioni, la libertà della Repubblica e la forza dell'Impero insieme congiunte nei Governo Costituzionale, forma di reggimento originata dai Concilii ecclesiastici ». Ma di più: « Roma, uscita dalle ambagi d'una inferma teocrazia, diverrà il seggio principale d'Italia, non solo, ma potrà divenirlo eziandio della Lega Latina ».⁴

L'ode *Roma*⁵ di Giuseppe Regaldi conta di ventisette strofe, dove si alternano ottonari endecasillabi e settenari, secondo lo schema ABCBDEE. Dalla prima lezione, quella raccolta dagli uditori, la poesia, quando venne data alle stampe, appariva parecchio mutata. Certo, il Regaldi curava se stesso con buoni studi e ottime letture, e anche se non ebbe il tempo di fare quello che il Metastasio poté permettersi, cioè uscire dalla mischia e lavorare per qualche anno in tranquillità « a suo modo », come pure diceva di sé Annibal Caro, tuttavia ebbe maniera, sia nel contatto con il Carducci, che non gli fu avaro di consigli, sia prima con Lorenzo Costa, genovese, poeta squisito e acutissimo giudice, e con l'abate Gando, latinista felice e affettuoso traduttore di molti componimenti dell'amico, di rivedere, rifare e anche scartare molte sue cose.

Il suo gusto naturale si affinò, e anche in prosa il culto della proprietà linguistica, che negli anni maturi dimostrò in pieno, gli valse alcune pagine che per vaghezza e misura ricordano il Sannazzaro, e che ancora oggi reggono e non soffrono altri danni che quelli i quali, secondo Dante, appaiono nei *Vivagni dei decretali*, o secondo Giovenale nei « logori » libri di Virgilio e di Orazio. Il Regaldi non era nuovo a parlare di Roma. Già nel suo inno *Alla Croce*⁶ aveva scritto: « Sovra i lidi cui del Tevere /

⁴ *Ibidem*, p. 18.

⁵ GIUSEPPE REGALDI, *Roma*, ode, Società Tipografica dei compositori, Bologna 1872; poi, in *Poesie scelte*, op. cit. pp. 457-463.

⁶ GIUSEPPE REGALDI, *Versi*, Tipografia Santucci, Perugia 1836, p. 43.

bagnan l'onde il fonte alzò / Religione, e il segno fulgido / di salvezza contemplò. / Colla mente al vero esperto / nel vederti alfin scoperto / qual vessillo a tutti i popoli / giubilando t'additò ». E dopo, in *Il segno tricolore*,⁷ aveva ancora fatto un accenno indiretto a Roma, quando aveva parlato de « l'ara presso il trono, / nelle feste e nel dolor »; ma il componimento *Roma* gli offre il modo per dare una dimostrazione totale del suo affetto per la città eterna. Ciò rifacendosi dalle origini, dalle grandi migrazioni della « stirpe ariana », fino ai giorni fausti della fondazione:

*Eccola in riva al Tevere
lieta rigermogliar su gli ardui colli,
ove, o città settemplice,
l'augusto capo alteramente estolli,
tra fossili reliquie
di mastodonti immani
sull'alba estinti de' consorsi umani.*

Alla maniera neoclassica del Monti da cui il Regaldi diceva di volersi differenziare, la poesia va avanti con tono oratorio, che tuttavia non dispiace, in quanto oltre l'enfasi, la tornitezza dei periodi e dei concetti, si avverte un genuino amore per Roma, una sincerità di adesione alle cose dette: non vuoti simulacri, o materia di dissertazione estetica, ma intimo convincimento politico:

*Entro a raggianti sperule
pregan gli angeli eletti, e non invano,
che torni alla vivifica
luce de' primi esempi il Vaticano,
che in saldo amor s'accordino
Chiesa ed Impero, e sia
una fra terra e ciel sola armonia.*

⁷ GIUSEPPE REGALDI, *Canti e prose*, con una introduzione di Achille de Lauzières, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e Figli, Torino 1862, pp. 229-230.

Naturalmente, non può mancare un accenno, anzi una reiterata invocazione a Vittorio Emanuele, definito « italico Menete »; ma la protagonista assoluta dell'ode è Roma, vista in una euritmia di passato e presente, con sensibili e possibilistici agganci al futuro:

*Diva città, non temano
de' cittadini la persona e il censo
cupidità di perfidi:
e, vinto degli errori il nugol denso,
l'uom per lo mar dell'essere,
da' tuoi consigli scorto,
giunga sereno a glorioso porto.*

MASSIMO GRILLANDI





Helene Roed in Nyblom.

Vicende romane dei coniugi Nyblom

L'amore per « il Paese ove fioriscono i limoni » Helene Augusta Roed (Copenaghen 1843 - Stoccolma 1926), l'aveva ereditato dal padre, un sobrio e valente ritrattista e pittore di soggetti architettonici. Costui, di nome Jørgen, aveva trascorso la sua infanzia nella modesta fattoria paterna presso la cittadina Ringsted, sita al centro della Selandia, l'isola maggiore dell'arcipelago danese.

Jørgen Roed (1808-1888) partì per l'Italia nel 1837 insieme all'amico e compagno d'arte Constantin Hansen (Roma 1804 - Copenaghen 1880), il cui genitore aveva insegnato loro il mestiere. Entrambi viaggiavano come borsisti della Reale Accademia di Copenaghen. Purtroppo i rapporti cordiali tra i due giovani — dei quali Costantin era il più dotato — subirono una irreparabile rottura. Roed dipinse a Firenze il cortile del Bargello, nella Villa Borghese di Roma una veduta con la casa del Portinaio e « una donna di Albano che si lava i piedi in una fontana ». ¹ A Pesto eseguì un quadretto col tempio di Nettuno, ora appartenente alla Pinacoteca di Copenaghen. « Bisogna imparare dagli Antichi senza copiarli », confessò il Roed. Per lui Raffaello ritrattista era l'irraggiungibile ideale. Dopo cinque anni di permanenza italiana il pittore danese rientrò nell'idilliaco paesaggio dell'infanzia per unirsi in matrimonio con la fedele promessa sposa Emilie Kruse, figlia d'un cantante lirico norvegese.

Allorquando, nell'autunno del 1861, Jørgen Roed vinse il premio Ancher per un viaggio di studio all'estero, si recò di

¹ Vedi catal. mostra *Villa Borghese*, Amici dei Musei di Roma, Pal. Braschi, 1967, sala I, n. 31, sala III, n. 12.

nuovo, con qualche divagazione europea, verso le sponde del Tevere, questa volta in compagnia della figliola diciottenne Elena. A Firenze l'artista copiò l'autoritratto di Raffaello e a Roma fece l'effigie del collega Albert Küchler, il « nazzareno danese », che visse da convertito come « fra Pietro da Copenaghen » nel piccolo convento di S. Bonaventura sulle falde del Palatino. ²

In una breve biografia sul padre, pubblicata a Copenaghen, nel 1904, ³ Elena così descrive l'aspetto della Roma ancora papalina, nello stesso anno in cui il favoloso Andersen le aveva rivolto il suo ultimo saluto : « Roma era una città tranquilla, una oasi in mezzo al mondo chiassoso in cui oggi viviamo; non v'erano né tram, né omnibus o telefoni. La volgare ed abominevole mole del palazzo della Giustizia non era edificato e nemmeno l'infelice monumento dedicato a Vittorio Emanuele, paragonabile ad un gigantesco polipo. L'Urbe era un luogo di pellegrinaggio, una meta di serenità... ». Qui lo straniero si sentiva « a casa », trovandovi finalmente la tanto desiderata « pace nell'anima e nel corpo ». I palazzi imperiali « non erano ancora scavati. Si accedeva ad essi con l'aiuto d'un pastore, attraverso una porticina nel muro della vigna sovrastante. Tutte le grandi ville erano allora in possesso dei loro aristocratici proprietari, ed i parchi circostanti erano mantenuti in una maniera signorile... a quei tempi la vita romana era come una continua festa, ma non nel senso di noia o d'ozio; ogni momento era riempito d'avvenimenti indimenticabili... ».

Elena, che diventerà una sensibile poetessa ⁴ ed una vivace scrittrice, ⁵ nei suoi ricordi, editi a Stoccolma nel 1922, ⁶ mischia

² Vedi J. B. Hartmann in « Studi Romani », V, settembre-ottobre 1957, pp. 562-579, con tavv. e riferimento a G. HUETTER, *Fra Pietro da Copenaghen, pittore romano dell'Ottocento*, in « Roma », VI, 1928, fasc. 6, pp. 169-172.

³ *Maleren J. Roed. Blade af dansk kunsts historie*, VI-VII.

⁴ *Poesia e realtà*, 1891 (in danese); *Poesie scelte*, 1923 (in danese e svedese); *C'era una volta* (fiaba 1897-98, in danese).

⁵ *Novelle e racconti* in entrambe le lingue.

⁶ *Mina levnadsminnen*, I-II.

sulla sua tavolozza i freschi colori della memoria intorno ad una passeggiata terrestre ricca d'esperienze umane. In seguito diamo la parola alla autrice, il cui destino « svedese » nacque proprio nella Città Eterna.⁷

« Mio padre prese in affitto un paio di camere nella via Felice presso Monte Pincio. A quell'epoca la maggior parte degli scandinavi abitava nello stesso quartiere... Ogni mattina un cameriere del vicino caffè portava a casa la bevanda nera, presentata sur un vassoietto di stagno, insieme al pane ed al burro. Onde evitare il disturbo di salire le scale per ritirare il servizio vuoto dopo la consumazione, il garzone faceva un lungo fischio dalla strada, dopodiché il "cliente" gettava tazzine e piatti dalla finestra giù nel grembiule aperto del giovanotto.

Esausti di stanchezza in seguito alle faticose camminate della giornata ci riunivamo affamati nella piccola trattoria Le Quattro Nazioni; a dir il vero si trattava d'una semplice osteria, in cui i piatti erano preparati davanti ai nostri occhi; il cibo era buono e gustoso; la pietanza era servita da un cameriere di nome Alessio, le bevande dal coppiere Angelo, col nomignolo "il divino" dovuto alla sua bella presenza. Durante i pasti la conversazione tra i membri dei popoli fratelli del Nord scorreva allegramente, talvolta con qualche discordia, che l'indomani era dimenticata. Dopo cena spendevamo il resto della serata in una bottiglieria. In quel periodo il Circolo Scandinavo⁸ aveva già inaugurato la sua esistenza. I frequentatori erano per la maggior parte danesi. L'atmosfera era tutt'altro che divertente. Un burlone disse che gli unici esseri attivi del Circolo erano le pulci, e non aveva completamente torto.

Non appena giunti a Roma partecipammo alle celebrazioni della festa alla Vigilia di Natale, svoltasi nei locali della *Skandinaviska Föreningen* per artisti e scienziati; io ricevetti una corona di rose coltivate in terra libera. A mio fianco a tavola sedeva un giovane italiano, Carlo Giorni, nipote del Thorvaldsen,⁹ l'unico straniero presente... Malgrado il fatto che il piatto tradizionale, composto di riso al latte stracotto, cosparso di zucchero e cannella (in danese *risen-*

grød) fosse di pessima riuscita, regnava un tono d'allegria, grazie inoltre al vino abbondante che tingeva di color rosso i volti dei signori incoronati. Il poeta Christian Richardt¹⁰ aveva scritto una canzone, in cui il mondo era paragonato ad un immenso albero di natale adorno d'abbagliante splendore: "... e in alto brilla Roma come una stella stupenda — vorremmo coglierla, coglierla!". Carlo Giorni desiderò sapere il contenuto di codesto inno che gli scandinavi cantarono all'unisono. Io gli spiegai il significato delle strofe, ed egli domandò: "Come mai Roma può pendere da un abete, che è troppo grande e largo?". Ma dopo un breve intervallo aggiunse: "Ora capisco, si tratta d'una metafora poetica!". Dopo il classico brindisi del presidente, Giovanni Bravo,¹¹ per "i tre" sovrani nordici (quantunque ci fossero soltanto due!), la tavolata si dedicò ad una animata conversazione. Una volta il piccolo Bravo ebbe una vera e propria lite con l'imponente (scrittore norvegese Bjørnstjerne) Bjørnson. Alla fine dell'agitato diverbio questi gridò: "Perdinci Bravo, Lei è un imbecille!" (in scandinavo: "un merluzzo"). Indi il presidente piantò in asso l'avversario, ma prima di sbattere la porta, esclamò: "E Lei, Bjørnson, è un cafone!".

Dopo le feste natalizie rimasero appesi, tristi ed inseccoliti, i festoni d'edera, che decoravano le pareti della sala del Circolo. Soltanto nel momento in cui (il pittore Carl) Bloch appiccicò sull'intonaco un bigliettino con le parole "Via col verde che puzza!", scomparirono le ghirlande. Quell'inverno il tempo era mite ed adatto per intraprendere lunghe passeggiate attraverso i parchi deserti di Villa Borghese, Ludovisi e Doria Pamphilj», narra la viaggiatrice danese, «avevamo l'impressione d'essere gli unici padroni di questa meraviglia...».

Tra i connazionali più simpatici, annota la nostra fonte letteraria, erano il suddetto artista Bloch, autore di tele folkloristiche e di composizioni neobarocche, e il compositore Peter Heise con la moglie Vilhelmine, dal nomignolo Ville, figlia dell'industriale copenagheese Alfred Hage seniore, protagonisti del nostro ultimo saggio sulla « Strenna ». I coniugi Heise erano alloggiati a pochi passi dal « Tritone », che — secondo la testi-

¹⁰ Sul pellegrinaggio spirituale verso la Terra Santa C. R. sostò a Roma nell'inverno 1861-62. Amico e librettista di P. Heise e futuro pastore luterano nella campagna danese (v. « Strenna » 1974, pp. 255, 269).

¹¹ Vedi J. H. B. nelle « Strenne » del 1961, 1963 e 1973.

⁷ Libera ed in parte riassuntiva traduzione dallo svedese a cura dell'autore dell'articolo.

⁸ Vedi J. B. H. nella « Strenna » del 1961.

⁹ Carlo Giuseppe Giorni pittore (1850-1928), figlio di Elisa Sophie Charlotte Thorvaldsen in Paulsen, nelle seconde nozze (1849) col possidente d'Albano Pietro Venceslao Enrico Giorni (1813-76). « Strenna », 1974, p. 257 e sg.

monianza del musicista — « per alcuni giorni aveva la testa bianca di neve ». Heise fu un entusiasta di Roma; egli ammirava l'eleganza coreografica con cui si muovevano i « bulli », si diletta-
tava nel guardare le belle popolane « prospere e graziose, senza cadere nella civetteria ». Costui s'accorgeva dei notevoli contrasti « dalle numerose pulci fino al papa, dai mendicanti e dagli storpi, ai frati, ai preti, agli abati, ai soldati francesi, fino alle proces-
sioni religiose ed ai pomposi equipaggi dei porporati. « I cam-
pagnoli sulla Piazza Barberini portavano con dignità le giacchette sulle spalle, le loro camicie erano sempre pulite e le calze bian-
chissime! ».¹²

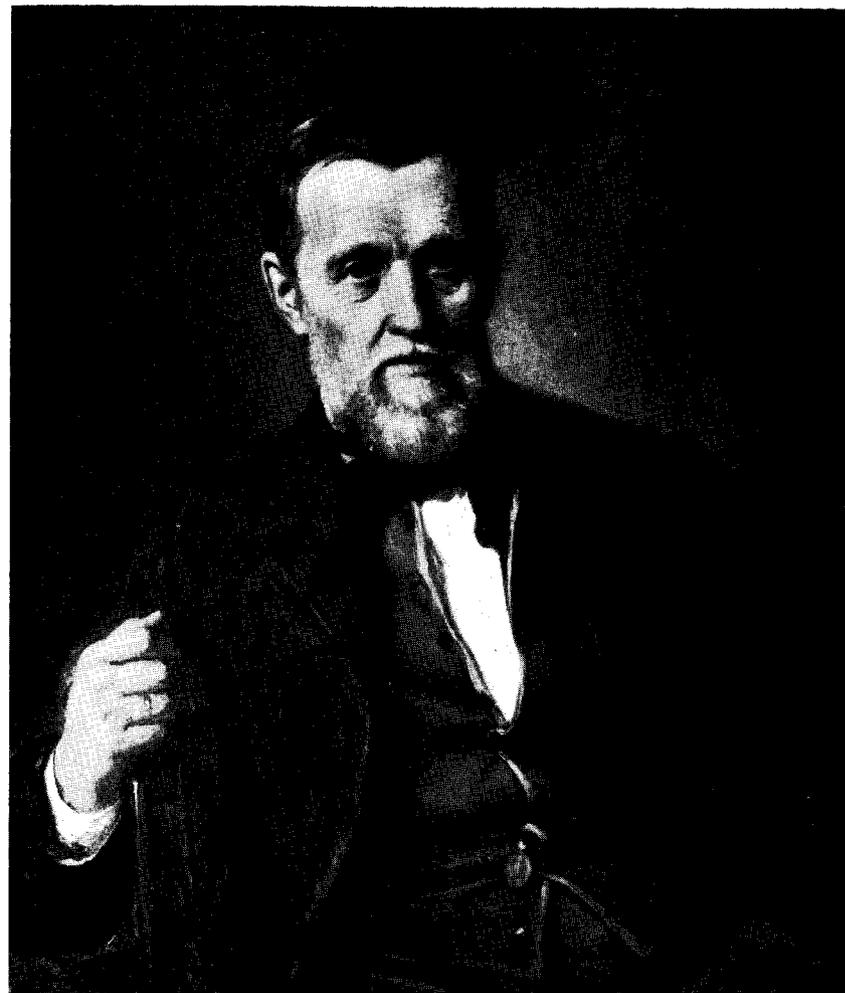
Il compositore danese non cercava la compagnia dei compa-
triotti, egli preferiva stare vicino al suo diletto pianoforte, ma-
gari insieme ad amici di sua scelta. « Quell'inverno », racconta
la Roed, « Heise lavorava con Bjørnson sul commento musicale
del poema "Bergliot"; questa grandiosa composizione fu termi-
nata a Roma ».

* * *

Prima di sviluppare ulteriormente la sintesi delle vicende
romane della nostra scrittrice e poetessa soffermiamoci un istante
alle sue impressioni spontanee ed istintive degli italiani d'allora:

« Chi camminava durante le tarde ore per le strade di Roma
rischiava d'essere rapinato. Molti scandinavi rimanevano osses-
sionati dalla paura d'un eventuale assalto. Nel Circolo c'era un
ometto danese, certo signor Nielsen; chiamato "Rødgrød med
fløde" (ossia gelatina di ribes, una nostra specialità), soprannome
dovuto al suo colorito rosso. Costui portava sempre la rivoltella
con sé; senonché l'arma era rinchiusa in un astuccio ed il pove-
retto lasciava in genere la chiave a casa. Quando una sera fu
aggredito sul serio, non poté difendersi. Per fortuna l'incidente
non ebbe conseguenze sgradevoli.

¹² *Breve fra Peter Heise* (lettere di P. H.), a cura di G. Hetsch, Køben-
havn 1930, p. 86 (Roma, 28 ottobre 1861).



Il pittore Jørgen Roed, professore alla R. Accademia di
Belle Arti a Copenaghen (in carico dal 1862 al 1887).
Dipinto ad olio eseguito da Wilhelm Marstrand.

(Museo Nazionale di Frederiksborg, Danimarca)



Il compositore
Peter Arnold Heise
all'età di 16 anni.
Fotografia del 1846.

(G. Hetsch, Peter Heise, 1926)



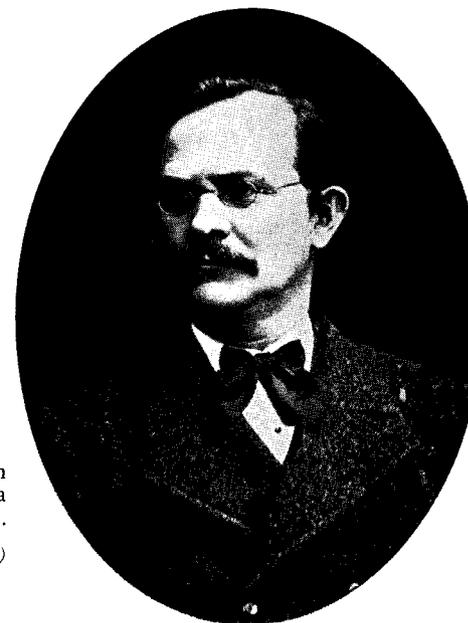
Avvocato Pietro Venturi,
sindaco di Roma 1873-77.
Fotografia.

(art. cit. « Studi Romani »)



Vilhelmine Heise, nata Hage.
Fotografia eseguita da P. Most,
Østergade 22, Copenaghen,
recante la dedica alla
« cara amica Costanza Sgambati ».

(Roma, carteggio Sgambati)



Carl Rupert Nyblom
in una fotografia
del 28 agosto 1878.

(Uppsala, Universitetsbiblioteket)



Il pittore Carl Bloch (Copenaghen 1834-1890) in un autoritratto giovanile del 1856 (« domenica sera »). B. soggiornò a Roma dal 1859 al 1861 e dal 1863 al 1865.

(Museo Nazionale di Frederiksborg, Danimarca)

Come è risaputo, molta gente considera gli abitanti della Penisola Esperica ladri e briganti, di fronte ai quali bisogna stare bene attenti per non essere derubati o truffati ovunque. Personalmente non ho mai nutrito una tale diffidenza verso gli italiani — al contrario ho sempre avuto fiducia nella loro gentilezza. Forse per questa ragione non sono mai stata imbrogliata né trattata con dispetto durante i miei frequenti viaggi in Italia. (Lo scultore Vilhelm) Bissen il giovane,¹³ che visse per lunghi anni nel Paese, disse una volta: "Certamente, qui ti può capitare d'essere ingannato, ma la gente lo fa in una maniera più garbata che altrove". Le qualità umane degli italiani eccellono sopra quelle di tutte le nazioni europee... non sono né esageratamente timidi, né troppo chiacchieroni, ma comunicano le loro gioie ed i loro dolori con una piacevole naturalezza. Essi osservano tutto ciò che accade intorno a loro e sono estremamente servizievoli verso gli stranieri. Ritengo però d'aver incontrato le migliori qualità, in parte presso il ceto notevolmente istruito. Un italiano colto appartiene senza dubbio ad uno dei tipi più distinti dell'umanità. Nella classe operaia e tra i contadini si trovano degli individui, che — per quanto privi di qualsiasi cognizione di sorta — posseggono una innata intelligenza ed uno schietto buonsenso. Per di più si nota nel loro carattere un lato grandioso, severo ed addirittura patetico, probabilmente attribuibile sia alla povera vita piena di sacrifici, che loro conducono, sia alla loro nobile razza d'origine.

L'italiano della media borghesia, invece, è meno attraente; ed è proprio quella categoria con cui la grossa schiera di viaggiatori prende contatto nei caffè... ove i pigri *snobs*, vestiti alla moda, passano il tempo con in mano una tazza del liquido nero o un bicchiere di liquore, mentre, chiacchierando, succhiano il pomo del bastone. Poi c'è la tipica coppia dei borghesetti, composta dal marito piccolo e magro, dall'aspetto strapazzato ed infelice, e dalla moglie voluminosa, cosparsa di gioielli, che a

¹³ Vedi J. B. H., *art. cit.*, « Strenna » 1974, p. 255.

mio avviso sono falsi; essa è incipriata e porta capelli vistosi secondo l'ultimo grido. Par che sia lei a dirigere la casa e gli affari... Codesti tipi, la cui origine è da cercarsi nel *demimonde* parigino, non offrono però una esatta immagine degli italiani... Uno straniero, da molti anni residente nel Paese, disse: "Finché questo Popolo sarà guidato dalla religione, rimarrà il migliore del mondo, ma se sarà derubato della Fede, ci sarà d'attendersi il peggio".

Durante il mio primo soggiorno non m'avvicinai granché ai romani. Gli scandinavi ed in particolare i danesi si riunivano tra di loro, creando così una colonia copenagheze nell'Urbe. Subito dopo Natale... incontrai la mia sorte nel personaggio di Carl Rupert Nyblom,¹⁴ allora libero docente di scienze estetiche presso l'università di Uppsala. Costui era giunto a Roma da Parigi. Peter Heise fu tra i primi confratelli nordici ch'egli andò a trovare; aveva fatto tempo addietro la sua conoscenza in una riunione studentesca. Vidi Nyblom per la prima volta durante una visita ai Musei Vaticani, in compagnia della signora Heise. Mentre camminavamo attraverso la Galleria delle Statue Heise ci venne incontro insieme ad un giovanotto; ci salutammo e ciascuno continuò per la propria strada. "È svedese", disse la moglie di Heise, "si chiama Nyblom ed è a Roma da un paio di giorni". Mi rivoltai per guardarlo, ed al medesimo istante si girò anche lui; i nostri occhi s'incontrarono timidamente e nel comune imbarazzo ci affrettammo ad allontanarci l'una dall'altro. In quel momento non ebbi il minimo presentimento del ruolo, che lui avrebbe dovuto intraprendere nella mia futura esistenza ».

Nyblom era arrivato nell'Urbe la domenica del 26 gennaio del 1862. Aveva preso alloggio in via Felice 134, al secondo piano. « All'ora di pranzo andai subito alle "Quattro Nazioni" »,

¹⁴ Docente 1860, prof. 1867-97, membro dell'Accademia « dei 18 » 1879. Scrisse sul contenuto e sulla forma nell'arte, 1866, studi estetici I-II, 1873-84, poesie 1860 e 1865, lo scultore svedese J. T. Sergel (Uppsala 1877).

ricorda lo scienziato svedese nelle sue memorie postume.¹⁵ « Lì mi ricevette a braccia aperte il compositore danese Peter Heise, il compagno del convegno degli studenti a Uppsala nel 1856... Tutta la colonia scandinava fu testimone del nostro lungo abbraccio. Heise mi condusse ad una signora alta ed avvenente, con una chioma scura intorno ad un volto ridente; essa vestiva un corpetto rosso garibaldino ed una gonna nera. « Posso presentarti mia moglie? » disse il musicista... Nel momento in cui Alessio serviva la prima porzione di maccheroni, si apriva la porta; un signore anziano entrava e si sedeva al tavolo insieme ad una giovanetta. Heise ci introduceva a vicenda: « Il mio caro amico Carl Nyblom, libero docente all'università d'Uppsala — professore Jørgen Roed, pittore di Copenaghen — signorina Helene Roed! ». Non era per caso costei che avevo visto una volta a Café de la Régence a Parigi? Sì, era proprio lei! Riconobbi la cuffietta sui capelli biondi, gli occhi azzurri eloquenti, la bella testa sopra il collo slanciato. Il saluto fu gentile e franco. Alla domanda del padre: « Che cosa desideri mangiare, Elena? » essa rispose: « carne, Papà ». Le parole sincere e spontanee furono pronunciate con una voce di contralto sonora e profonda. Non avevo mai sentito una favella così amabile e disinvolta dalle dolci labbra d'una fanciulla... lei è unica al mondo, pensai. Noi due saremo buoni amici... Di tutto ciò, che il primo soggiorno romano mi offriva, lei era la trovata più significativa e felice ». Elena ammette, che questo episodio, riferito dallo spasiante e adoratore a prima vista, non le era rimasto impresso.

Il prossimo incontro fra i due giovani si svolse durante una serata musicale presso i coniugi Heise, che avevano preso in affitto un appartamento di tre stanze prospicienti il lato meridionale della piazza Barberini. Nyblom, — secondo la testimonianza di Elena — aveva una bella voce — « soffice come il tocco d'un violino » — era

¹⁵ *En sjuttiårs minnen* (ricordi d'un settantenne), III, l'età matura, 1908, p. 280 (capitolo 4, Roma, pp. 275-300, in lingua svedese). Libera traduzione dei brani riguardanti il nostro tema, come sopra. Omettiamo in seguito il richiamo alle pagine citate.

accompagnato al pianoforte dal compositore danese. Lo scienziato svedese era un autodidatta nel campo canoro, ma la Madre natura gli aveva donato « il bel canto », una « caratteristica che aveva in comune con gli italiani », constata la nostra narratrice. Heise ammirò altamente le doti vocali del Nyblom e gli regalò un fascicolo con le sue romanze, dedicate al « maggiore cantante del Nord ».

Dal canto suo Nyblom dichiara con orgoglio d'essere stato in ottima forma vocale, spinto dai sentimenti amorosi: « Lo zelo infiammato di Heise e la sua bravura nell'accompagnamento... portavano noi due innamorati in una specie di *high spirits*. Tutti e quattro intuivamo che qualcosa stava per succedere. Soprattutto lei ed io eravamo consci dello stato d'animo reciproco, per quanto non si facesse cenno d'un fidanzamento.

« A piazza Barberini udii per la prima volta le canzoni del Geijer¹⁶ interpretate dal Nyblom », racconta Elena e continua: « Nell'ascoltare più tardi il melanconico inno pastorale svedese dal titolo *Siedo sulla montagna e tutto tace intorno a me*, mi sembrò sentire lo zampillo della fontana di piazza Barberini, attraverso le finestre aperte, in una notte di luna. L'aria era imbevuta del profumo delle violette e dei mandarini che ornavano il tavolo imbandito...

Sin dall'inizio della sosta romana Coal Rupert Nyblom fu un assiduo ospite a casa Heise. Poiché anch'io vi spendeva la maggior parte delle giornate, organizzavamo molte gite in comune. Nella primavera del '62 facemmo un'escursione ai Colli Laziali. Vi parteciparono i coniugi Heise, Nyblom, Christian Richardt, Papà ed io. Visitammo Albano, Rocca di Papa, Nemi e Tivoli; da lì attraversammo la campagna per raggiungere Frascati. Nell'aria era rimasto un residuo della freschezza invernale; spuntava dappertutto il sottobosco: crocus, violette e ciclamini; un tenero color verde incominciava a tinggiare alberi e cespugli, i cui primi germogli erano in procinto d'aprirsi. Quando a sera giungemmo a Nemi, fui sistemata in una stanza assai ampia, ove mi fu assegnato un lettone grande come una roccaforte. Non appena addormentata fui svegliata da un corpo che s'infilava nel letto;

¹⁶ Erik Gustaf G. (1783-1847), ricopriva la cattedra di storia all'università di Uppsala, dal 1817. Autore della storia del popolo svedese (1832-36). Egli musicava le proprie romanze.

era la piccola grassoccia affittacamere, la quale riteneva superfluo spiegare di non avere altro posto disponibile per il mio pernottamento che il proprio letto. Del resto, sia il giaciglio che la sua padrona erano impeccabilmente puliti; sicché, qualsiasi obiezione da parte mia sarebbe stata infondata... ». Ovviamente, a distanza di sessant'anni, la memoria ha ingannato la nostra scrittrice. Tutt'altro che idilliaca è la versione della nottata in una lettera di Ville Heise all'amico Richardt: « A Nemi pernottavamo nella piccola deliziosa locanda, i signori nella sala ed io nell'enorme letto, pieno di pulci, della simpatica e corpulenta padrona; essa di giorno era carina ma di notte russava talmente forte che mi svegliavo credendo che ci fosse un orso o un maschio nella stanza ».¹⁷

Dopo ogni nuovo incontro cresceva la simpatia reciproca tra la fanciulla danese ed il figlio della Nazione consorella: « Un giorno la signora Heise mi confidò, che Nyblom non vedeva né sentiva che la mia persona. Fu un messaggio meraviglioso! Avevamo scambiato poche parole, io non sapevo nulla sul suo conto, oltre ad accorgermi del suo interessamento per me... Lui ebbe il tatto istintivo di non toccare l'argomento dell'amore durante i nostri colloqui, il che probabilmente m'avrebbe intimidito. Era gentile ed affascinante e cantava meglio che mai; e per di più ero conscia che pensasse sempre a me — tutto ciò era così incantevole e misterioso! È superfluo aggiungere, che la cara Ville aveva esposto i miei sentimenti al marito, il quale, dal canto suo, li aveva trasmessi al Nyblom. Senza scoprire a vicenda il segreto dei nostri cuori, passeggiavamo fianco a fianco come se niente fosse accaduto... ».

« È facile immaginare l'effetto d'una tale giornaliera compagnia », constata Carl, dal nomignolo « Calle »; « Tosto scoppiasti in fiamme. Di questo stato se n'accorse la coppia Heise, mentre il cinquantaquattrenne papà Roed ignorava completamente la situazione... con la solita incapacità degli uomini in simili circostanze. Un particolare

¹⁷ Lettera a Chr. Richardt, in data 11 aprile 1862. G. HETSCH, *Peter Heise*, København 1926, p. 124 e sg.

alquanto precario costituiva però il fatto che io avevo un pericoloso rivale nel giovane Carl Bloch, il pittore danese d'allora, dotato di più talento; costui, insieme allo scultore Vilhelm Bissen iunior, appartenevano alla nostra cerchia fissa. L'atmosfera si era fatta tesa; ovviamente il Bloch non nutriva una grande simpatia per il concorrente svedese ».

Continuiamo il nostro « duo », in base ai ricordi giovanili, stesi l'uno indipendentemente dall'altra, a distanza di circa quindici anni. Lo stile di lei rispecchia l'indole femminile, ricca di sfumature e di modulazioni, quello di lui è caustico ed intellettuale. « Mi rammento soprattutto d'una giornata primaverile nel parco di Villa Doria Pamphilj », scrive Elena. « I pini slanciati si profilavano sullo sfondo del cielo terso. Correavamo attraverso i prati verdi in cerca degli anemoni dal color fiammeggiante. Poi ci sedevamo presso una delle sorgenti sussurranti ed io intrecciavo una corona d'alloro per il cappello di Nyblom. L'aria vibrava d'un dolce segreto, che nessuno di noi osava svelare. L'amore era entrato nella sua fase più bella e più felice. Il proverbio francese dice giustamente: L'amour c'est l'inconnu ».

Prima della nostra imminente partenza mio padre lasciò a Heise un paio di poesie del Rückert, che aveva copiato tanti anni fa e di cui l'una così conclude:

*Chi cerca poco trova molto.
Io cercai il riposo del viandante
e trovai la meta del viaggio.*

L'altra poesia comincia con questa strofa:

*Colui è giunto
attraverso la tempesta e la pioggia.
Il mio cuore palpità forte
incontro al suo.
Chi poteva prevedere
che il suo cammino
avrebbe dovuto unirsi al mio? ¹⁸*

Heise compose due bellissime melodie per questi testi lirici; la prima fu tempestosa e piena di gioia, la seconda calma e riflessiva. Purtroppo entrambi i commenti musicali inediti sono andati perduti ».

Nei suoi ricordi Elena Nyblom omette stranamente un particolare estremamente importante relativo alla serata d'addio, riportato

¹⁸ Libera traduzione del testo tedesco di Friedrich R. (1788-1866).

nelle memorie di Carl Rupert. Papa Roed aveva conservato le strofe del Rückert nel vecchio taccuino da viaggio, che lui stesso, da giovane borsista, aveva inviato da Roma alla sua fidanzata come pegno d'amore e di fedeltà. Mentre viveva Nyblom le composizioni dell'amico, scomparso nel 1879, furono di tanto in tanto cantate nella casa d'Uppsala. « Heise è a mio avviso uno dei maggiori musicisti in materia di romanze », confessa Nyblom.

Allorquando suonò l'ora della partenza, verso la metà del mese di marzo 1862, i giovani innamorati seguirono il « vecchio » Roed alla Fontana di Trevi; fu una bellissima sera di chiar di luna. Elena s'inclinò per bere un sorso dell'acqua, nella fervida speranza d'un prossimo ritorno a Roma insieme alla sua « anima gemella », scrive il futuro compagno di vita.¹⁹ Il sogno dovrà avverarsi nel 1877, come vedremo in seguito.

* * *

Nel volume intitolato *Bilder från Italien* (Immagini dall'Italia, 1864) — pubblicato sotto lo pseudonimo « Carlino » — C. R. Nyblom raccolse le impressioni variopinte del suo soggiorno esperico. In codeste descrizioni pittoresche figurano delle immagini topografiche simili alle vedute vere e proprie eseguite mezzo secolo prima col pennello del danese Christoffer Wilhelm Eckersberg.²⁰ Come il poeta connazionale Carl Snoilsky, anche Nyblom sognava d'una Nuova Italia, risorta dalle rovine dell'Antichità. Entrambi furono antipapali, fautori di Vittorio Emanuele e dei « romani bianchi ».²¹ Nyblom sperava d'aver assistito « all'ultimo carnevale umiliante, quando la Libertà ballava con i piedi incatenati ». Per lui il carnevale era « una festa turistica, sorretta soprattutto dagli inglesi, giunti in migliaia a

¹⁹ C. N. Nyblom lasciò Roma a bordo della diligenza postale, il 13 gennaio del 1863. Egli aveva bevuto, solitariamente, dalla Fontana, e gettato un baiocco nella vasca. Nel Vaticano aveva dato un bacio d'addio — « *horribile dictu* » (le sue parole) — sul seno marmoreo d'Aspasia, suo « amato ideale attraverso l'intero periodo romano » (ricordi, p. 301).

²⁰ Vedi B. LEWAN, *Drömmen om Italien* (il sogno dell'Italia, descrizioni dei viaggiatori svedesi dall'Atterbom al Snoilsky), Stockholm 1966, p. 119. Nyblom chiama l'Italia « il giardino delle Esperidi ». J. B. H. nella « *Strenna* » del 1970, p. 227.

²¹ LEWAN, *vol. cit.*, p. 216.



Helene Roed all'età di 16 anni, a braccetto con il poeta danese Christian Winther (1796-1876). Disegno preparatorio di W. Marstrand per il dipinto (1857-59) tratto dalla commedia « Il felice naufragio » di Ludvig Holberg (1684-1754).

(Museo Nazionale di Frederiksborg, Danimarca)

Roma». ²² « Certamente, un giorno splenderà la luce della risurrezione su questo Luogo sacro e le campane del Campidoglio canteranno l'inno trionfale della libertà, invece d'annunciare il cambio dei papi e l'inizio del carnevale ». ²³ Del resto Nyblom ebbe molta stima per gli italiani: « Essi non corrispondono alla loro fama di furbizia senza cuore; rappresentano bensì l'umanità ideale ».

* * *

Nel 1864 Helene Augusta Roed prese in sposo Carl Rupert Nyblom (1832-1907), trasferendosi dalla Danimarca ad Uppsala, ove il marito, come già accennato, ricopriva la cattedra d'estetica. Nel 1877 i coniugi Nyblom ricevettero come loro ospite il sindaco di Roma, l'avv. Pietro Venturi, ²⁴ eletto dottore *honoris causa* in occasione del giubileo di quattro secoli dell'Università svedese. « Avevamo fatto la sua conoscenza a Copenaghen nella casa del compositore Heise », informa la nostra narratrice. Heise infatti aveva stretto amicizia col Venturi, legale pontificio ed umanista, durante il secondo soggiorno romano nell'inverno del 1868-69. Avevano compiuto insieme il viaggio da Lione. Si frequentavano a vicenda nelle loro rispettive abitazioni. Il musicista danese loda l'ospitalità di codesto *grandseigneur*, il quale continuamente invitava gli Heise a pranzo, « con molte portate e buon vino », nello spazioso appartamento a Palazzo Braschi, dove risiedeva allora il Venturi. Tanto era servizievole l'avvocato romano che Heise in un primo tempo credeva che avesse a che fare con un brigante della lega di Fra Diavolo, intento a spiarlo! Invece — aggiunge lo scettico compositore — « costui era uno degli uomini più nobili e distinti che abbia mai conosciuto in vita mia ». ²⁵

Al suo arrivo a Stoccolma giunse un telegramma al Venturi contenente la triste notizia della scomparsa di suo fratello, capo

²² LEWAN, *vol. cit.*, p. 199.

²³ LEWAN, *vol. cit.*, p. 216.

²⁴ Vedi *art. cit.*, « Strenna » 1974, p. 258.

²⁵ G. HETSCH, *vol. cit.*, p. 149.

d'una numerosa famiglia. Il sindaco, che era celibe, apprese con profondo dolore il tragico messaggio. « Costui », scrive la Nyblom, era « un genuino tipo romano, di media statura, slanciato ed asciutto, con le mani magre ed energiche. Non aveva il classico profilo aquilino romano; il naso era invece dritto, la fronte larga, la chioma folta e pettinata *à la brosse*; egli portava i baffi alla maniera di Vittorio Emanuele. La sua pelle aveva un tono olivastro; lo sguardo era severo, ma quando rideva, gli occhi scuri brillavano da malandrino. Venturi possedeva quella innata eleganza, che distingue un popolo di razza... Il giorno dopo il festeggiamento l'illustre ospite tornò a Roma per dedicarsi ai doveri pubblici e professionali; prima della partenza dovevamo prommettergli di abitare da lui durante il prossimo soggiorno romano.

Verso la fine d'ottobre dello stesso anno — 1877 — decidemmo d'intraprendere un viaggio in Italia. Davanti alla stazione (Termini), allora un fabbricato assai modesto, Venturi ci aspettava col suo moderno *faëton*, guidato dal cocchiere Carmine. Sulla nostra domanda, strada facendo, "dove siamo diretti?", egli rispose: "A casa mia, s'intende". Ci fermammo davanti ad un palazzo scuro in via del Gesù,²⁶ e lì restammo durante tutta la nostra permanenza romana», comunica la signora Nyblom. Dalle memorie del marito apprendiamo, che due littori municipali, vestiti nei colori della Città, vegliavano immobili giorno e notte, il portone d'ingresso di codesta dimora dedicata alla « grandiosa, cordiale, quasi illimitata *ospitalità romana* ».

« Una dimora signorile a Roma non assomiglia affatto ad una abitazione in Svezia » osserva Elena Nyblom; « ci vuole un pò di tempo per ambientarsi. L'appartamento del Venturi consisteva in parecchi vani di grande estensione; ovunque mancava l'atmosfera d'intimità nel senso nordico. I saloni erano arredati con cattivo gusto; non sembravano ammobigliati né per lavorarvi né per riposare. Il locale più accogliente era la sala da pranzo, col suo balconcino che dava sur un cortile aperto. Codesto ambiente aveva il pavimento di cotto ed un tappeto di paglia sotto il tavolo; le pareti erano prive

²⁶ Pal. Berardi, ora Guglielmi, edificato da Carlo Muti nel 1560, portone all'attuale n. 62. L. CALLARI, *I palazzi di Roma*, 1944, p. 263.

di qualsiasi decoro. Un cestino posto sulla credenza, abbondava di frutta fresca, a qualsiasi ora a nostra disposizione. I pasti erano opulenti e squisiti, al contrario di molti *ménages* svedesi, ove l'allestimento è pieno di pretese, mentre i padroni durante la settimana si contentano di polpette d'aringhe o di farina. In casa Venturi il cuoco Francesco preparava il mangiare; era un uomo d'una certa età, di alta statura, dai capelli bianchi e dagli occhi neri. Costui era un vero maestro nel suo mestiere. Nella sua spaziosa cucina stavano sur un tavolo laterale una quantità di lampadari romani, poiché in quel tempo la luce elettrica non era ancora stata inventata; e nemmeno l'illuminazione a gas esisteva nell'appartamento». Il coniuge Nyblom descrive, con senso umoristico, i numerosi piatti, comprese insalate varie e verdura, che Francesco preparava per pranzo. Spesso si susseguivano tre pietanze di carne, tra cui fritti di cervello, d'interiori e di lumache. « I nostri cuori nordici furono pieni di sdegno quando Francesco una volta servì allodole arrosto, che in Italia sono considerate come un manicaretto ». Ai pasti, ricorda il Nyblom, gli ospiti bevevano in abbondanza il « vino nostrano » proveniente dalla fattoria familiare di Campagnano. Il contenuto di due grandi caraffe non bastava per dissetare gli invitati durante una mensa normale. Dal canto suo Francesco si trattava generosamente col vino alquanto traditore, prendendo non di rado una grossa sbornia nella buia solitudine della cucina. Ciò succedeva in genere quando il padrone si era recato in campagna. Una volta però il vizio del bravo Francesco fu scoperto ed egli fu colto sul fatto. Il povero peccatore udì il tuono di Giove sopra la sua testa dai capelli bianchi.

« La governante era una campagnola laziale di nome Filomena », scrive la signora Elena. Per quanto fosse analfabeta aveva le idee chiare, ed io cavavo notevole profitto dei nostri colloqui. In tal grado era essa dotata di buon senso e di giusti ragionamenti, che spesso mi domando se occorre essere tanto istruiti per raggiungere la perfezione umana... Ammiravo sinceramente la sua anima gentile e la sua lucidità. Oltre a lei abitava dal Venturi la sua diciassettenne nipote Bettina, figliola del defunto fratello. Era una fanciulla piccola e piennotta, dagli occhi scuri e malandrini, di pelle olivastra, e con le labbra assai rosse. Quando si preparava per una passeggiata, copriva la faccia di cipria, come se fosse Biancaneve; essa usciva sempre in compagnia²⁷ e non andava mai sola per la strada, né a piedi né in

²⁷ L'accompagnatore era talvolta un cugino avvocato, con una bella testa, ma oltremodo noioso, annota Nyblom nel libro *Ett år i Söderm*, ossia un anno in Italia, immagini disegnati da C. R. N., Uppsala 1883, p. 240.

carrozza. Non lavorava a maglia, ma coltivava la sua piacevole e voluminosa voce di mezzo soprano. Quando stava a casa o dormiva o cantava canzonette d'amore.

La stanza più bella ed ampia dell'appartamento era senza dubbio quella abitata da noi; era rettangolare dal soffitto altissimo... Per quanto io allora godessi d'un buon sonno, di tanto in tanto uno strano rumore mi svegliava durante la notte. Improvvisamente si sentiva un gran chiasso dal tetto come se si fosse capovolto un oggetto pesante. Poiché eravamo sistemati all'ultimo piano del palazzo, capii che l'inspiegabile frastuono derivava dalla soffitta. Alla fine non potemmo far a meno di comunicare l'enigma al signor Venturi. Costui c'informò che due giovani nobili, membri della famiglia abitante sotto di noi, tenevano una coppia di gufi da caccia in soffitta. Essi erano legati a due ceppi; quando gli uccelli muovevano le ali, cadevano i tronchi causando il misterioso suono. L'unico quadro che ornava il nostro quartiere era composto da un gruppo di fotografie applicate in una sola cornice. « Ecco gli amici! » spiegò Venturi, con un sorrisetto, dietro il nostro accenno. Erano le effigi di Heise con la moglie, mio marito e la sottoscritta, nonché il padrone di casa insieme a Garibaldi, suo buon amico.

Durante la giornata Venturi funzionava nel suo ufficio in Campidoglio, rientrando a tarda mensa. Di sera ci accompagnava al teatro, a piazza Venezia o a piazza Navona per ascoltare le bande musicali. Per un periodo Venturi aveva in visita la nipotina più piccola, accompagnata dalla bambinaia; di mattina andavano a spasso lungo le falde verdeggianti del Campidoglio. Un giorno lo zio Pietro domandò alla bambina: « Che fa Marc'Aurelio oggi? ». La pronta risposta fu: « Marc'Aurelio sta sempre a cavallo! ». Una sera venne (Giambattista) De Rossi²⁸ per portarci a visitare i palazzi imperiali (sul Palatino). Come è noto De Rossi era il più grande archeologo d'Italia e sovrintendente a tutti gli scavi di Roma. Sotto la sua guida e nella luce sugge-

stiva del chiar di luna vedemmo i maestosi ruderi dell'antichità. Davanti a noi stava colui, che aveva fatto risorgere i monumenti del passato, e che era familiare con la storia e la vita dell'Urbe, precisamente come noi, gente d'oggi, conosciamo la metropoli moderna con le sue strade e le sue piazze... « Quella chiesa bisognerebbe levarla di mezzo! » esclamava De Rossi rivolgendosi al Venturi, e spinto dall'entusiasmo per scoprire le vestigia romane. « In quel punto sono sicuro di trovare una via che portava al Colosseo ». « Ti piacerebbe assai scavare tutta Roma per vedere ciò che c'è di sotto, non è vero? » diceva l'amico ridendo. « Sì, certamente », rispondeva De Rossi con un'aria seria...

In una giornata assoluta facemmo una gita in campagna insieme al Venturi; fummo diretti ad una fattoria (presso Campagnano), già appartenente al suo defunto fratello ed ora abitata dalla vedova con alcuni suoi figlioli. Di questa scampagnata serbo un tristissimo ricordo. Con in mente l'intimità e l'atmosfera accogliente d'una dimora campestre svedese, l'aspetto di quella italiana è sconcertante e trascurato. Tutto qui è confusione. Mi rammento ad esempio, che il signor Venturi chiese alla cognata un pò di latte per il caffè; costei si guardò intorno con un'aria melanconica, e disse: « Latte — eh già, chissà cosa fanno col latte... ».

L'indomani mattina di buon ora visitammo, insieme a Pietro Venturi, la buia e squallida chiesetta di campagna, ove fu celebrata una messa in suffragio dello scomparso fratello; uscimmo poi dall'oscurità del boschetto d'accesso, spoglio delle sue foglie. Quando finalmente sedemmo nella carrozza tirata da snelli cavalli attraverso la deserta campagna, tirai un sospiro di sollievo.

« Durante l'amministrazione Venturi vennero costruiti numerosi mercati tra cui, il più importante, quello del pesce a San Teodoro », informa Giuseppe d'Arrigo. Inoltre « fu dato inizio alla costruzione delle case operaie nella seconda e terza zona dell'Esquilino, e completata la sistemazione di via Nazionale ». Soltanto nel 1880 furono « ultimati i lavori per il palazzo delle

I brani relativi al secondo soggiorno sono tratti da questo volume, per quanto riguardano le impressioni del Nyblom (pp. 239-245).

²⁸ G. B. De Rossi (Roma 1822-Castel Gandolfo 1894) fu chiamato « il principe negli studi d'archeologia cristiana », epigrafista (*Inscriptiones Christianae Urbis Romae*), autore di *Roma sotterranea*, ordinatore del *Museo Cristiano Lateranense*.

esposizioni... il cui bando di concorso era stato indetto nel 1876, Sindaco Pietro Venturi ».²⁹

Nel novembre del 1877, dopo quaranta mesi di fertile funzione, Pietro Venturi rassegnò le dimissioni dall'alta carica capitolina. Fu un amministratore urbanistico « tutto d'un pezzo ». ³⁰ Egli « affermava di non poter neppure lontanamente dubitare che alcuno pensasse di portare le passioni politiche negli affari del Comune. O gran bontà dei cavalieri antiqui », commenterà il futuro collega Salvatore Rebecchini. Nel discorso di congedo il Venturi dichiarava « di voler tornare ai suoi studi e alla dolce voluttà della vita agreste cantata da Virgilio e da Orazio ». ³¹

Durante l'estate del 1887 i coniugi Nyblom rividero l'avvocato Venturi. Poiché costui aveva l'appartamento pieno di familiari, non poteva ospitare gli amici svedesi. « Ciononostante dovevamo promettergli di venire a mensa a casa sua due volte al giorno », ricorda la scrittrice, ed aggiunge: « Quando noi di tanto in tanto saltavamo un pasto per farlo altrove, lui se la prendeva a male. A colazione serviva un « vino nostrano », dal color rosso cubo e piuttosto pesante; dopo averlo bevuto i presenti erano spesso preda d'una grande sonnolenza per un paio di ore. A tale proposito mi viene in mente un'osservazione, che mi fece una volta un meridionale: « Sono convinto che nessuna opera d'arte sia stata creata durante la calura estiva in Italia ». Sono propenso a dargli ragione... ».

Dopo il terzo soggiorno romano Elena e Carl Rupert Nyblom trascorsero un lungo periodo di riposo a Capri. Non ci risulta che loro avessero più rivisto il nobile e generoso amico, degno discendente degli antichi romani.

JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN

²⁹ G. d'ARRIGO, *Cento anni di Roma Capitale, 1870-1970*, Roma 1970, pp. 56, 80.

³⁰ Vedi S. REBECCHINI, *Il Comune di Roma da Michelangelo Caetani a Filippo Doria Pamphilj*, « Studi Romani », X, 1962, pp. 278-298, tav. XXXIX.

³¹ REBECCHINI, *art. cit.*, pp. 288-289.



GEMMA HARTMANN: Cupole Romane.